Edizione annotata a cura di ADOLFO ALBERTAZZI, colla collaborazione di AUGUSTO CESARI, EMILIO LOVARINI,. MARIO PELAEZ, ACHILLE SALETTI, RENATO SERRA

GIOSUE CARDUCCI

RIME NUOVE

CON NOTE DI

A. ALBERTAZZI E R. SERRA

·NICOLA · ZANICHELLI·
·BOLOGNA·

RIME NUOVE

(1861 - 1887)

Nella Prefazione alle *Poesie* edite dal Barbèra nel 1871 (v. *Opere*, IV, pag. 58) il C. aveva detto: « Nei *Juvenilia* « sono lo scudiero dei classici; nei *Levia Gravia* faccio la « mia vigilia d'armi; nei *Decennalia*, dopo i primi colpi di « lancia un po' incerti e consuetudinari, corro le avventure a « tutto mio rischio e pericolo ». I *Decennalia* comprendevano tutte le poesie politiche composte nel decennio 1860-1870, le quali con altre poesie, che poi furono tra le *Rime Nuove*, composero l'edizione delle *Nuove Poesie* fatta dal Galeati di Imola nel 1873 e la prima Zanichelliana del 1885.

Perché le chiamò *Nuove Poesie*? Forse per una reminiscenza dantesca. Nel *Purgatorio*, C. XXIV, vv. 49-50, Dante vede in Bonaggiunta da Lucca « *colui che fuore Trasse le nuove rime....* », nuove rispetto all'arte del lucchese, e, in genere, rispetto anche a quella dei contemporanei.

E le poesie in rima che, toltine i *Giambi ed Epodi*, restavano delle *Nuove Poesie* e tutte le poesie in rima composte dopo il 1872 materiarono il volume delle *Rime Nuove* edite dallo Zanichelli nel 1887: *nuove* per quel che s'è detto e per questo che disse il Chiarini, *Mem.* cit., pag. 370:

« La poesia del C.... volle e seppe compiere una rivo- « luzione; rivoluzione contro i sentimenti, le idee e le forme « che dominavano la vita e l'arte nel tempo suo, la vita e « l'arte di una società languida e molle ».

E, meglio ancora, il Torraca, *Manuale, App.*, pag. 432:

« Mai prima, nelle sue stesse composizioni, l'imagine non « era apparsa piú nettamente delineata, piú vividameute o « delicatamente colorita; — i paesaggi non s'erano riflettuti « in piú terso e fedele specchio; — mai la strofe, balzando « da' particolari reali, non s'era piú gioconda e piú agile « slanciata nella regione delle aquile e dell'aurora; — mai « non era stato il verso piú efficacemente né piú soavemente « rappresentativo delle arcane armonie della natura, delle « gioie della vita, degli intimi moti dell'anima ».

I.

I.

ALLA RIMA

Ave, o rima! Con bell'arte
Su le carte
Te persegue il trovadore;
Ma tu brilli, tu scintilli,
Tu zampilli,
Su del popolo dal cuore.

O scoccata tra due baci
Ne i rapaci
Volgimenti de la danza,
Come accordi ne' due giri
Due sospiri,
Di memoria e di speranza!

Come lieta risonasti
Su da i vasti
Petti al vespero sereno,
Quando il piè de' mietitori
In tre cori
Con tre note urtò il terreno!

Come orribile su' vènti
De' vincenti
Tu ruggisti le virtudi,
Mentre l'aste sanguinose
Fragorose
Percoteano i ferrei scudi!

Sgretolar sott'esso il brando
Di Rolando
Tu sentisti Roncisvalle,
E soffiando nel gran corno
Notte e giorno
Del gran nome empi la valle.

Poi t' afferri a la criniera
Irta e nera
Di Babieca che galoppa,
E del Cid tra i gonfaloni
Balda intoni
La romanza in su la groppa.

Poi del Rodano a la bella
Onda snella
Dài la chioma polverosa,
E disfidi i rusignoli
Dolci e soli
Ne i verzieri di Tolosa.

Ecco, in poppa del battello
Di Rudello
Tu d' amor la vela hai messa,
Ed il bacio del morente
Rechi ardente
Su le labbra a la contessa.

Torna, torna: ad altri liti
Altri inviti
Ti fa Dante austero e pio;
Ei con te scende a l' inferno
E l' eterno
Monte gira e vola a Dio.

Ave, o bella imperatrice,
O felice
Del latin metro reina!
Un ribelle ti saluta
Combattuta,
E a te libero s' inchina.

Cura e onor de' padri miei,
Tu mi sei
Come lor sacra e diletta.
Ave, o rima: e dammi un fiore
Per l' amore,
E per l' odio una saetta.

Con l' ode *Alla rima* si terminava la prima edizione delle « Odi barbare » uscita nel 1877. « Volli congedarmi da' lettori co' versi alla rima, proprio per segno che io con queste odi non intesi dare veruna battaglia, grande o piccola, fortunata o no, a quella compagna antica e gloriosa della poesia nuova latina » (*Opere*, XI, pag. 235).

Pag. 5, vv. 2-3: *Su le carte Te persegue il trovadore* - Nella canzone provenzale « la rima piena, ricca, varia, difficile, rara, che si raddoppia, s' intreccia, si propaga per echi, con un calcolo di consonanze e desinenze verbali e nominali, maschili e femminili, mescolate, opposte, assortite, non pure incatena piú versi, non pur riapparisce in mezzo ai versi, ma domina e lega tutte le stanze riproducendosi dalla prima nelle altre, senza turbarne l' ordinamento, con disposizione varia.... » (C., *Opere*, X, pag. 263). — vv. 4-5 - Il Sainte-Beuve in *A la rime* (ode della stessa forma che quella del C., derivata dal Ronsard, onde venne anche al Chiabrera): « Col étroit, par ou saillit Et jaillit La source au ciel élancée... ». — v. 7: *tra due baci* - La poesia popolare « si acconciò.... nelle tempre della ballata ». Questa « allo svelto e gaio epodo, al facile svolgersi delle strofe per due mutazioni medie (o membretto di due tre quattro versi) nella volta finale dove torna sempre la stessa armonia e rima.... (*due baci - due giri - due sospiri*) mostra bene ch'ella dovesse essere cantata dai danzatori stessi in ballando o cantata da un altro dovesse temperare i giri del ballo » (v. *Opere*, XX, pagg. 411 e 413-4).

Pag. 6, vv. 2-3: *vasti Petti* - dei contadini. — v. 5-6: *In tre cori Con tre note* - La canzone a ballo forse procede « perché il popolo si mostra per tutto e sempre tenace

degli antichi instituti » dalle antiche *saltatiunculae*, a cui il latino Calpurnio si riferiva « facendo dire ad alcuno de' suoi pastori: *Giova o cantare o tre volte col piede battere la nota dei lieti carmi; lecito anche cantare alcuni cori* » (Ivi, pag. 411). — vv. 8-9: *De' vincenti Tu ruggisti le virtudi* - nelle canzoni guerresche o di gesta. — v. 13: *Sgretolar sott'esso, il brando*:

Roland sent bien que la mort le presse...
Alors il prend, toute nue, son épée Durendal:
Devant lui est une roche brune;
Par grande douleur et colère, il y assène dix forts coups...
(Chanson de Roland, CCI e seg.)

Roland a mis l'olifant à ses lèvres;
Il l'embouche bien, et le sonne d'une puissante haleine;
Les puys sont hauts, et le son va bien loin...
(Ivi, CLVII e seg.)

v. 17: *Notte e giorno* - non invece di *giorno e notte*, ma perché il suono del corno precedé l'ultima giornata:

Le soir s'est éclairci, voici le jour.
Au soleil reluisent les armes etc. (CLXI).

v. 18: *Del gran nome* - d'Orlando.

Pag. 7, v. 3: *Babieca* - il cavallo del Cid; v. *Il Poema del Cid* in « Testi romanzi » edito dal Pelaez (Roma, 1903, pag. 28, v. 1585 etc). — v. 4: *Cid* - vale *signore*; e fu Rodrigo Diaz de Riva (n. verso il 1030); l'eroe spagnuolo, tipo del guerriero indomito e cavalleresco. — v. 6: *romanza* - romanze, da *romance*, *canti*, in Ispagna furono dette, dopo il sec. XIII le canzoni in ottonari con l'assonanza; delle quali molte celebravano il Cid.

— v. 7: *Poi* - dal popolo e dalla canzone di gesta usa alle corse eroiche e alle battaglie, la rima passò alla poesia cólta, cortigiana e feudale di Provenza. — v. 8: *del Rodano* — Il Rodano bagna la Provenza « il paese dei trovatori, di cui era splendore la famiglia dei conti di Tolosa » (*Opere*, X, pag. 271). Tra gli altri Bernard di Ventadorn protrasse l'amoroso vespero della sua vita alla corte di Raimondo V di Tolosa « il piú splendido signore dei paesi di lingua d'oc. »; e cantava: « Ho udito la dolce voce dell'usignoletto selvaggio; ed emmi salita nel core, ove tosto allevia e addolcisce tutte le cure e le tristezze che amore mi dà » (*Opere*, VIII, pagg. 440-1). E Jaufré Rudel: « Quando il rusignolo entro le foglie dà amore e ne chiede e ne prende e move il suo canto allegro e giocondo e spesso riguarda la sua compagna... » (*Opere*, X, pag, 264). « Giaufré Rudel (a mezzo circa il secolo XII) fu signore di Blaia, e per fama innamorato della contessa di Tripoli, Melisenda, compose per lei molte canzoni ». A Tripoli — dove navigò ed arrivò infermo — la vide e, secondo la leggenda, morì nelle braccia di lei (Ivi, pag. 245).

Pag. 8, v. 3: *Dante austero e pio* - nelle canzoni e nella *Divina Commedia*. La canzone fu « veste dell'alta poesia filosofica e mistica » (*Opere*, VIII, pag. 414) — v. 9: *Del latin metro* - delle letterature neo-latine. — vv. 10-11: *Un ribelle ti saluta Combattuta* - Il Saint-Beuve: « Je reçois Ton joug; et, longtemps rebelle, Corrigé, je te promets Désormais Un oreille plus fidèle ».

II.

II

AL SONETTO

Breve e amplissimo carme, o lievemente
Co 'l pensier volto a mondi altri migliori
L' Allighier ti profili o te co' fiori
Colga il Petrarca lungo un rio corrente;

Te pur vestía de gli epici splendori
Prigion Torquato, e in aspre note e lente
Ti scolpía quella man che sí potente
Pugnò co' marmi a trarne vita fuori:

A l' Eschil poi, che su l'Avon rinacque,
Tu, peregrin con l'arte a strania arena,
Fosti d' arcan dolori arcan richiamo;

L' anglo e 'l lusiade Maro in te si piacque:
Ma Bavio che i gran versi urlando sfrena,
Bavio t'odia, o sonetto; ond'io piú t'amo.

« Quando Enotrio scrisse questo sonetto su 'l sonetto, non conosceva quel del Wordsworth sí elegantemente imitato dal Sainte-Beuve (*Poés. compl.*, I, 136). Ma ricordavasi d'un altro sonetto di un suo vecchio amico, tanto valente e altrettanto modesto (forse troppo), Enrico Nencioni, che aveva per avventura imitato anch'egli quel del poeta inglese » (C.).

In questo e nel seguente son ritratte le piú fulgide fortune dell'immortale metro « pel quale si riconoscevan fra loro — in antico — *i dicitori in rima* facendovi lor prove e tenzoni e la rappresentazione fantastica dei fenomeni psicologici » (C., *Opere*, XX, pag. 414).

Pag. 15, v. 1: *lievemente* - con spirituale leggerezza. — v. 3: *l'Allighier* - « con ontologica potenza levava il sentimento suo su le cime dell'essere » (C. *Opere*, XVI, pag. 364. — v. 4: *il Petrarca* - in Valchiusa, presso

le sorgenti del Sorga, trovò le migliori inspirazioni. — v. 6: *Prigion Torquato* - dal marzo 1579 al luglio 1586 stette quasi sempre rinchiuso, se non imprigionato, nell'ospedal dei pazzi, detto di sant'Anna, a Ferrara ed ivi scrisse migliaia di rime. — v. 7: *Ti scolpía* - Michelangelo Buonarroti (1475-564), nelle cui rime la copia e la originalità dei pensieri ebbero forma concisamente rude. — v. 9: *l'Eschil* - Shakespeare (1564-1616), di Strafford sull'Avon, rinnovò la grandezza tragica di Eschilo. — v. 10: *peregrin* - in terra straniera (*a strania arena*). — v. 11: *Fosti d'arcan dolori* - « Si allude a' sonetti nei quali G. Shakspeare canta oscuramente amori e dolori che sono un mistero agli stessi suoi storici e commentatori » (C., ivi, pag. 250).

Pag. 16, v. 1: *L'anglo e 'l lusiade Maro* - Il Virgilio (*Maro*) dell'Inghilterra fu Milton (1608-74), autore del *Paradiso Perduto*; del Portogallo, Camoens (1524-80), autore dei *Lusiadi* (Lusitani, Portoghesi). — v. 14: *Bavio* - poetastro, come Mevio, censore d'Orazio e Virgilio.

III.

IL SONETTO

Dante il mover gli diè del cherubino
E d'aere azzurro e d'òr lo circonfuse:
Petrarca il pianto del suo cor, divino
Rio che pe' versi mormora, gl' infuse.

La mantuana ambrosia e 'l venosino
Miel gl' impetrò da le tiburti muse
Torquato; e come strale adamantino
Contro i servi e' tiranni Alfier lo schiuse.

La nota Ugo gli diè de' rusignoli
Sotto i ionii cipressi, e de l' acanto
Cinsel fiorito a' suoi materni soli.

Sesto io no, ma postremo, estasi e pianto
E profumo, ira ed arte, a' miei dí soli
Memore innovo ed a i sepolcri canto.

« Non è imitato, ma fu, per certo modo, inspirato dal sonetto II di Augusto Platen, nel quale, dopo accenni al Petrarca al Camoens al Rückert, conchiude:

Auf diese folg' ich, die sich gross erwiesen,
Nur wie ein Aehrenleser folgt dem Schnitter,
Denn nicht als Vierter wag' ich mich zu diesen »

(C., *Poesie*, Firenze, 1871, pag. 327).

« Io seguo a questi, che si mostrarono grandi, solo come uno spigolatore segue il mietitore, perché non come quarto m'arrischio tra loro ».

Pag. 19, v. 1: *del cherubino* - in lode dell'angelicata Beatrice e nei modi con cui i cherubini eran dipinti da Giotto. — v. 3: *Petrarca* - « con psicologica profondità scendeva nelle intime latebre del cuore a cercarvi l'origine della commozione » (C., *Opere*, XVI, pag. 364).

— v. 5: *La mantuana ambrosia* - il divin profumo di Virgilio. — *venosino* - di Orazio da Venosa. — v. 6: *gl' impetrò da le tiburti muse* - gli ottenne dalle muse latine. Orazio predilesse Tivoli (*Tibur*). — v. 7: *Torquato* - « . . . co 'l Tasso una compostezza nuova di decoro aulico nella trattazione, sempre uguale e sostenuta di tono, dell'argomento » (*Opere*, XVI, pag. 449). — v. 8: *Alfier* - « Con lui il sonetto rugge e sospira di passione nuova in Italia » (Ivi, pag. 450). — *lo schiuse* - come freccia dall' arco. — v. 9: *La nota Ugo gli diè* - « Chi all' estasi e al gemito del Petrarca aveva mai saputo mescolare quel profumo e quel fremito di ionia primavera? chi nella toscana eleganza della forma petrarchesca aveva mai saputo condurre la purità della linea attica e la mollezza della voluta corintia con tanta pacata sveltezza? » (*Opere*, XIX, pag. 270). — v. 11: *materni soli* - della nativa Zacinto, patria della madre sua, Damiante Spaty.

Pag. 20, v. 1: *postremo* - ultimo. — v. 2: *di soli* - « riparai nella solitudine co' miei pensieri » (*Opere*, IV, pag. 129). — v. 3: *Memore* - dell'*estasi* di Dante, del *pianto* del Petrarca, del *profumo* del Tasso, dell' *ira* dell'Alfieri, dell'*arte* del Foscolo. — v. 3: *a i sepolcri* - che serbano grandezza e gloria.

IV.

OMERO

I.

Non piú riso d' iddei la nebulosa
Cima d' Olimpo a gli occhi umani accende:
Biancheggian teschi per le rupi orrende,
E sopravi la nera aquila posa.

Né piú il sacro Scamandro al pian discende
Per le segnate vie: dov' ei riposa
Sotto il capo Sigeo l' onda oblïosa,
Di otmane torri il tuo bel mar s' offende.

Pur la novella etade, o veglio acheo,
Il cenno ancor de l' immortal Cronide
Stupisce e i passi de l' Enosigeo;

E trema, o vate, allor che d' omicide
Furie raggiante lungo il nero Egeo
Salta su 'l carro il tuo divin Pelide.

I. Pag. 23, v. 2: *Olimpo* - I viaggiatori, tra cui l'Holland, riferiscono che la cima nebbiosa dell'Olimpo (in Tessaglia, favoleggiata sede degli dei) a quando a quando apparisce candida di neve nel sole; e che la giogaia v'è assai dirupata (« di molte rupi » la disse Omero nel primo libro dell'*Iliade*). — v. 3: *Biancheggian teschi* - « I clefti ammucchiavano su l' Olimpo i crani de' turchi uccisi, e i turchi quelli de' clefti. In un canto del popolo greco (trad. di N. Tommasèo): *Io sono il vecchio Olimpo rinomato nel mondo.... E sull' alta mia cima un'aquila posa, e tra gli artigli tiene un teschio di prode* » (C., ediz. fiorentina delle *Poesie* cit., pag. 248). — v. 5: *Scamandro* - fiume della pianura troiana che sboccava presso il promontorio Sigeo: correndo a tre lati della rupe di Pergamo difendeva Troia, e però è detto *Sacro*. — v. 6: *segnate vie* - l'antico letto: « Secondo quel che diceva Rob. Wood nella *Comparazione dello stato*

attuale della Troade con quel del tempo d'Omero » (C., ivi). — v. 7: *oblīosa* - delle antiche geste. — v. 8: *otmane* - le torri dei Turchi offendono il bel mare di Omero. — v. 9: *acheo* - greco. Omero secondo la leggenda nacque nella Ionia. — v. 10: *Croníde* - Giove, figlio di Cronos il piú giovane dei Titani (Saturno), alla preghiera di Teti che favorisse Achille assentí col capo: *a tuo conforto Abbine il cenno del suo capo in pegno.* (*Iliade*, Lib. I, 695-6). — v. 11: *Enosigeo* - « scuotitore della terra », Nettuno, che inanimiti i due Aiaci spariva « colla prestezza di veloce sparvier » (*Iliade*, XIII, 80-1) e con tale prestezza, come Giove con la maestà, desta la nostra meraviglia.

Pag. 24, v. 2: *Egeo* - Arcipelago greco. — v. 3: *Pelide* - Achille figlio di Peleo che nel Pelio si congiunse a Tetide, e che da Poseidone ebbe in dono i cavalli Xanto e Balio usati da Achille alla guerra di Troia.

V.

OMERO

II.

E forse da i selvaggi Urali a valle
Nova ruinerà barbara plebe,
Nova d'armi e di carri e di cavalle
Coprirà un'onda l'agenorea Tebe,

E cadrà Roma, e per deserto calle
Bagnerà il Tebro innominate glebe.
Ma tu, o poeta, sí com'Ercol dalle
Pire d'Eta fumanti al seno d'Ebe,

Risorgerai con giovanili tempre
Pur a l'amplesso de l'eterna idea
Che disvelata rise a te primiero.

E, s' Alpe ed Ato pria non si distempre,
A la riva latina ed a l' achea
Perenne splenderà co' l sole Omero.

II. Pag. 27, v. 1: *Urali* - i monti di confine naturale ad est dell' Europa. — v. 2: *barbara plebe* - gente asiatica. — v. 4: *Tebe* - città capitale della Beozia fondata in una fertile pianura, da Cadmo figlio di Agenore. — v. 6: *innominate glebe* - terre che avran perduto il nome. — v. 7: *Ercol* - roso dal veleno ch'era nella veste datagli dalla moglie Deianira, la quale l' aveva ricevuta da Nesso, eresse una pira sul monte Oeta (*Eta*) e vi fece dar fuoco; ma Giove lo rapí in cielo e lo sposò ad *Ebe* letificandolo di eterna gioventú. — v. 10: *idea* - della patria o della libertà che indusse prima la musa omerica a cantar l' ira d'Achille e l'eroismo d' Ettore.

Pag. 128: v. 1: *Ato* - Athos, celebre monte della Macedonia, ricordato da Omero (*Iliade*, Lib. XIV).

VI.

OMERO

III.

E sempre a te co' l sole e la feconda
Primavera io ritorno ed a' tuoi canti,
Veglio divin le cui tempia stellanti
Lume d' eterna gioventú circonda.

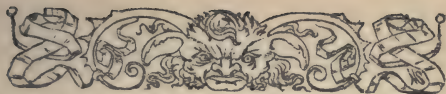
Dimmi le grotte di Calipso bionda,
De la figlia del Sol dimmi gl' incanti,
Nausicaa dimmi e del re padre i manti
Lietamente lavati a la bell' onda.

Dimmi.... Ah non dir. Di giudici cumei
Fatta è la terra un tribunale immondo,
E vili i regi e brutti son gli dèi:

E se tu ritornassi al nostro mondo,
Novo Glauco per te non troverei:
Niun ti darebbe un soldo, o vagabondo.

III. Pag. 29, v. 3: *tempia stellanti* - cfr. del Petrarca « Gli occhi sereni e le stellanti ciglia » nel sonetto *Non pur quell'una bella ignuda mano....*; e del Carducci « O stellanti occhi di pace » in *Alla Stazione*, e « Gli occhi sereni e le stellanti ciglia » in *Alla figlia di F. Crispi*. — v. 5: *Calipso* - figlia di Atlante, ninfa abitante nell' isola Ogygia dove Ulisse pervenne naufrago e stette sette anni e di dove Giove gli concesse di partire per amor della patria; v. *Odissea*, I, 13, 44 seg.; IV, 555, ecc. — v. 6: *figlia del Sol* - Circe, la maliarda che nell' isola di Eea trasformò i compagni di Ulisse in porci (*Odissea*, X, 133 seg.) e a Ulisse ingiunse di navigare fino all' estremo occidente per apprendere nel vestibolo dell' Inferno la via di rimpatriare; v. *Odissea*, XI. — vv. 7-8: *i manti Lietamente lavati* - Nausicaa, figlia di Alcinoo re dei Feaci, lavava alla fontana quando le si presentò Ulisse errante; v. *Odissea*,

VI, 15 seg. — v. 9: *Di giudici cumei* - « Raccontasi, nella vita di Omero attribuita a Erodoto, che il poeta aveva offerto a que' di Cuma di celebrare nei suoi canti la città loro, se gli si dessero gli alimenti dal comune: al che un magistrato grave rispose, troppo avrebbe da fare il senato, se volesse dar mangiare a tutti i ciechi che cantavano. Approdato a Chio, il poeta fu raccolto da Glauco capraio » (C., ediz. fiorent. delle *Poesie* cit., pag. 249).

San Giorgio del Donatello

VII.

DI NOTTE

Pur ne l' ombra de' tuoi lati velami
Gli umani tedi, o notte, ed i miei bassi
Crucci ravvolgi e sperdi: a te mi chiami,
E con te sola il mio cuor solo stassi.

Di quai d' ozio promesse adempi e sbrami
Gl' irrequïeti miei spiriti lassi?
E qual doni potenza a i pensier grami
Onde a l' eterno o al nulla errando vassi?

O diva notte, io non so già che sia
Questo pensoso e presago diletto
Ove l' ire e i dolor l' anima oblia:

Ma posa io trovo in te, qual pargoletto
Che singhiozza e s'addorme de la pia
Ava abbrunata su l'antico petto.

Pag. 33, v. 1: *Pur* - ancora. — *lati* - ampi. — v. 8: *a l'eterno o al nulla* - Foscolo, *Alla sera*: « Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme Che vanno al nulla eterno ». — v. 10: *presago diletto* - del quietare nel-l'eterno o nel nulla.

VIII.

COLLOQUI CON GLI ALBERI

Te che solinghe balze e mesti piani
Ombri, o quercia pensosa, io piú non amo,
Poi che cedesti al capo de gl' insani
Eversor di cittadi il mite ramo.

Né te, lauro infecondo, ammiro o bramo,
Che mènti e insulti, o che i tuoi verdi e strani
Orgogli accampi in mezzo al verno gramo
O in fronte a calvi imperador romani.

Amo te, vite, che tra bruni sassi
Pampinea ridi, ed a me pia maturi
Il sapïente de la vita oblio.

Ma piú onoro l' abete; ei fra quattr' assi,
Nitida bara, chiuda al fin li oscuri
Del mio pensier tumulti e il van desío.

Pag. 35, v. 4: *Eversor di cittadi* - distruggitori. Veramente di quercia era la « corona civica » data in premio a chi salvava un cittadino. — v. 5: *lauro* - simbolo di gloria; « corona trionfale ». — *infecondo* - tale anche per lo Zanella, *Egoismo e carità*:

. . . . la sua verzura
gioia non reca all' augellin digiuno,
ché la splendida bacca in van matura
non coglie alcuno.

— v. 8: *in fronte* - Gl' imperatori ebbero facoltà di portare sempre le corone di alloro.

Pag. 36, v. 2: *Nitida* - lucida.

IX.

IL BOVE

T'amo, o pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che al giogo inchinandoti contento
L'agil opra de l'uom grave secondi:
Ei t'esorta e ti punge, e tu co 'l lento
Giro de' pazïenti occhi rispondi.

Da la larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aer si perde;

E del grave occhio glauco entro l' austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino del pian silenzio verde.

Pag. 37, v. 1: *pio* - sacro, nell'antichità come simbolo delle opere agresti e come vittima massima nei sacrifizi, nell'età nostra come simbolo del lavoro. — v. 4: *liberi* - aperti. — v. 6: *L'agil opra de l' uom grave secondi* - la solerte aratura aiuti nel tuo grave andare. — v. 10: *spirto* - fiato.

Pag. 38, v. 1: *glauco* - verde-bleu. — v. 3: *divino* - Epiteto che rende il religioso senso della campagna. — *silenzio verde* - Ottaviano Targioni Tozzetti, *Antologia della poesia italiana*, Livorno, 1899, pag. 1056, assicura che « l' epiteto *verde* dato a *silenzio*, di cui si menò tanto scalpore » (cfr. *Antologia della lirica moderna italiana* di Severino Ferrari, Bologna, 1907, pag. 384) è nell'Arici e modernamente in altri valenti. Dove?

X.

VIRGILIO

Come, quando su' campi arsi la pia
Luna imminente il gelo estivo infonde,
Mormora al bianco lume il rio tra via
Riscintillando tra le brevi sponde;

E il secreto usignuolo entro le fronde
Empie il vasto seren di melodia,
Ascolta il vïatore ed a le bionde
Chiome che amò ripensa, e il tempo oblia;

Ed orba madre, che doleasi in vano,
Da un avel gli occhi al ciel lucente gira
E in quel diffuso albor l' animo queta;

Ridono in tanto i monti e il mar lontano,
Tra i grandi arbor la fresca aura sospira;
Tale il tuo verso a me, divin poeta.

Pag. 39, v. 1: *pia* - pietosa di rugiade. — v. 2: *imminente* - sovrastante. — v. 4: *Riscintillando* - cfr. « in fantastica luce arde la riva » C., in *Vendette della luna*, piú avanti. — v. 8: *oblia* - gli passa. — v. 9: *orba* - del figlio, sulla cui tomba *doleasi*. — v. 11: *diffuso albor* - cfr. *grandi albor* al v. 13 e « i muti albori » in *Vendette* ecc.

Pag. 40, v. 3: *Tale il tuo verso....* - tradotto dall'*Egloga* V, v. 45, di Virgilio: « *Tale tuum carmen nobis, divine poeta* ».

XI.

FUNERE MERSIT ACERBO

O tu che dormi là su la fiorita
Collina tósca, e ti sta il padre a canto;
Non hai tra l'erbe del sepolcro udita
Pur ora una gentil voce di pianto?

È il fanciulletto mio, che a la romita
Tua porta batte: ei che nel grande e santo
Nome te rinnovava, anch'ei la vita
Fugge, o fratel, che a te fu amara tanto.

Ahi no! giocava per le pinte aiole,
E arriso pur di visïon leggiadre
L'ombra l'avvolse, ed a le fredde e sole

Vostre rive lo spinse. Oh, giú ne l' adre
Sedi accoglilo tu, ché al dolce sole
Ei volge il capo ed a chiamar la madre.

Il titolo è tolto da un verso di Virgilio (*Eneide*, VI, 428), cfr. XI, 28, che il C. nell' ediz. del 1871 citò con altre parole precedenti: « dulcis vitae exsortes... Abstulit atra dies et funere mersit acerbo »: *il nero giorno lo rapí e coperse d' immatura morte.* Ivi portava la data: 9 novembre 1870.

Pag. 41, v. 1: *O tu* - il fratello Dante « morto di ferro il 4 novembre 1857 » a Santa Maria a Monte in Val d' Arno, v. *Rime Nuove*, LVII; *Juvenilia*, dal XVIII al XXII, e LXV; *Levia Gravia*, IV; *Odi barbare*: « Sogno d' estate » e « Colli toscani ». — v. 5: *È il fanciulletto mio* - Dante, il figliuoletto di tre anni, morto il 9 novembre 1870, nove mesi dopo la morte della madre del poeta. — v. 6: *porta* - del mistero. — vv. 6-7: *grande e santo Nome* - dell' Alighieri. — v. 9: *Ahi no!* - a lui non amara ma dolce.

Pag. 42, v. 1: *Vostre rive* - ove già stanno il fratello e i genitori del Poeta: le rive e le oscure (*adre*) dimore dell' oltretomba.

XII.

NOTTE D' INVERNO

Innanzi, innanzi. Per le foscheggianti
Coste la neve ugual luce e si stende,
E cede e stride sotto il piè: d' avanti
Vapora il sospir mio che l' aer fende.

Ogni altro tace. Corre tra le stanti
Nubi la luna su 'l gran bianco, e orrende
L' ombre disegna di quel pin che tende
Cruccioso al suolo informe i rami infranti,

Come pensier di morte desïosi.
Cingimi, o bruma, e gela de l' interno
Senso i frangenti che tempestan forti;

Ed emerge il pensier su quei marosi
Naufrago, ed al ciel grida: O notte, o inverno,
Che fanno giú ne le lor tombe i morti?

Pag. 43, v. 2: *Coste* - luoghi erti, pendii oscuri, che la neve va ricoprendo. — v. 5: *Ogni altro* - sentore di vita. — vv. 5-6: *stanti Nubi* - che sembrano immote e consistenti. — v. 10: *bruma* - invernale rigore. — vv. 10-1: *interno Senso* - intimo animo. — v. 11: *frangenti* - ondate.

XIII.

FIESOLE

Su l' arce onde mirò Fiesole al basso,
Dov' or s' infiora la città di Silla,
Stagnar livido l' Arno, a lento passo
Richiama i francescani un suon di squilla.

Su le mura, dal rotto etrusco sasso
La lucertola figge la pupilla,
E un bosco di cipressi a i venti lasso
Ulula, e il vespro solitario brilla.

Ma dal clivo lunato a la pianura
Il campanil domina allegro, come
La risorta nel mille itala gente.

O Mino, e nel tuo marmo è la natura
Che de' fanciulli a le ricciute chiome
Ride, vergine e madre eternamente.

Pag. 45, v. 1: *l' arce* - « dissi *arce*, perché *ròcca*, *fortezza*, *sommità* non rendono l' idea dell' *arx*; e già lo disse il Boccaccio anche in prosa. Certe idee e cose greche e romane, per non tradirle o mascherarle, bisogna pur nominarle co' vocaboli greci e romani. Nell' ultima terzina importa egli ricordare che si accenna al bassorilievo di Mino dirimpetto al sepolcro del vescovo Salutati in una cappella del domo di Fiesole? » (C., in *Rime Nuove*, Zanichelli, 1887, pag. 38). — v. 2: *la città di Silla* - Firenze. Silla mandò a Fiesole coloni i quali posero dimora sott' essa al piano. — v. 4: *i francescani* - del convento situato sull'*arce*. — v. 5: *etrusco sasso* - rudere di mura etrusche. — v. 9: *lunato* - ad arco. — v. 11: *La risorta nel mille* - dopo i terrori del millenario cristiano (v. C., *Opere*, I, pag. 29 e seg.); ché la cattedrale fiesolana fu consacrata del 1028.

Pag. 46, v. 1: *Mino* - da Fiesole (m. 1484). Ivi, nella cattedrale, è di lui una tavola marmorea che raffigura Gesú bambino e il piccolo San Giovanni. — v. 3: *vergine e madre* - come Maria, la Natura ride alle ricciute chiome de' fanciulli.

XIV.

SAN GIORGIO DI DONATELLO

Siede novembre su le vie festanti
Ove il maggio s' aprí de' miei pensieri,
E spettral ne la nebbia alza i giganti
Templi la tua città, Dante Allighieri.

Meglio cosí; ch' io non mi vegga avanti
Gli academici Lapi e i Bindi artieri;
Io vo' vedere il cavalier de' santi,
Il santo io vo' veder de' cavalieri.

Forza di gioventú lieta da' marmi
Fiorente, ch' ogni loda a dietro lassi
D' achei scalpelli e di toscani carmi,

Degno, San Giorgio (oh con questi occhi lassi
Il vedess' io), che innanzi a te ne l' armi
Un popolo d' eroi vincente passi.

Donatello - Donato di Niccolò di Betto Bardi (1386-1466), uno dei creatori della scultura moderna.

Pag. 47, v. 1: *siede* - sta, grava. — *su le vie* - di Firenze in festa. — v. 5: *Meglio così* - con la nebbia. — v. 6: *Gli academici Lapi* - v. C., anche in *Opere*, I, 284 e cfr. Dante, *Par.*, XXIX, 103: « Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi »: comunissimi nomi; Lapo da Iacopo, Bindo da Ildebrando o Aldobrando. — v. 7: *il cavalier de' santi* - San Giorgio, la cui statua è in una nicchia nelle logge di Orsanmichele in Firenze. — v. 9: *Forza di gioventú lieta* - che dal marmo fiorisce e tu personifichi San Giorgio, tu, degno ecc. — v. 11: *D'achei scalpelli* - dell'arte greca.

XV.

SANTA MARIA DEGLI ANGELI

Frate Francesco, quanto d' aere abbraccia
Questa cupola bella del Vignola,
Dove incrociando a l' agonia le braccia
Nudo giacesti su la terra sola!

E luglio ferve e il canto d' amor vola
Nel pian laborïoso. Oh che una traccia
Diami il canto umbro de la tua parola,
L' umbro cielo mi dia de la tua faccia!

Su l' orizzonte del montan paese,
Nel mite solitario alto splendore,
Qual del tuo paradiso in su le porte,

Ti vegga io dritto con le braccia tese
Cantando a Dio — Laudato sia, signore,
Per nostra corporal sorella morte! —

Pag. 49, v. 1: *quanto d' aere abbraccia* - « .... quanto già de l'aer piglia Santa Maria del fiore » disse il C. in *Levia Gravia*, lib. I, XIV. — v. 2: *Vignola* - Giacomo Barozzi (1507-1573), innalzò la cupola su la chiesa di Santa Maria degli Angeli, costrutta dove San Francesco morí sul terreno, nudo, per amore della povertà, a braccia incrociate; cfr. Dante, *Par.*, XI, vv. 115-7. — v. 5: *luglio* - del 1877: essendo a Perugia, il C. scriveva al Chiarini: « Fui ad Assisi: è una gran bella cosa, paese, città e santuario, per chi intende la natura e l'arte nei loro accordi con la storia, con la fantasia, con gli affetti degli uomini. Son tentato di fare due o tre poesie su Assisi e san Francesco. (*Memorie* cit., pag. 207).

Pag. 50, v. 2: *Cantando a Dio* - « Gli ultimi due versi derivano da quel cantico di San Francesco che fu detto del sole:

Laudato sii, mio signore, per nostra sora morte corporale
da la quale nullu omo vivente po' scampare »

(C., in *Rime Nuove*, ediz. cit., pag. 38).

XVI.

DANTE

Dante, onde avvien che i vóti e la favella
Levo adorando al tuo fier simulacro,
E me su 'l verso che ti fe' già macro
Lascia il sol, trova ancor l' alba novella?

Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta il salutar lavacro,
E Bëatrice con l' amante sacro
In vano sale a Dio di stella in stella.

Odio il tuo santo impero; e la corona
Divelto con la spada avrei di testa
Al tuo buon Federico in val d' Olona.

Son chiesa e impero una ruina mesta
Cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:
Muor Giove, e l' inno del poeta resta.

Pag. 51, v. 2: *simulacro* - il busto di Dante. — v. 3: *su 'l verso* - « il poema sacro.... Che m' ha fatto per piú anni macro » in Dante, *Par.*, XXV, 1-3. — v. 5: *Lucia* - la santa siracusana; v. *Inf.*, II, vv. 97 seg., 124-5, *Purg.*, IX, 55 e *Par.*, XXXII, 137. — v. 6: *Matelda* - ella immerge Dante nel Letè e nell'Ennoè (*Purg.*, XXXI e XXXIII). — v. 7: *Beatrice* - lo leva all' Empireo. — v. 9: *il tuo santo impero* - vagheggiato da Dante, *santo* quale fu detto l' impero romano rinnovato da Carlo Magno. — v. 11: *Al tuo buon Federico* - Il *buon Barbarossa* (*Purg.*, XVIII, 119) ebbe nel 1135 la corona imperiale, che il poeta gli avrebbe tolta a Legnano, tra l' Olona e il Ticino, dove avvenne la vittoria dei Comuni lombardi il 29 maggio 1176.

Pag. 52, v. 3: *Muor Giove* - l' idealità religiosa. — e *l' inno del poeta resta* - di Dante « rimane meravigliosa e insuperabile al mondo la poesia civile ed umana ». (C., « Opera di Dante » in *Opere*, I, pag. 236).

XVII.

GIUSTIZIA DI POETA

Dante, il vicin mio grande, allor che errava
Penoso peregrin la selva fiera,
Se in traditor se in ladri o in quale altra era
Gente di voglia niquitosa e prava

Dolce ei d' amor cantando s' incontrava,
L' acceso stral de la pupilla nera
Tra fibra e fibra a i miseri ficcava;
Poi con la man, con quella man leggera

Che ne la vita nova angeli pinse,
Sí gli abbrancava e gli bollava in viso
E gli gettava ne la morta gora.

L' onta de' rei che secol non estinse
Fuma pe' cerchi de l' inferno ancora;
E Dante guarda, su dal paradiso.

Pag. 53, v. 1: *il vicin mio grande* - « Uso *vicino* nel significato di *concittadino*; come usa Dante stesso, quando nel *Purg.*, XI, si fa dire da Oderisi d' Agobbio, *Piú non dirò, e scuro so che parlo. Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini Faranno sí che tu potrai chiosarlo*, e il Petrarca, *Pianga Pistoia e i cittadin perversi Che perdut' hanno sí dolce vicino*. Mi perdoni il lettor benigno questa nota di lingua; son tanti i casi! » (C., in *Poesie*, ediz. fiorentina cit., pag. 249). — v. 2: *selva fiera* - la *selva selvaggia* del primo canto dell'*Inf.*, per dire: questo tristo mondo. — v. 4: *niquitosa* - scellerata. — vv. 8-9: *con quella man leggera...* - « In quel giorno nel quale si compiva l'anno che questa donna era fatta di cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte nella quale ricordandomi di lei disegnava un angelo sopra certe tavolette » (Dante, *Vita Nuova*, XXXIV, cit. dal C.). — v. 11: *ne la morta gora* - propriamente la palude di Flegias (*Inf.*, VIII, 31).

Pag. 54, v. 1: *secol* - il tempo.

XVIII.

COMMENTANDO IL PETRARCA

Messer Francesco, a voi per pace io vegno
E a la vostra gentile amica bionda:
Terger vo' l' alma irosa e 'l torvo ingegno
A la dolce di Sorga e lucid' onda.

Ecco: un elce mi porge ombra e sostegno,
E seggo, e chiamo, a la romita sponda;
E voi venite, e un salutevol segno
Mi fa il coro gentil che vi circonda.

De le canzoni vostre è il dolce coro,
Cui da un cerchio di rose a pena doma
Va pe' bei fianchi la cesarie d' oro

In riposo ondeggiante. Ahi, che la chioma
Scuote e 'l musico labbro una di loro
Apre al grido ribelle: Italia e Roma.

Questo sonetto fu scritto nell'aprile del 1868.

Pag. 55, v. 2: *amica bionda* - Laura. — v. 4: *Sorga* - fiume che traendo origine dalla Fontana di Valchiusa va nel Rodano sopra Avignone. — v. 5: *elce* - leccio, sorta di quercia. — v. 11: *cesarie* - chioma che, appena frenata da una ghirlanda, posa ondeggiante sui fianchi.
Pag. 56, v. 1: *Ahi* - non piú pace, ché una delle canzoni civili lo richiama al pensiero di Roma.

XIX.

HO IL CONSIGLIO A DISPETTO

— Vaghe le nostre donne e i giovinetti
Son fieri e adorni: or via, diffondi, o vate,
Sovr' essi il coro de le strofe alate,
E spargi anche tu fiori e intreccia affetti,

Perché roggio è 'l tuo verso, e tu ne' petti
Semini spine? Oblia. T' apran le fate
Il giardin de l' incanto, e la beltate
I suoi sorrisi. Il mondo anche ha diletti. —

Or dite a Giovenal che si dibatte
Sotto la dea, ch' egli lo spasmo in riso
Muti e in gliconio l' esametro ansante;

E, quando avventa i suoi folgori Dante
Su da l' inferno e giú dal paradiso,
Addolciteli voi nel caff' e latte.

« *Ho il consiglio a dispetto* » - v. Parini, *La Caduta*, v. 102. Questo sonetto, scritto nel 1870, portava nell' edizione del Barbèra (*Poesie*, 1878) per epigrafe : .... *videor nimis acer et ultra Legem tendere opus* : « sembro troppo acre e tender la satira al di là del giusto » (Orazio, *Sat.*, lib. II, vv. 1-3).

Pag. 57, v. 5 : *roggio* - rosso di sdegno. — v. 9 : *Giovenal* - l'appassionato, concitato, iroso poeta satirico latino della seconda metà del primo secolo d. C. — v. 10 : *Sotto la dea* - musa inspiratrice e eccitatrice aspra e fiera. — v. 11 : *gliconio* - verso di misura piú breve e piú agile dell' esametro che dà, in Giovenale, l' affanno della fustigazione.

XX.

DIETRO UN RITRATTO DELL'ARIOSTO

Questa che a voi, donna gentil, ne viene
Imagin viva del divin lombardo
Ne l'ampia fronte e nel fiso occhio e tardo
Lo stupor de' gran sogni anche ritiene.

Oh lui felice! il qual, poi ch' ebbe piene
Tutte del mondo suo lieto e gagliardo
Le carte, aprir piú non sostenne il guardo
Sotto povero ciel, su meste arene.

E piú felice ancor! ché non favore
Di prence e di vulgo aura ogn' or novella
Né di tëologal donna l' amore,

Ma premio a' canti era una bocca bella,
Che del fronte febeo lenía l' ardore
Co' baci, e quel fulgea come una stella.

Nell' edizione fiorentina delle *Poesie*, pag. 240, era stato dedicato « alla signora C. P. ».

Pag. 59, v. 2 : *divin lombardo* - L'Ariosto (1474-1533) nativo di Reggio in Lombardia, cioé nell' Italia superiore. — v. 7 : *Le carte* - piene di uno « splendido tumulto di poesia » (C., *Opere*, X, pag. 131). — v. 11 : *di tëologal donna l'amore* - quale cercò Dante.

Pag. 60, v. 1 : *una bocca bella* - L' Ariosto in amore ebbe « incostanza e mobilità di voglie... innanzi al 1512, quando l' Alessandra Benucci seppe finalmente fissare e legare il multivolo poeta a un affetto unico, gentile e durato poi sempre » (C., *Opere*, XV, pag. 239-40). — v. 2 : *febeo* - apollineo, infervorato da Apollo.

XXI.

SOLE E AMORE

Lievi e bianche a la plaga occidentale
Van le nubi: a le vie ride e su 'l fòro
Umido il cielo, ed a l' uman lavoro
Saluta il sol, benigno, trionfale.

Leva in roseo fulgor la cattedrale
Le mille guglie bianche e i santi d'oro,
Osannando irraggiata: intorno, il coro
Bruno de' falchi agita i gridi e l' ale.

Tal, poi ch' amor co 'l dolce riso via
Rase le nubi che gravârmi tanto,
Si rileva nel sol l'anima mia,

E molteplice a lei sorride il santo
Ideal de la vita: è un' armonia
Ogni pensiero, ed ogni senso un canto.

Pag. 61, v. 1: *plaga* - parte di cielo ad occidente. — v. 2: *fòro* - piazza della cattedrale di Milano. — v. 4: *Saluta* - all' uman lavoro volge salute. — v. 6: *i santi d' oro* - dalle aureole dorate. — v. 7: *Osannando* - cantando *osanna*, evviva.

Pag. 62, v. 1: *molteplice* - con molte forme e attraenze.

XXII.

MATTUTINO E NOTTURNO

Al mattin da la pioggia ecco deterso
In purità d'azzurro il ciel risplende,
E dal sole di maggio a l'universo
Il sorriso di Dio benigno scende;

Quando alacre da l'animo sommerso
L'ali innovate il mio pensiero stende,
E al sol de gli occhi tuoi rivola il verso
Come trillo di lodola che ascende.

Ma sento ardermi in cor la luce bruna
De le pupille in cui erra dolente
Il desío d'un ignoto estraneo lito,

Quando ammiro da i poggi ermi la luna
A la città marmorea tacente
Dir le malinconie de l' infinito.

Mattutino è propriamente l' ora canonica, quella parte dell' uffizio divino che si canta o recita innanzi giorno; e *Notturno* quella parte dello stesso uffizio che si canta di notte.

Pag. 63, v. 5: *Quando....* - il mio pensiero stende l'ali a un nuovo volo su dall'animo sommerso nelle cure, allora il ciel risplende ecc.

Pag. 64, v. 2: *A la città marmorea* - Verona, ricca di marmi (v. S. Maffei, *Verona Illustrata*, III, pag. 510), che dal Boccaccio, nel *Filocolo*, III, fu detta *Marmorina.*

XXIII.

QUI REGNA AMORE

Ove sei? de' sereni occhi ridenti
A chi tempri il bel raggio, o donna mia?
E l'intima del cor tuo melodia
A chi armonizzi ne' soavi accenti?

Siedi tra l'erbe e i fiori e a' freschi venti
Dài la dolce e pensosa alma in balía?
O le membra concesso hai de la pia
Onda a gli amplessi di vigor frementi?

Oh, dovunque tu sei, voluttuosa
Se l'aura o l'onda con mormorio lento
Ti sfiora il viso o a' bianchi omeri posa,

È l' amor mio che in ogni sentimento
Vive e ti cerca in ogni bella cosa
E ti cinge d' eterno abbracciamento.

« Qui regna amore » son parole che paion dette da un fiore che scendendo gira con un vago errore intorno a Laura (v. 52 della Canzone: « Chiare, fresche et dolci acque » del Petrarca); e che il C. vuole si ripensino, lette le terzine di questo sonetto.

Pag. 65, vv. 2 e 4: *A chi* - Per chi? godendone chi? — *tempri* - affini. — v. 4: *armonizzi* - accordi la voce al sentimento.

XXIV.

VISIONE

Or ch' a i silenzi di cerulea sera
Tra fresco mormorio d' alberi e fiori
Ella siede, e in soavi aure ed odori
Freme la voluttà di primavera,

Tu di vetta a l' antica alpe severa
Tra i verdi a l' albor tuo tremuli orrori
La cerchi, o luna, e quella dolce e altera
Fronte del tuo piú vivo raggio irrori.

Tal forse, o greca dea, la pura fronte
Chinavi, in cuor d' Endimïon pensosa,
Su 'l tuo grande sereno arco d' argento ;

E i fiumi al bianco piè pe 'l latmio monte,
Raggiati da la faccia luminosa,
Scendean d' amore a ragionar co 'l vento.

Pag. 67, v. 6: *albor* - bianca luce. — *orrori* - ombre profonde; cfr. nelle *Vendette della Luna:* « il gentile Tremolar del suo lume entro una verde Notte d' aprile. — v. 8: *irrori* - bagni col raggio rugiadoso. — v. 10: *Endimīon* - il pastore che la *greca dea*, Selene o Luna, scese a vagheggiare sul monte Latmo.

XXV.

MITO E VERITA

Narran le istorie e cantano i poeti,
Cui diva nunzia Clio meglio ammaestra,
Mirabil cosa che d' Artú la destra
Oprò ne i campi di Bretagna lieti.

Spinse ei l' antenna del ferir maestra,
E sí ruppe a Mordrèc le due pareti
Del cuor, che i rai del sole irrequïeti
Risero per l' orribile finestra.

Meraviglia piú nova in me si vede:
Ché, strappando io la imagin bella e fiera
Dal mio cuore a cui viva ella si abbranca,

Il cuor mi strappo, e movo alacre il piede;
E per la piaga fumigante e nera
Ride il dispetto de l'anima franca.

Pag. 69, v. 2: *Diva nunzia Clio* - la musa annunziatrice della fama. — v. 3: *mirabil cosa* - « Mordrec, secondo i romanzi, era figliuolo (nipote) di Arturo; e gli si ribellò, e lo appostò per ucciderlo: ma Artú gli trasse tale un colpo di lancia per il petto, *che dietro l'apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di sole sí manifestamente che Girflet lo vide*, dice *La famosa e illustre storia di Lancilotto del Lago*, lib. III, cap. 162. E Dante, *Inf.*, C. XXX, v. 61,

.... quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artú » (C.).

Pag. 70, v. 3: *franca* - libera.

XXVI.

IN RIVA AL MARE

Tirreno, anche il mio petto è un mar profondo,
E di tempeste, o grande, a te non cede;
L' anima mia rugge ne' flutti, e a tondo
Suoi brevi lidi e il picciol cielo fiede.

Tra le sudice schiume anche dal fondo
Stride la rena: e qua e là si vede
Qualche cetaceo stupido ed immondo
Boccheggiar ritto dietro immonde prede.

La ragion da le sue vedette algenti
Contempla e addita e conta ad una ad una
Onde e belve ed arene in van furenti:

Come su questa solitaria duna
L' ire tue negre a gli autunnali venti
Inutil lampa illumina la luna.

Pag. 71, v. 3: *a tondo* - in giro. — v. 4: *fiede* - ferisce il *picciol cielo* che le sovrasta. — v. 11: *algenti* - fredde.
Pag. 72, v. 1: *duna* - monticello di sabbia o di sassi che ripara dal mare. — v. 13: *tue* - o Tirreno.

XXVII.

A UN ASINO

Oltre la siepe, o antico pazïente,
De l' odoroso biancospin fiorita,
Che guardi tra i sambuchi a l' orïente
Con l' accesa pupilla inumidita?

Che ragli al cielo dolorosamente?
Non dunque è amor che te, o gagliardo, invita?
Qual memoria flagella o qual fuggente
Speme risprona la tua stanca vita?

Pensi l' ardente Arabia e i padiglioni
Di Giob, ove crescesti emulo audace
E di corso e d' ardir con gli stalloni?

O scampar vuoi ne l'Ellade pugnace
Chiamando Omero che ti paragoni
Al telamonio resistente Aiace?

Pag. 73, v. 9: *ardente Arabia* - è oriundo dell'Affrica; ma in Oriente si sviluppò. — vv. 9-10: *i padiglioni - Di Giob* - le tende. « E il suo bestiame era di settemila pecore, e di tremila camelli, e di cinquanta paia di buoi, e di cinquecento asine... E quell'uomo era il piú grande di tutti gli orientali » *Bibbia*, Job, cap. I, 3.

Pag. 74, v. 1: *Ellade pugnace* - la Grecia guerresca. — v. 3: *Aiace* - figlio di Telamone che fu re di Salamina. « Vi ricordate l'asino a cui il divino Omero compara Aiace? Assomigliare a un asino d'Omero è una sensazione di vanità... *E come quando un asino andando a un campo di frumento prevale tardo e ostinato ai fanciulli, e già su'l suo dorso sónosi rotti molti bastoni; e pure egli entrato tónde la messe profonda, e i fanciulli pur lo battono con i bastoni; ma la lor forza è bambina, e a stento ne lo cacciano dopo satollo, cosí allora i troiani magnanimi e i da lungi chiomati ausiliari...* eccetera eccetera, *Iliade*, libro XI, v. 358 e seguenti » C., *Opere*, IV, pag. 287.

XXVIII.

AD UNA BAMBINA

Su la parvola tua fiera persona
Il mio pensier rammemorando posa,
Ed una visïon si disprigiona
Che mi dormí nel cuor gran tempo ascosa.

Quella in fulvi riflessi radïosa
Chioma che l' agil capo t' incorona
Parmi la selva di castagni ombrosa
Che là su l' apuane alpi tenzona

Co' venti de l' aprile. Ivi ne l' armi
Vissero i forti padri, ivi la mia
Anima il mondo cominciò a sognare,

Mentre a le rupi ardue di bianchi marmi
Cerulo come l' occhio tuo feria
Il sorridente al sol ligure mare.

Pag. 75, v. 1: *parvola* - pargoletta: della nipotina. — v. 8: *apuane Alpi* - ove, tra Pietrasanta e Serravezza, in Val di Castello nacque il C. e stiè soltanto bambino.

XXIX.

A MADAMIGELLA MARIA L.

O ne' giorni tuoi mesti e lagrimanti
Volata fuor de la veduta mia,
Quale risalïente angelo in pianti,
Dolce lume di ciel, bionda Maria;

Dal bel paese ov'ebbe Laura i canti
Del mio poeta e la memoria pia
Or peregrina imagine d'avanti
Mi rifiorisci ne la fantasia:

Come nel serenato umido cielo
Giglio da l'improvviso verno affranto
Si rileva ondeggiando in su lo stelo,

E gli aurei stami ed il profumo e il vanto
Apre di sua beltà dal bianco velo
A' rai del sole e de gli augelli al canto.

Ricorda un po' il sonetto *Marie* del De Musset, *Poésies nouvelles.*

Pag. 77, v. 2: *veduta* - vista; Petrarca nel son. *Io son sí stanco*: « Poi volò fuor della veduta mia ». — v. 3: *Dal bel paese* - Provenza. — *Laura* - amata dal Petrarca.

Pag. 78, vv. 2-3: *dal bianco velo...* - dalle bianche corolle apre gli *aurei* (gialli) stami e il profumo e il vanto di sua beltà.

XXX.

MOMENTO EPICO

Addio, grassa Bologna! e voi di nera
Canape nel gran piano ondeggiamenti,
E voi pallidi in lunghe file a' venti
Pioppi animati da l' estiva sera!

Ecco Ferrara l' epica. Leggera
La mole estense i merli alza ridenti,
E specchiando le nubi auree fuggenti
Canta del Po l' ondisona riviera.

O terre intorno a gli alti argini sole,
Ove pianser l' Eliadi; a voi discende
La tenebra odïata, e a me non duole.

A me ne l'ombra l'epopea distende
Le sue rosse ali, e su 'l mio cuore il sole
De le immortali fantasie raccende.

Pag. 79, v. 1: *grassa Bologna* - epiteto meritato dall'abbondanza de' prodotti e dal consumo delle carni. — vv. 1-2: *nera* - tale appare col suo verde cupo la canapa all'imbrunire. — v. 5: *l'epica* - pel Boiardo, l'Ariosto, il Tasso. — v. 6: *mole estense* - il castello. — v. 8: *ondisona* - dall'onda sonante. — v. 8: *l'Eliadi* - le sorelle di Fetonte, che di questo, precipitato nel Po, dal carro del Sole, piansero la morte; v. « Alla città di Ferrara » in *Opere*, XVII, pag. 267. — v. 11: *odïata* - dai piú degli uomini.

Pag. 80, v. 2: *rosse* - per le gesta eroiche che l'epopea celebra.

XXXI.

MARTINO LUTERO

Due nemici ebbe, e l'uno e l'altro vinse,
Trent'anni battaglier, Martin Lutero;
L'uno il diavolo triste, e quello estinse
Tra le gioie del nappo e del saltero;

L'altro l'allegro papa, e contro spinse
A lui Cristo Gesú duro ed austero;
E di fortezza i lombi suoi precinse,
E di serenità l'alto pensiero.

— Nostra fortezza e spada nostra Iddio —
A lui d'intorno il popol suo cantava
Con l'inno ch'ei gli diè pien d'avvenire.

Pur, guardandosi a dietro, ei sospirava:
Signor, chiamami a te: stanco son io:
Pregar non posso senza maledire.

Pag. 81, v. 2: *Martin Lutero* - (1483-1546); nel 1521 comparve alla dieta di Worms rifiutando ritrattazione e arrestato, per sua salvezza, dall'Elettore di Sassonia, fu con simulata prigionia condotto nel castello di Vartbourg. — v. 3: *il diavolo triste* - durante la dimora colà, Lutero credeva di vedere e sentire il diavolo che lo burlava. — v. 4: *gioie* - Lutero scrisse *Tischreden* (*Propos de table*) di volgare, grossolana saggezza. — v. 5: *l'allegro papa* - Leone X (1513-1521). — v. 9: *Nostra fortezza* - Celebre il canto corale composto da Lutero: *Ein' feste Burg ist unser Gott!* « Il nostro Dio è una fortezza ».

Pag. 82, v. 3: *senza maledire* - Gli ultimi anni di Lutero furono tristi. Come dice il Freytag « il goûta dans toute son terreur l'amertume de la réalité »: aveva visto le sue illusioni perire nella realtà e il decadere dell'opera sua al paragone del sogno animatore (*Histoire Générale*, Colon, Paris, 1894, pag. 420).

XXXII.

LA STAMPA E LA RIFORMA

Credo — diceasi; e, come fiere in lustre,
Sonnecchiando giacean nel chiostro nero
Codici immani, e il tardo augel palustre
Porgea la penna al fulmine del vero.

Penso — si disse; e dritta in piè l'industre
Arte diè di metallo ali al pensiero,
E ad ogni scoter d'ala uscía d'illustre
Guerra dal torchio il libro messaggero.

Ed esce e vola, e al monte e al pian ragiona
Il picciol libro; e in fier sassone metro
E latin l'alta sfida a Roma intona.

Vola; e per l'aere ancor da' roghi tetro
Al Zuiderzée che lieto i lidi introna
Gitta di Carlo quinto e spada e scetro.

« Per il congresso tipografico tenuto in Bologna nel settembre 1869 » *Poesie* cit., Barbèra, 1871, pag. 86.

Pag. 83, v. 1: *Credo — diceasi* - prima della Riforma, cioè la rivoluzione religiosa promossa da Lutero dal 1517. — *lustre* - tane; cfr. Dante, *Par.*, C. IV, v. 127 « Posasi in esso come fera in lustra ». — v. 3: *tardo augel palustre* - l'oca. — v. 4: *fulmine del vero* - a scrivere contro la superstizione dogmatica. — vv. 5-6: *dritta in piè l' industre Arte* - della stampa, propagatrice del pensiero che drizzavasi fuor dalle tenebre. — vv. 7-8: *d' illustre Guerra* - gloriosa; del libero pensiero contro il dogma e la superstizione. — vv. 10-11: *sassone metro E latin* - le opere che provocarono la Riforma, quali le *Epistolae obscurorum virorum* (1516-17) di Reuchlin, le opere di Melantone, quelle di Lutero, *La cattività di Babilonia*, le *Lettere alla nobiltà Cristiana* etc., la *Bibbia* volta in tedesco, i canti del popolo, quale il *Rossignuolo del Wittemberg*.

Pag. 84, v. 2: - *Zuiderzée* - golfo nel Mare del Nord; Olanda settentrionale. La Riforma s'introdusse in Olanda fin dal 1522 a prezzo di persecuzioni e roghi. — v. 3: *Gitta di Carlo V e spada e scettro* - La Riforma soffocò tutte le aspirazioni politiche di Carlo V e della sua casa. Particolarmente, fu famosa nel 1573 la resistenza dei « pitocchi di mare » e della città di Haarlem (su l'istmo che separa lo Zuiderzee dal mare) al duca d'Alba e a Federico di Toledo; e Haarlem era la patria di quel Lorenzino cui gli Olandesi attribuiscono l'invenzione della stampa. Vedi C. Manfroni, *Storia dell' Olanda*, Milano, Hoepli, 1908, pag. 168 e segg.

XXXIII.

ORA E SEMPRE

Ora —: e la mano il giovine nizzardo
Biondo con sfavillanti occhi porgea,
E come su la preda un lëopardo
Il suo pensiero a l'avvenir correa.

E sempre —: con la man fiso lo sguardo
L'austero genovese a lui rendea:
E su 'l tumulto eroico il gagliardo
Lume discese de l'eterna idea.

Ne l'aër d'alte visïon sereno
Suona il verbo di fede, e si diffonde
Oltre i regni di morte e di fortuna.

Ora — dimanda per lo ciel Staglieno,
Sempre — Caprera in mezzo al mar risponde:
Grande su 'l Pantheon vigila la luna.

« *Ora e sempre* » è il motto della *Giovine Italia*, fondata dal Mazzini nel 1832; entrava anche nella formula del giuramento.

Pag. 87, v. 1: *giovine nizzardo* - Garibaldi, che cospirò e fu condannato a morte nel 1834. — v. 6: *L'austero genovese* - Mazzini; cfr. epodo XXIII, v. 4. — v. 7: *tumulto eroico* - delle loro anime e delle loro animazioni. — v. 8: *eterna idea* - Dio e popolo. — v. 11: *Oltre i regni di morte* - immortale, sebben morti Mazzini e Garibaldi,

Pag. 88, v. 1: *Staglieno* - cimitero di Genova dove fu sepolto il Mazzini. — v. 3: *Grande* - in lume di gloria tranquilla e di pace desta e attenta. — *Pantheon* - ove giace Vittorio Emanuele, mercé Mazzini e Garibaldi, re della terza Italia.

XXXIV.

TRAVERSANDO LA MAREMMA TOSCANA

Dolce paese, onde portai conforme
L'abito fiero e lo sdegnoso canto
E il petto ov'odio e amor mai non s'addorme,
Pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto.

Ben riconosco in te le usate forme
Con gli occhi incerti tra 'l sorriso e il pianto,
E in quelle seguo de' miei sogni l'orme
Erranti dietro il giovenile incanto.

Oh, quel che amai, quel che sognai, fu in vano;
E sempre corsi, e mai non giunsi il fine;
E dimani cadrò. Ma di lontano

Pace dicono al cuor le tue colline
Con le nebbie sfumanti e il verde piano
Ridente ne le pioggie mattutine.

Pag. 89, v. 1: *Dolce paese* - la maremma pisana, ora riveduta. — *onde* - da cui. — v. 2: *abito* - costume, carattere fiero. — v. 4: *Pur* - ancora (1885). — v. 5: *usate forme* - noti aspetti. Il verso è del Petrarca, *Canzoniere*, son. 260. — v. 7: *in quelle* - forme. — v. 8: *incanto* - illusione. — v. 10: *giunsi* - raggiunsi.

XXXV.

DIETRO UN RITRATTO

Tal fui qual fremo in questa imagin viva,
Quand'era tutto sole il mio pensiero
E a prova tra le sirti aspre del vero
Ribalzava il mio verso e ribolliva.

Or m'avvolge la calma: un velo nero
Copre la terra che lontan fioriva,
Strillano augei palustri in su la riva:
Ed io poco piú amo e nulla spero.

Oh fantasie di gloria a terra sparte!
E tu Italia vincente, e tu rubesta
Libertà coronata alto da l'arte!

Sopra il fango che sale or non mi resta
Che gittare il mio sdegno in vane carte
E dal palco mortale un dí la testa.

Pag. 91, v. 3: *sirti* - seccagne o banchi di sabbia, tra cui il pensiero *ribalzava* come flutto *a prova* di superarli. v. 7: *augei palustri* - tardi e d'ingrata voce (gli avversari). — v. 10: *Italia vincente* - vittoriosa alla piena conquista di sé. — *rubesta* - fiera. — v. 11: *alto* - eccelsamente.

III.

XXXVI.

MATTINO ALPESTRE

Da l' orïente palpita
Il giorno, e i primi raggi
Scendon soavi a frangersi
Tra 'l nereggiar de' faggi.

Guizzan su 'l fiume e ridono
Tra i mormorii de l' onde,
Come occhi d' una vergine
Che a nuovo amor risponde.

Scorron su 'l monte; e s' anima
D' un riso anch' ei, ma tardo,
Come al giocar de i pargoli
La faccia d' un vegliardo.

Già son fulgore, e spandesi
Per la vallèa fiorita,
Come speranza giovine
In su l' aperta vita.

Ondeggia dal pian rorido
E si raccoglie e stende
Un velo di caligine
Che al sole argentea splende.

Floridi colli emergono;
Ma le case e le piante
Come sogni traspaiono
Entro il vel biancheggiante.

Da i fumeggianti culmini
Tra i giuochi de la luce
Desio ne l'alto a querule
Coppie i palombi adduce.

Le terse ali riflettono
Il limpido splendore,
Passano lampi ed iridi.
Il ciel sorride amore.

Pag. 96, v. 9: *rorido* - rugiadoso. — v. 11 : *caligine* - nebbia.

Pag. 97, v. 1 : *culmini* - tetti. — v. 3 : *desio* - desiderio d'amore e di sole adduce su l'alto cielo i palombi che a coppie fan richiami gemebondi. — v. 5 : *terse* - nitide.

XXXVII.

ROSA E FANCIULLA

Or che soave è il cielo e i dí son belli
E gemon l'aure e cantano gli augelli
Tu chini l'amorosa
Fronte, o vergine rosa.

Per te non fa che il prato ove nascesti
Tiranno solitario avvampi il sole,
Quando su' campi da la falce mesti
La polverosa estate a lui si duole,
E nel meriggio le campagne sole
Assorda la cicala,
E impreca al giorno, che affannoso cala,
Dal risecco pantan la rana ascosa.

Súbito allor su' non piú verdi colli
Sorge il turbine, e gran strepito mena,
Spazza gli ultimi fiori ed i rampolli,
E allaga i campi d'infelice arena;
E piú cresce l'arsura, e de l'amena
Ombra il conforto manca.
Tu fuggi a quella stanca
Ora, o vergine rosa.

Per te non fa ne' giorni grigi e scarsi
Mirar la doglia de l'anno che muore,
Le foglie ad una ad una distaccarsi
E gemer sotto il piè del vïatore,
Sin che la nebbia del suo putre umore
Le macera o le avvolge
La fredda brezza e lenta le travolge
Giú ne l'informe valle ruinosa.

Allor le nubi che fuman su i monti,
Allor le pioggie lunghe e tristi al piano,
E l'alte ombre de' gelidi tramonti,
Ed il triste desio del sol lontano,

E la bruma crescente a mano a mano,
E il gel che tutto serra.
Tu fuggi a tanta guerra,
O giovinetta rosa.

A te, o rosa campestre, s'addice solo la primavera: al finir della quale, pieghi il capo e muori. Non l'estate, non l'autunno, non l'inverno ti si confanno. E ugualmente per te, o fanciulla, che fuggi all'ardore e alla tempesta delle passioni nella vita adulta, e fuggi al mancare delle illusioni e delle speranze, alla melanconia dogliosa e alla tristezza desolata dell'età provetta e della vecchiaia.

Pag. 99, v. 2: *gemon* - mormorano. — v. 5: *Per te non fa* - A te non si confà. — v. 9: *sole* - abbandonate.
Pag. 100, v. 4: *infelice arena* - del torrente straripato. — v. 9: *scarsi* - brevi. — v. 16: *ruinosa* - scoscesa né piú difesa dalle piante e verzure che le davan bella forma.
Pag. 101, v. 1: *bruma* - rigori e oscurità dell'inverno.

XXXVIII.

BRINDISI D'APRILE

Quando su l' elci nere
E i mandorli novelli
Tripudia de gli augelli
Il coro nuzïal,

E son le primavere
Per le colline apriche
Occhi di ninfe antiche
Che guardano il mortal,

E il sol d'un giovenile
Riso i verzier saluta
E pio sovra la muta
Landa s'inchina il ciel,

E il fiato de l'aprile
Move le biade in fiore
Come un sospir d'amore
Di nuova sposa il vel:

Sobbalza allor di palpiti,
Sente le sue ferite,
Il tronco de la vite,
De la fanciulla il cor;

Quella spira odorifere
Gemme a la fredda scheggia,
Questa desio lampeggia
Nel vergine rossor.

Allora a l' äer tepido
Tutto fermenta e langue,
Entro le vene il sangue,
Entro le botti il vin.

Tu senti de la patria,
Rosso prigion, desio;
E l' aura del natio
Colle sommove il tin.

Di pampini giuliva
La dolce vite è là,
Tu qui ne' lacci.... Oh viva,
Viva la libertà!

Andiamo, il prigioniere
Andiamo a liberar;
Facciamlo nel bicchiere
Rivivere e brillar,

Brillare al colle in vetta,
Brillare in faccia al sol:
Ribaci lui l' auretta,
Riveda egli il magliol.

E tu arridigli, o sole. Ei di te nacque
Ne' dí che ad Opi t' infondevi in seno:
De i doni suoi la vita egra compiacque,
Come te ardente, come te sereno:
Quando tu disparisti, ed ei soggiacque
Prigion celeste in carcere terreno:
Bagna i tuoi raggi nel gentil vermiglio,
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

Vermiglio questo; ma quell' altro è biondo
Come la chioma tua, lene Agïeo,
Come le ninfe che inseguivi al mondo
Su le rive felici di Peneo,
Allor che il ionio spirito giocondo
D' ogni splendida cosa iddio ti feo:
Ora le forme belle han tolto esiglio;
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

Unico ei resta, o sole; ed io d'amore
Unico l'amo, o biondo siasi o nero.
Biondo, è la luce che da i nervi fuore
Sprizza del canto il creator pensiero;
Nero, è il buon sangue che di fondo al cuore
Ne i magnanimi fatti ondeggia altero:
Versa al biondo i tuoi raggi ed al vermiglio,
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

Pag. 103, v. 1: *elci nere* - sorta di querce; cfr. « ilice nera » in *Alle Fonti del Clitumno*, v. 34. — v. 5: *primavere* - primule. — v. 6: *apriche* - esposte al sole. — v. 7: *ninfe* - personificavano i prodotti della natura.

Pag. 104, v. 3: *pio* - dolce. — v. 7: *Come un sospir....* - (move) *il vel*. — v. 10: *ferite* - dell'amore nel cuore, della potatura nella vite. — v. 13: *quella* - la vite *spira*, vivifica le gemme nei tralci rimasti dalla potatura e ancora freddi dell'inerzia invernale. — v. 15: *questa* - la fanciulla.

Pag. 105, v. 5: *Tu* - o vino rosso. — v. 8: *sommove il tin* - al tempo di travasare. — v. 11: *ne' lacci* - chiusi nelle cerchiate botti, fin dal tempo della svinatura.

Pag. 106, v. 5: *Ei di te nacque* - il vino è figlio del sole che infervora la vite e matura l'uva. Anche nel mito, Bacco aveva ricevuto da Apollo o Febo o sole la forza inspiratrice. — v. 6: *Opi* - la dea romana dell'abbondanza delle messi; con speciale solennità festeggiata il 25 agosto. — v. 7: *compiacque* - il vino favorí de' suoi doni la inferma vita. — v. 9: *Quando tu disparisti* - alla brutta stagione. — *ed ei* - anch'esso. — v. 14: *lene Agïeo* - mite sole. Apollo fu cosí detto quale protettore della città e delle strade. — v. 16: *Peneo* - fiume di Tessaglia che bagna la valle di Tempe dove erano le principali sedi del culto di Apollo. — v. 17: *ionio spirito* - i greci dissero Apollo onnisciente e lucente, e lo tennero, oltre che dio del sole, dio della salute, difensore della giustizia, protettore delle gregge, fondatore di città, ecc.

Pag. 107, v. 1: *Unico* - il vino. — v. 4: *del canto* - fuori dal canto.

XXXIX.

PRIMAVERA CLASSICA

Da i verdi umidi margini
La vïoletta odora,
Il mandorlo s'infiora,
Trillan gli augelli a vol.

Fresco ed azzurro l'aere
Sorride in tutti i seni:
Io chiedo a' tuoi sereni
Occhi un piú caro sol.

Che importa a me de gli aliti
Di mammola non tócca?
Ne la tua dolce bocca
Freme un piú vivo fior.

Che importa a me del garrulo
Di fronde e augei concento?
Oh che divino accento
Ha su' tuoi labbri amor!

Auliscan pur le rosee
Chiome de gli arboscelli:
L'onda de' tuoi capelli,
Cara, disciogli tu.

M'asconda ella gl'inanimi
Fiori del giovin anno:
Essi ritorneranno,
Tu non ritorni piú.

Primavera classica perché osservata e sentita con ispirito sereno e giocondo; perché sentita e resa, nella breve ma piena gioia d'amore, con naturale vivezza e freschezza.

Pag. 109, v. 1: *margini* - del rivo o del clivo. — v. 6: *seni* - vallette tra clivi e piagge; cfr. « Trivia ride fra le ninfe eterne Che dipingono il ciel per tutti i seni » Dante, *Par.*, C. XXIII, vv. 25-27.

Pag. 110, v. 13: *inanimi* - senz'anima in confronto al fiorente amore.

Il verde melograno
Da' bei vermigli fior

"PIANTO ANTICO"

XL.

AUTUNNO ROMANTICO

Di sereno adamàntino su 'l vasto
Squallor d' autunno il cielo azzurro brilla,
Come di sua beltà nel conscio fasto
La tua fredda pupilla.

Come a te velo tenüe le membra
Nel risorger del tuo bel giorno a l' opre,
Nebbia la terra, che addormita sembra,
Argentëa ricopre.

Ed immoti per essa ergon le cime
Irte ed umide i grigi alberi muti,
Quai nel pensier cui la memoria opprime
I dolci anni perduti.

E via sovr' essi indifferente il sole,
Che al bel maggio rideva entro la folta
Fronda, ora fulge e non riscalda. O Jole,
Amiam l' ultima volta.

Autunno romantico - per contrasto con la *Primavera classica*. Al senso melanconico dell' autunno risponde la tristezza dell'anima nel presentimento del prossimo finire dell' amore.

Pag. 113, v. 1: *adamàntino* - della purezza fredda e iridescente del diamante. — v. 3: *conscio fasto* - consapevole della bellezza di cui va orgogliosa.

XLI.

IN MAGGIO

Da H. HEINE' S *Letzte Gedichte*

Gli amici a cui dissi d'amor parole
Peggio m'han fatto, ed ho spezzato il cuor:
Spezzato ho il cuor, ma là su alto il sole
Ride e saluta al mese de l'amor.

Primavera fiorisce: allegri cori
D'augelli empiono il bosco giovenil:
Virginee ridon le fanciulle e i fiori:
Oh come orribil sei, mondo gentil!

L' Orco vogl' io: miglior le piaggie bige
Danno asilo a i dolenti: ivi non piú
Contrasto e scherno. Oh, meglio de la Stige
Errar su le notturne acque là giú.

Il triste mormorio de l' onde lente,
De le figlie di Stinfalo il gracchiar,
La canzon de l' Eumenidi stridente,
Il continuo di Cerbero latrar,

Son fiera cosa che al dolor s' accorda:
Di dolore ogni cosa ha vista e suon
Ove impera su l' ombre Ecate sorda
Ed eterno del pianto ulula il tuon.

Ma qua su come e di che duro oltraggio
E sole e rose a me fiedono il cuor!
M' insulta il ciel, l' azzurro ciel di maggio....
O mondo bello, tu sei pien d' orror!

Pag. 116, v. 1: *Orco* - Erebo, Averno, il regno dei morti. — v. 3: *Stige* - fiume e palude dell' Averno. — v. 6: *le figlie di Stinfalo* - presso il lago Stinfalo questi uccelli rapaci dalle ali di bronzo e dal busto femmineo furono distrutte da Ercole con una delle dodici fatiche. Quasi arpie, v. Dante, *Inf.*, C. XIII, vv. 10 e 101. — v. 7: *Eumenidi* - Erinni, furie. — v. 11: *ombre* - anime. — *Ecate* - divinità sotterranea, Diana, Luna.

XLII.

PIANTO ANTICO

L'albero a cui tendevi
La pargoletta mano,
Il verde melograno
Da' bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo
Rinverdí tutto or ora,
E giugno lo ristora
Di luce e di calor.

Tu fior de la mia pianta
Percossa e inaridita,
Tu de l' inutil vita
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,
Sei ne la terra negra;
Né il sol piú ti rallegra
Né ti risveglia amor.

Per Dante Carducci, nato al Poeta il 21 giugno 1867 e mortogli il 9 novembre 1870.

Pag. 119, v. 5: *orto solingo* - nella casetta di via Broccaindosso, dimora del C. dal 1860.

Pag. 120, v. 4: *Estremo unico fior* - intorno al figliuoletto il C. « aveva avviticchiate tutte le sue gioie, tutte le sue speranze, tutto il suo avvenire » Chiarini, *Memorie*, pag. 180.

XLIII.

NOSTALGIA

Tra le nubi ecco il turchino
Cupo ed umido prevale:
Sale verso l'Apennino
Brontolando il temporale.
  Oh se il turbine cortese
Sovra l'ala aquilonar
Mi volesse al bel paese
Di Toscana trasportar!

Non d'amici o di parenti
Là m'invita il cuore e il volto:
Chi m'arrise a i dí ridenti
Ora è savio od è sepolto.

Né di viti né d' ulivi
Bel desio mi chiama là:
Fuggirei da' lieti clivi
Benedetti d' ubertà.

De le mie cittadi i vanti
E le solite canzoni
Fuggirei: vecchie ciancianti
A marmorëi balconi!
Dove raro ombreggia il bosco
Le maligne crete, e al pian
Di rei sugheri irto e fósco
I cavalli errando van,

Là in maremma ove fiorío
La mia triste primavera,
Là rivola il pensier mio
Con i tuoni e la bufera:
Là nel ciel nero librarmi
La mia patria a riguardar,
Poi co 'l tuon vo' sprofondarmi
Tra quei colli ed in quel mar.

Pag. 121, v. 2: *umido* - cfr. « L'artigiano a mirar l'umido cielo.... » in *La quiete dopo la tempesta* del Leopardi. — v. 6: *ala aquilonar* - vento settentrionale. — v. 12: *savio* - serio (ironico).

Pag. 122, v. 5: *i vanti* - le meraviglie. — v. 6: *canzoni* - solite storie, come quelle delle nobili vecchie pettegole affacciate alle finestre colonnate di marmo. — v. 10: *maligne crete* - infeconde. — *al pian* - dove i cavalli vanno errando. — v. 11: *sugheri* - querce da sugheri; dal cui tessuto si ricava la suberina astringente. — v. 14: *triste primavera* - a Bolgheri e Castagneto la famiglia del C. stette, dal 1838, undici anni; v. Chiarini, *Memorie*, pag. 8.

XLIV.

TEDIO INVERNALE

Ma ci fu dunque un giorno
Su questa terra il sole?
Ci fûr rose e vïole,
Luce, sorriso, ardor?

Ma ci fu dunque un giorno
La dolce giovinezza,
La gloria e la bellezza,
Fede, virtude, amor?

Ciò forse avvenne a i tempi
D'Omero e di Valmichi;
Ma quei son tempi antichi,
Il sole or non è piú.

E questa ov'io m'avvolgo
Nebbia di verno immondo
È il cenere d'un mondo
Che forse un giorno fu.

Pag. 126, v. 2: *Omero* - secondo la leggenda sarebbe vissuto nel IX sec. a. C. — *Valmichi* - il piú antico e il piú celebre dei poeti epici indiani, autore del *Ramajana*.

XLV.

VIGNETTA

La stagion lieta e l'abito gentile
Ancor sorride a la memoria in cima
E il verde colle ov' io la vidi prima.

Brillava a l'aere e a l'acque il novo aprile,
Piegavan sotto il fiato di ponente
Le fronde a tremolar soavemente.

Ed ella per la tenera foresta
Bionda cantava al sole in bianca vesta.

Vignetta - figura incisa per decorar libro; quadretto.

Pag. 127, v. 1: *abito gentile* - v. *la bianca veste*, nella fine del madrigale. — v. 3: *E il verde colle* - (sorride).

IL MONTE TENCA

XLVI.

LUNGI LUNGI

Da H. HEINE 'S *Lyrisches Intermezzo*

Lungi, lungi, su l'ali del canto
Di qui lungi recare io ti vo':
Là, ne i campi fioriti del santo
Gange, un luogo bellissimo io so.

Ivi rosso un giardino risplende
De la luna nel cheto chiaror:
Ivi il fiore del loto ti attende,
O soave sorella de i fior.

Le vïole bisbiglian vezzose,
Guardan gli astri su alto passar;
E tra loro si chinan le rose
Odorose novelle a contar.

Salta e vien la gazella, l'umano
Occhio volge, si ferma a sentir:
Cupa s'ode lontano lontano
L'onda sacra del Gange fluir.

Oh che sensi d'amore e di calma
Beveremo ne l'aure colà!
Sogneremo, seduti a una palma,
Lunghi sogni di felicità.

Pag. 129, vv. 3-4: *santo Gange* - il fiume sacro per gli Indú, nell'Industàn. — v. 5: *rosso* - di fiori rossi abbonda la flora indiana. — v. 7: *loto* - rosa acquatica.
Pag. 130, v. 5: *umano* - espressivo come quello dell'uomo. — v. 12: verso con accentuazione ritmica diversa, voluta per rendere piú efficacemente l'idea

XLVII.

PANTEISMO

Io non lo dissi a voi, vigili stelle,
A te no 'l dissi, onniveggente sol:
Il nome suo, fior de le cose belle,
Nel mio tacito petto echeggiò sol.

Pur l'una de le stelle a l'altra conta
Il mio secreto ne la notte bruna,
E ne sorride il sol, quando tramonta,
Ne' suoi colloqui con la bianca luna.

Su i colli ombrosi e ne la piaggia lieta
Ogni arbusto ne parla ad ogni fior:
Cantan gli augelli a vol — Fósco poeta,
Ti apprese al fine i dolci sogni amor. —

Io mai no 'l dissi: e con divin fragore
La terra e il ciel l'amato nome chiama,
E tra gli effluvi de le acacie in fiore
Mi mormora il gran tutto — Ella, ella t'ama. —

Panteismo - Il considerare esplicazioni di divinità il mondo e le sue forme reali.

Pag. 131: v. 1: *vigili* - deste nella notte. — v. 2: *onniveggente* - che vedi tutto. — v. 3: *Il nome suo* - della donna amata.

XLVIII.

PASSA LA NAVE MIA

Da H. HEINE 'S *Verschiedene*

Passa la nave mia con vele nere,
Con vele nere pe 'l selvaggio mare.
Ho in petto una ferita di dolore,
Tu ti diverti a farla sanguinare.
È, come il vento, perfido il tuo core,
E sempre qua e là presto a voltare.
Passa la nave mia con vele nere,
Con vele nere pe 'l selvaggio mare.

« Di questa canzoncina di Enrico Heine come di molte altre sue, tutto lo spirito è nel motivo fantastico e popolare. Il solo merito della mia versione, se merito alcuno può avere, è del metro e dello stile popolare vecchio italiano ripreso a rendere il romantico tedesco del sec. XIX » (C.).

Pag. 133, vv. 1-2: Ricorda il son. del Petrarca: *Passa la nave mia colma d' oblio Per aspro mare, a mezza notte, il verno....*

XLIX.

ANACREONTICA ROMANTICA

Nel bel mese di maggio
Io sotterrai l' Amor
De' nuovi soli al raggio
Sotto un' acacia in fior.

Le requie lamentose
Disser gli augelli in ciel,
E fu tra gigli e rose
Del picciol dio l' avel.

Fu tra le rose e i gigli
D' un molto amato sen:
I prati eran vermigli,
Rideva il ciel seren.

Una memoria mesta
Vi posi a vigilar:
Poteasi de la festa
Il morto contentar.

Ahi, ma la tomba è cuna
Al picciolo vampir!
Al lume de la luna
Vuol tutte notti uscir.

Vien, su le tempie ardenti
Co' i vanni aperti sta;
Gli scuote lenti lenti,
E addormentar mi fa.

Susurra a l' alma stanca
Un' ombra ed un ruscel,
Ed una fronte bianca
Ride tra un nero vel.

Cosí, mentr' ei del mite
Sonno m' irriga e tien,
Morde con due ferite
L' umida tempia e 'l sen.

Per quelle il rosso sangue
Tutto mi sugge Amor,
E vaneggiando langue
La vita al capo e al cuor.

Ma, perché piú non possa
Il reo vampiro uscir,
Dee su l' aperta fossa
Un prete benedir.

L' incanto allor si scioglie
E il morto in cener va;
Piú da vestirsi spoglie
Il dèmone non ha.

L' avello del tuo petto,
O donna, io l' aprirò:
Il morto piccioletto
Vedervi dentro io vo';

Io vo' che putre e mézzo
Polvere ei torni al fin:
Prete sarà il disprezzo
Ed acqua santa il vin.

Anacreontica - da Anacreonte, lirico greco di Teo (550-478 a. C.), che cantò l'amore e il vino. — *romantica* - per accenni di cose e forme che usarono i romantici: *requie lamentose, avel, vampir, lume della luna,* ecc.

Pag. 136, v. 13: *su le tempie ardenti* - di pensiero. — v. 14: *vanni* - ale.

Pag. 137, v. 5: *ei* - amore, il vampiro. — v. 6: *irriga* - inonda. — v. 8: *L' umida tempia* - sudata. — v. 14: *uscir* - dal seno dell' amata dove l' ha sepolto.

Pag. 138, v. 4: *Il dèmone....* - non ha piú spoglie da vestirsi. — v. 9: *mézzo* - fracido e putrefatto.

L.

MAGGIOLATA

Maggio risveglia i nidi,
Maggio risveglia i cuori;
Porta le ortiche e i fiori,
I serpi e l' usignol.

Schiamazzano i fanciulli
In terra, e in ciel li augelli:
Le donne han ne i capelli
Rose, ne gli occhi il sol.

Tra colli prati e monti
Di fior tutto è una trama:
Canta germoglia ed ama
L' acqua la terra il ciel.

E a me germoglia in cuore
Di spine un bel boschetto;
Tre vipere ho nel petto
E un gufo entro il cervel.

Maggiolata - canto di maggio.

Pag. 142, v. 7: *Tre vipere* - cfr. Orazio, *Odi*, lib. III, XI, vv. 19-20: « Saniesque manet Ore trilingui ». — v. 8: *gufo* - come rapace notturno, simboleggia il pensiero tetro e roditore.

LI.

SERENATA

Le stelle che vïaggiano su 'l mare
Dicono — O bella luna, non dormire,
O bella luna, vògliti levare,
Ché noi vogliamo per lo mondo gire.
  Vogliam fermarci su la camerella
Ove nel sonno sta nostra sorella,
  Nostra sorella splendïente e bruna
Che un mago ci ha rapita, o madre luna. —

Di cima al colle rispondono i pini
E da la riva del fiume gli ontani :
— O stelle da' begli occhi piccolini,
Deh perché fate quei discorsi vani ?

Ella ci apparve il dí primo di maggio
Tra un lauro snello e un gloríoso faggio,
E dove ella sbocciò ninfa dal suolo
Cresce una rosa e canta un rusignolo. —

Poi che le stelle tramontan nel mare,
Al monte e al piano tace ogni rumore:
La terra buia una camera pare
Ove s' addorme al fin l' uman dolore.
Come breve è la notte, o bella mia!
Desto nel bosco l' uccellin già pia.
L' alba di maggio t' imbianca il verone,
E il saluto del mondo in cuor ti pone.

Pag. 143, v. 10: *ontani* - L'*alnus glutinosa* è pianta di luoghi umidi e riviere.

Pag. 144, v. 2: *gloríoso faggio* - dal tronco alto, ritto, ramoso. — v. 3: *sbocciò* - Pel Monti e il Prati le ninfe « saltano Fuor della buccia », « sbalzano dai pruni » (*Ode alla Vice regina*; *Incantesimo*). — v. 10: *pia* - Piare è il cantar degli uccelli quando sono in amore.

LII.

MATTINATA

Batte a la tua finestra, e dice, il sole :
— Lèvati, bella, ch' è tempo d' amare.
Io ti reco i desir de le vïole
E gl' inni de le rose al risvegliare.
  Dal mio splendido regno a farti omaggio
Io ti meno valletti aprile e maggio
  E il giovin anno che la fuga affrena
Su 'l fior de la tua vaga età serena. —

Batte a la tua finestra, e dice, il vento :
— Per monti e piani ho vïaggiato tanto :
Sol uno de la terra oggi è il concento,
E de' vivi e de' morti un solo è il canto. —

De' nidi a i verdi boschi ecco il richiamo
— Il tempo torna: amiamo, amiamo, amiamo —
E il sospir de le tombe rinfiorate
— Il tempo passa: amate, amate, amate. —

Batte al tuo cor, ch' è un bel giardino in fiore,
Il mio pensiero, e dice: — Si può entrare?
Io sono un triste antico vïatore,
E sono stanco, e vorrei riposare.
Vorrei posar tra questi lieti mâi
Un ben sognando che non fu ancor mai:
Vorrei posare in questa gioia pia
Sognando un bene che già mai non fia. —

Mattinata - canto che usavasi per mattutina espressione d' amore e che della poesia popolare serba la forma di rispetto.

« Questi versi li dedico proprio a voi, miei cari montoncini d'Arcadia. Imagino capogirli che vi avran còlto alla vista delle *Nuove Odi Barbare*, e che bei fiocchi di dolce lana bianca avrete lasciato per quelli spineti. Non saltabellate tanto ,carini: potreste imbrogliare i piedi nel nastro color di rosa che Filli vi cinse al collo e capitombolare dal colle e battere sul calle. Eccovi del citiso e del timo: brucate, carini, e rifate almeno il pelo; e belate, belate ferocemente, o delizie mie, o sollazzi miei unici ». Ne *La domenica letteraria*, 2 aprile 1882; v. C., *Opere*, XII, pag. 195.

Pag. 145, v. 4: *al risvegliare* - al tuo risveglio. — v. 7: *E il giovin anno....* - l'anno ne la sua primavera sembra indugiare a mirare e a perpetuare la tua; cfr. il Parini nella chiusa del *Messaggio*.

Pag. 146, v. 9: *mâi* - rami fioriti; cfr. Dante, *Purg.*, C. XXVIII, v. 36.

LIII.

DIPARTITA

Quando parto da voi, dolce signora,
Scura la terra e grigio il cielo appare,
Odo gufi cantar dentro e di fuora,
E gli alberi non restan di guardare.
  Brulli, stupidi in vista e intirizziti,
Guardano a lungo come sbigottiti:
  Guardan, crollano il capo e fuggon via,
E tornan sempre. Oh trista compagnia! .

O trista compagnia, che cosa vuoi? —
— Noi ti guardiamo perché morto sei.
Noi siam gli spettri de' pensieri tuoi,
Noi siam gli spettri de' pensier di lei.

Ier tra canti d' uccelli e tutti in fiore:
Oh come fugge la vita e l' amore!

Oggi ti accompagnamo al cimitero:
Oh come freddo e lungo è il tempo nero! —

Pag. 149, v. 3: *dentro* - nell' anima; cfr. « un gufo entro il cervel » della poesia L. — v. 5: *in vista* - a vederli. — v. 7: *fuggon via* - dinanzi al treno.

LIV.

DISPERATA

Su 'l caval de la Morte Amor cavalca
E traesi dietro catenato il cuore:
Ma il cuor s' annoia tra la serva calca
Sdegnoso di seguire il vil signore:
  I lacci spezza e glie li gitta in faccia
Sorgendo con disdegno e con minaccia:
  — Giú da la sella, Amor, poltrone iddio!
Io sol ti feci, e tu se' schiavo mio.

Signor ti feci nel pensier mio vano,
Schiavo ti rendo nel pensier mio forte:
Tutte le briglie io voglio a la mia mano:
A me il nero cavallo de la Morte! —

E monta e sprona il cavaliere ardito
Salutando co 'l cenno l' infinito.
E sotto il trotto del cavallo nero
Rimbomba il mondo come un cimitero.

Disperata - componimento popolare; in cui il cantore sfoga la sua disperazione. Ricorda la famosa incisione *La Morte e il Cavaliere* di Alberto Dürer (1471-1528) di Norimberga.

Pag. 151, v. 3: *serva calca* - degli schiavi di Amore, *il vil signore.*

Pag. 152, v. 2: *l' infinito* - cui tende la corsa fatale della vita umana.

LV.

BALLATA DOLOROSA

Una pallida faccia e un velo nero
Spesso mi fa pensoso de la morte;
Ma non in frotta io cerco le tue porte,
Quando piange il novembre, o cimitero.

Cimitero m' è il mondo allor che il sole
Ne la serenità di maggio splende
E l' aura fresca move l' acque e i rami,
E un desio dolce spiran le vïole
E ne le rose un dolce ardor s' accende
E gli uccelli tra 'l verde fan richiami:

Quando piú par che tutto il mondo s' ami
E le fanciulle in danza apron le braccia,
Veggo tra 'l sole e me sola una faccia,
Pallida faccia velata di nero.

Pag. 153, v. 3: *non in frotta* - non in brigate, come s' usa il dí dei morti. — v. 8: *un desio* - di vita.

LVI.

DAVANTI UNA CATTEDRALE

Trionfa il sole, e inonda
La terra a lui devota :
Ignea ne l' aria immota
L' estate immènsa sta.

Laghi di fiamma sotto
I dòmi azzurri inerte
Paiono le deserte
Piazze de la città.

Là spunta una sudata
Fronte, ed è orribil cosa:
La luce vaporosa
La ingialla di pallor.

Dite: fa fresco a l' ombra
De le navate oscure,
Ne l'urne bianche e pure,
O teschi de i maggior?

Pag. 155, v. 2: *devota* - che piú ne sente ora la forza. — v. 3: *Ignea* - infuocata. — v. 6: *dòmi azzurri* - «*Dòmi azzurri* ho detto le volte del cielo, con metafora che nella lingua francese non è rara: Balzac — *Le beau ciel d' Espagne étendait un dôme d' azur au-dessus de sa tête* —. Vero è che per i francesi *dôme* è la cupola, ma e per noi la cupola è parte del dòmo » (C.).

Pag. 156, v. 8: *maggior* - antenati.

LVII.

BRINDISI FUNEBRE

Su 'l viso de l' amore
La rosa illanguidí,
Senza lasciarmi un fiore
La gioventú fuggí.

Lo stuol de l' ore danza
Lontano omai da me:
Con esse è la speranza,
L' illusïon, la fe'.

Gli affetti alti ed intensi
Cui fu negato il fin,
I desidèri immensi
Irrisi dal destin,

Tutti nel mio pensiero
Tutti sepolti io gli ho;
E al fósco cimitero
Custode fósco io sto.

Ma i nervi ancora ho forti:
Beviam, beviamo ancor:
Beviam, beviamo a i morti;
Con essi sta il mio cuor.

Sotto la terra nera
Giacciono ad aspettar;
La dolce primavera
Forse li fa svegliar.

Senton de i freschi venti
L' alito ed il sospir,
Senton fra l' ossa algenti
La verde erba salir.

Lo senti il dolce aprile,
Il sol lo vedi tu?
O pargolo gentile,
Solo tu sei laggiú?

Dal suo lontano avello
Ti parla, o fanciullin,
Il bianco mio fratello
Dal bel castaneo crin?

Gli avi ne i giorni fóschi
Ti vengono a cullar,
L' uno da i colli tóschi,
L' altro dal tósco mar?

O sola e mesta al petto
La madre mia ti tien?
Riposa, o fanciulletto,
Sopra il fidato sen.

Beviamo. Ahi che nel cielo
Impallidisce il sol,
E mi circonda il gelo,
E si sprofonda il suol.

Come uno stuol di gufi
A vecchio monaster,
Tra gli umidicci tufi
Singhiozzano i pensier.

Per questo buio fondo
Chi è chi è che va?
Esiste ancora il mondo,
La gioia e la beltà?

Ne' lucidi paesi
Ancora esiste amor?
Io giú tra' morti scesi
Ed ho sepolto il cuor.

Pag. 158, v. 2: *Cui fu negato il fin* - cfr. XXXIV: « E mai non giunsi il fine ». — v. 13: *Sotto la terra nera* - cfr. XLII: « sei ne la terra negra ».

Pag. 159, v. 3: *algenti* - fredde. — v. 7: *O pargolo gentile* - il figliuolo e, piú avanti, il fratello del Poeta, piú volte ricordati. — v. 11: *bianco* - del pallor della morte. — v. 13: *Gli avi* - la nonna Lucia sepolta nel cimitero di San Guido a Bolgheri in Maremma (cfr. LXXII, vv. 73-74) e il nonno, Francesco Giuseppe, discendente dai Carducci di Firenze ma stabiliti da gran tempo fra Serravezza e Pietrasanta nella Versilia; cfr. Chiarini, *Memorie*, pag. 7.

Pag. 161, v. 1: *lucidi* - pieni di luce.

LVIII.

SAN MARTINO

La nebbia a gl'irti colli
Piovigginando sale,
E sotto il maestrale
Urla e biancheggia il mar;

Ma per le vie del borgo
Dal ribollir de' tini
Va l'aspro odor de i vini
L'anime a rallegrar.

Gira su' ceppi accesi
Lo spiedo scoppiettando:
Sta il cacciator fischiando
Su l'uscio a rimirar

Tra le rossastre nubi
Stormi d'uccelli neri,
Com' esuli pensieri,
Nel vespero migrar.

San Martino - È l'11 di novembre.

Pag. 163, v. 1: *irti* - per gli alberi dai rami spogli. — v. 3: *maestrale* - vento di tra occidente e settentrione. — v. 5: *borgo* - Bolgheri o Castagneto in Maremma.
Pag. 164, v. 5: *rossastre* - al tramonto. — v. 7: *esuli pensieri* - che van lontano lontano, tristi per il poeta.

LIX.

IN CARNIA

Su le cime de la Tenca
Per le fate è un bel danzar.
Un tappeto di smeraldo
Sotto al cielo il monte par.

Nel mattin perlato e freddo
De le stelle al muto albor
Snelle vengono le fate
Su moventi nubi d' òr.

Elle vengon con l' aurora
Di Germania ivi a danzar.
Treman l' ombre de gli abeti
Nere e verdi al trapassar.

De la But che irrompe e scroscia
Elle ridono al fragor,
E in quel vortice d' argento
Striscian via le chiome d' òr.

Freddo e nitido è il lavacro,
Ed il sole anche non par.
Su la vetta de la Tenca
Incominciano a danzar.

Bianche in vesta, rossi i veli,
I capelli nembi d' òr,
Che abbandonano ridenti
De gli zefiri a l' amor.

Poi con voce arguta e molle,
Sí che d' arpe un suono par,
Le sorelle de la Carnia
Incominciano a chiamar.

Tra il profumo de gli abeti
Ed il balsamo de i fior
Da le valli ascende il coro
Del mistero e de l' amor.

Su la rupe del Moscardo
È uno spirito a penar:
Sta con una clava immane
La montagna a sfracellar.

Quando vengono le fate,
Egli oblia l' aspro lavor;
E sospeso il mazzapicchio
Guarda e palpita d' amor.

Che le fate al travaglioso
Mai sorridano, non par:
Il selvaggio su la rupe
Si contenta di guardar,

E tal volta un cappel verde
Ei si mette per amor,
E d' un bel mantello rosso
Ei riveste il suo dolor.

Ahi, da tempo in su la Tenca
Niuna fata non appar:
Sol la But tra i verdi orrori
S' ode argentëa scrosciar,

E il dannato su 'l Moscardo
Senza piú tregua d' amor
Notte e dí co 'l mazzapicchio
Rompe il monte e il suo furor.

Ahi, le vaghe fantasie
Dal mio spirito esulâr,
E il torrente di memoria
Odo funebre mugghiar:

Niun fantasima di luce
Cala omai nel chiuso cuor,
E lo rompe a falda a falda
Il corruccio ed il dolor.

« È una tradizione popolare, che prima la contessa Caterina Percoto raccolse nel libro delle sue novelle; bel libro e forte, che rispecchia la forte bellezza e bontà del Friúli » (C.).

Pag. 165, v. 1: *Tenca* - una montagna erbosa al disopra del villaggio di Cercivento, nella vallata di S. Pietro.

— v. 5: *perlato* - di un biancor perlaceo. — v. 8: *Su moventi nubi* - « venivano via portate da una fila di nuvolette d'oro e d'argento » (Percoto).

Pag. 166, v. 5: *But* - « fermavano il volo sul dirupo da cui sgorga la Bût » (P.), affluente di sinistra del Tagliamento.

Pag. 167, v. 3: *Carnia* - regione della provincia di Udine, nel Friuli superiore. — v. 9: *Moscardo* - « Dicono che Silverio, quel dannato che sfrana la montagna rimpetto al Moscardo, vestito da festa col cappello verde e col roseo farsetto, montasse il suo dirupo e là stesse innamorato a riguardarle » (P.). — v. 15: *mazzapicchio* - martello di legno; *clava* era la mazza di legno usata da Ercole.

Pag. 168, v. 9: *Ahi, da tempo....* « Ma nel concavo pratitello... son già molti anni che piú non ballano le streghe. Ogni giovedí in quella vece il dannato Silverio, col suo mazzapicchio, raddoppia la rovina.... Le nostre streghe impaurite corrono a nascondersi.... Quelle di Germania.... siedono sul confine e piangono inconsolabili l'antica amicizia perduta » (P.).

LX.

VISIONE

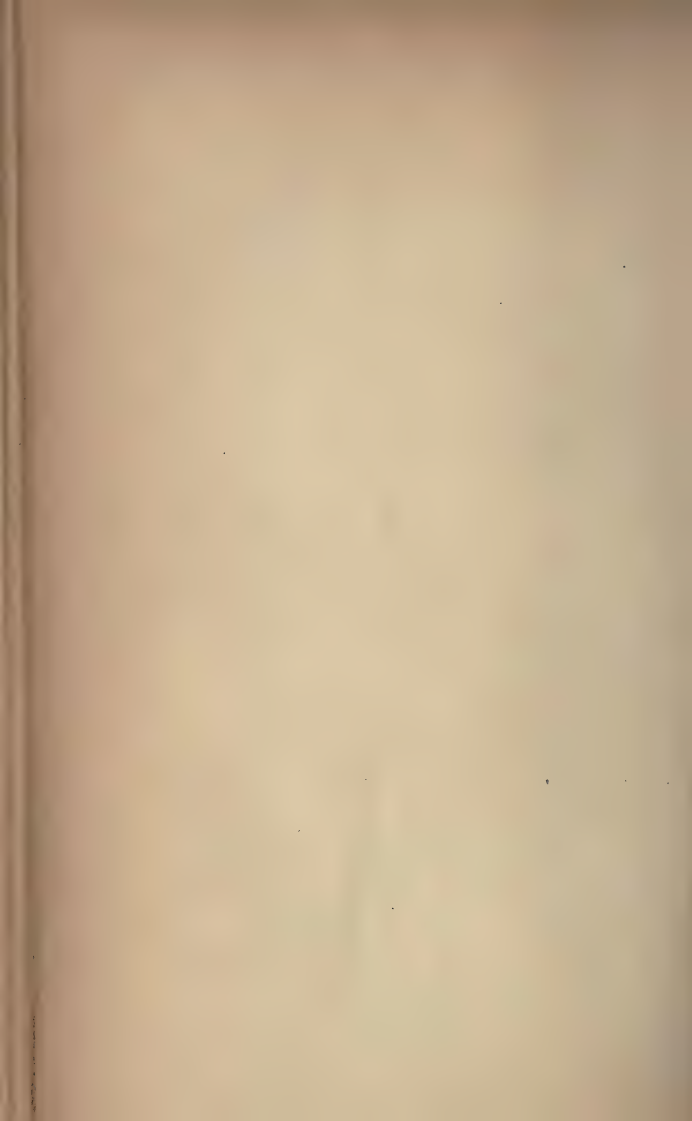
Il sole tardo ne l' invernale
Ciel le caligini scialbe vincea,
E il verde tenero de la novale
Sotto gli sprazzi del sol ridea.

Correva l' onda del Po regale,
L' ònda del nitido Mincio correa:
Apriva l' anima pensosa l' ale
Bianche de' sogni verso un' idea.

E al cuor nel fiso mite fulgore
Di quella placida fata morgana
Rïaffacciavasi la prima età,

Senza memorie, senza dolore,
Pur come un' isola verde, lontana
Entro una pallida serenità.

Pag. 171, v. 2: *caligini* - nebbie pallide. — *vincea* - il verbo al tempo imperfetto meglio esprime il lontanare della fantasticheria. — v. 3: *novale* - campo ricoltivato dopo un anno di riposo. — v. 10: *fata morgana* - fallace illusione, miraggio vano.

IV.

LXI.

AD ALESSANDRO D' ANCONA

O de' cognati e de i dispersi miti
Per la selva d' Europa indagatore,
Mentre tu nozze appresti e i dolci riti
Affretti in cuore,

Io, dove ride al sol da l' infinito
Rincrespamento del ceruleo seno
E al ciel con echi mille e al breve lito
Plaude il Tirreno,

E digradando giú dal colle aprico
Per biancheggiante di palagi traccia
La verde antica terra al glauco amico
Porge le braccia,

In queste di salute aure frementi
Terse le nebbie de lo spirto impure,
Dato il cuore a gli amici e date a i venti
Freschi le cure,

Anche una volta io qui libo a le dèe
Che de la mente mia seggono in cima,
E t' accompagno le camene argee
Con la mia rima.

Non io tinger vorrei di dotta polve
A la sposa il vel bianco ed i pensieri
Né schiuder quei che un' età grossa involve
Grossi misteri.

Dannosa etade! Solitario mostro
La morte allor su 'l cieco mondo incombe
Con mille aspetti, e l' uomo esce dal chiostro
Sol per le tombe.

Ne i boschi infuria e via per valli e gioghi
Una danza di forme atre e maligne
Ch' odiano il sole: l' orrida de' roghi
Vampa le tigne.

Da l' aspre torri e dal cenobio muto,
Dal folto dòmo d' irti steli inserto,
Par che la vita l' ultimo saluto
Mandi al deserto.

Quindi l' accidia rea ch' anco inimica
La natura e lo spirto, ed impossente
L' uomo, che un sogno torbido affatica,
Aspira al niente.

L' ombra di morte e su da la marina
Di Teti il pianto fuor de le ftie ville
Seguía tra i carri e l' armi la divina
Forza d' Achille.

Ma ei pugnava i giorni, e, a la romita
Notte citareggiando in su l' egea
Riva, a Dite a le Muse ed a la vita
Breve indulgea.

Pigri terror de l' evo medio, prole
Negra de la barbarie e del mistero,
Torme pallide, via! Si leva il sole,
E canta Omero.

« Fu premessa a un frammento dell' Iliade tradotta da Ugo Foscolo pubblicato per gratulare alle nozze del D' A. Nella strofe sesta si allude all' usanza dotta, se non forse

pedantesca, di pubblicare o ripubblicare in occasioni nuziali scritture del Trecento, documenti o simili; utili certo a studiare, ma tutt'altro che opportune e graziose. Tant'è: per amore dell'utile male inteso il nostro secolo va ognora più perdendo ogni gusto della decenza artistica » (C.).

Con questo sentimento il poeta oppone la Grecia luminosa, rappresentata a lui dal frammento di Omero, alla tenebra del medio evo.

Pag. 175, v. 2: *indagatore* - Al. D. A. (n. 1835), professore all'Università di Pisa; dotto studioso della letteratura italiana, è anche gran cercatore e comparatore di popolari tradizioni e leggende, cioè di *miti cognati*, parenti, derivati da una stessa sorgente, e *dispersi*, quasi sperduti. — *selva* - l'intrico della storia d'Europa. — v. 5: *dove* - in riva al mar Tirreno. — v. 7: *breve lito* - poca spiaggia. — v. 8: *Plaude* - come nei poeti latini, per cui plauso è il lieto frastuono delle onde percosse.

Pag. 176, v. 2: *traccia* - via, quasi che i palagi segnino dal colle al mare una strada, biancheggiante di marmi. — v. 3: *glauco amico* - l'azzurro mare. — v. 8: *cure* - gli affanni, gettati ai venti che li sperdano. — v. 9: *libo* - invoca, quasi bevendo, le dèe signore della sua mente, accompagnando le *camene argee*, le muse della Grecia, cioè il poema d'Omero. — v. 13: *dotta polve* - la polvere delle vecchie carte, con cui sogliono i dotti festeggiare le nozze. — v. 15: *età grossa* - età goffa e greve, il medioevo. Perché il poeta non ne vuole esplorare i misteri; odia la religione medievale, tutta intesa nel pensiero della morte; odia le superstizioni e le diavolerie d'allora e i roghi che le perseguitavano; odia l'ascetismo che è negazione della vita e della natura.

Pag. 177, v. 1: *mostro* - la morte nelle sculture, nelle figure, negli scritti del medioevo, prende mille orride forme. — v. 6: *forme atre* - i fantasmi foschi; diavoli, streghe, mostri; tinti quasi da un riflesso dei roghi, a cui fanno pensare. — v. 10: *dòmo d'irti steli inserto* - la volta delle chiese gotiche piantata su fitte colonne — v. 13: *Quindi l'accidia* - da ciò sorge la pigrizia e tedio del cuore. — v. 16: *al niente* - la mortificazione di tutte le potenze della vita e della natura, che al C. pare caratteristica del m. e., si risolve in questo ultimo vuoto infinito, il nulla. L'animo corre alla Grecia! Anche in Grecia si sapeva la morte; ma la morte non toglieva la gioia della vita, anzi, la rendeva piú cara.

Pag. 178, v. 2: *Teti* - la dea del mare azzurro è madre dell'eroe di Ftia, Achille, voluto dal destino a morte precoce. Tutti lo sanno; e l'eroe pare che sia sempre accompagnato da un'ombra di morte, e sempre dalla marina si leva dietro lui, con lo sciacquío dell'onde, il pianto materno. — v. 6: *citareggiando* - sonando la cetra Achille consolava le notti e coglieva gioia serena (indulgenza) dalla morte stessa (*Dite*; il dio e il regno di sotterra) dalla poesia e dalla breve vita. — v. 11: *via!* - cedano i fantasmi del barbaro evo medio alle immagini di Omero.

LXII.

PRIMAVERE ELLENICHE

(I. EOLIA)

Lina, brumaio torbido inclina,
Ne l' aër gelido monta la sera:
E a me ne l' anima fiorisce, o Lina,
La primavera.

In lume roseo, vedi, il nivale
Fedriade vertice sorge e sfavilla,
E di Castalia l' onda vocale
Mormora e brilla.

Delfo a' suoi tripodi chiaro sonanti
Rivoca Apolline co' nuovi soli,
Con i virginei peana e i canti
De' rusignoli.

Da gl' iperborei lidi al pio suolo
Ei riede, a' lauri dal pigro gelo:
Due cigni il traggono candidi a volo:
Sorride il cielo.

Al capo ha l' aurea benda di Giove;
Ma nel crin florido l' aura sospira
E con un tremito d' amor gli move
In man la lira.

D' intorno girano come in leggera
Danza le Cicladi patria del nume,
Da lungi plaudono Cipro e Citera
Con bianche spume.

E un lieve il séguita pe 'l grande Egeo
Legno, a purpuree vele, canoro:
Armato règgelo per l' onde Alceo
Dal plettro d' oro.

Saffo dal candido petto anelante
A l' aura ambrosia che dal dio vola,
Dal riso morbido, da l' ondeggiante
Crin di vïola,

In mezzo assidesi. Lina, quïeti
I remi pendono: sali il naviglio,
Io, de gli eolii sacri poeti
Ultimo figlio,

Io meco traggoti per l' aure achive.
Odi le cetere tinnir: montiamo:
Fuggiam le occidue macchiate rive,
Dimentichiamo.

Primavere elleniche - le stagioni della lirica greca. In esse trasformandosi il poeta, l' animo gli rifiorisce di poesia; vi trova quasi tutta la sua primavera.

Eolia - La prima stagione è della lirica eolica, dei poeti che nacquero di stirpe eolica o ne seguitarono la lingua e i modi. Sede piú famosa fu l' isola di Lesbo, patria di Alceo e di Saffo.

La strofe è asclepiadea (da Asclepiade, poeta alessandrino; ma il metro era stato molto caro assai prima ai poeti di Lesbo), secondo l' esempio del Fantoni (*A Pietro Notari*: « Già nell' Oceano Febo declina ») che avea raffigurato gli asclepiadei con l' accoppiamento di un quinario sdrucciolo e di uno piano, e il gliconeo finale con un quinario piano.

Pag. 181, v. 1: *brumaio* - il mese di novembre (23 ottobre-23 novembre) secondo il calendario repubblicano francese: mese delle nebbie. — v. 6: *Fedriade vertice* - « A molti il *nivale Fedriade vertice* suona ostico. Me ne dispiace: ma è questione di geografia. " Gli altipiani del Parnaso terminano dalla parte di sud in un precipizio alto 2000 piedi, che s' inalza a doppio picco chiamato *Phaedriades*, dalla apparenza *sfavillante* allora che il sole ci riflette ,, Guglielmo Smith, *Manuale di geogr. ant.*, lib. IV, cap. XX, trad. ital., Firenze, Barbèra, 1868 » (C.). — v. 7: *Castalia* - fontana a pie' del Parnaso, sacra alle Muse; e però detta *vocale*, sacra al canto.

Pag. 182, v. 1 e seg. - « nelle strofe III-IV ho tentato di rifare un passaggio dell' inno di Alceo ad Apolline, il quale doveva essere stupendo, a giudicarne anche dalla prosa che ce lo conservò disciolto e scolorato. Cfr. Bergk, fragm. 2; Müller, *Storia della lett. greca*, cap. XIII »

(C.). « In un inno ad Apolline il poeta diè svolgimento alla delfica tradizione secondo cui il giovine dio, ornato *dell' aurea benda da Giove* e dotato della lira, vola da prima tratto da una coppia di cigni agl' Iperborei e per un anno si rimane fra essi, finché non giunga il tempo in cui debbano anco risonare i tripodi di Delfo, quando il Dio alla metà dell' estate si fa da' suoi cigni ricondurre a Delfo, chiamatovi da' peani de' cori dei fanciulli e da' canti con cui lo salutano gli usignoli e le cicale ». Müller, l. c., trad. Müller e Ferrai, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. I, 276-77. — v. 1: *Delfo* - città della Focide, presso il Parnaso; ivi il tempio di Apollo e il tripode sul quale sedendo la sacerdotessa, la Pizia, invasata dal Dio profetava. — v. 2: *Apolline* - il dio greco, della luce e dei canti. — v. 5: *iperborei* - i popoli dell' ultimo settentrione, dove secondo la geografia mitica dei greci la terra finisce, cinta dall' Oceano. — v. 6: *lauri*: ai boschi d' alloro, la cui fronda gli è sacra. Apollo torna, dal *pigro gelo,* nei suoi templi e varca tutto splendente al disopra del mare Egeo, verso Delfo. Ha in mano la lira, in quella forma che gli antichi dicevano di Apollo Musagete, e la ricca capellatura al vento. — v. 14: *Cicladi* - isolette dell' arcipelago greco. In una di esse il dio era nato, in Delo che prima se n' andava errando per il mare. Tornata mobile ora danza a gloria del dio. — v. 15: *Cipro e Citera* - isole, sedi sacre di Venere.

Pag. 183, v. 3: *Alceo* - di Mitilene, poeta lirico greco (620-580 a. C.). — v. 4: *plettro* - il pettine con che si toccavano le corde della lira: Alceo l' ha d' oro, come in Orazio, *Carm.*, II, XIII, 26-27: « *te, sonantem plenus aureo, alcaee, plectro...* — v. 5: *Saffo* - celebre poetessa di Mitilene, (del VI sec. a. C.). — v. 6: *l' aura ambro-*

sia - aura di beato profumo che gl' immortali movendo spirano intorno a sé. — vv. 7-8: *Dal riso....* — « Da un frammento di Alceo: " Saffo dalle chiome di viola, sublime, dal dolce sorriso ,, » (C.). — *occidue macchiate rive* - plaghe lontane dal sole, tinte da tristizia, dove i moderni vivono.

LXIII.

PRIMAVERE ELLENICHE

(II. DORICA)

Sai tu l' isola bella, a le cui rive
Manda il Ionio i fragranti ultimi baci,
Nel cui sereno mar Galatea vive
E su' monti Aci?

De l' ombroso pelasgo Èrice in vetta
Eterna ride ivi Afrodite e impera,
E freme tutt' amor la benedetta
Da lei costiera.

Amor fremono, amore, e colli e prati,
Quando la Ennea da' raddolciti inferni
Torna co 'l fior de' solchi a i lacrimati
Occhi materni.

Amore, amor, susurran l'acque; e Alfeo
Chiama ne' verdi talami Aretusa
A i noti amplessi ed al concento acheo
L' itala musa.

Amore, amore, de' poeti a i canti
Ricantan le cittadi, e via pe' fòri
Dorïesi prorompono baccanti
Con cetre e fiori.

Ma non di Siracusa o d' Agrigento
Chied' io le torri: quivi immenso ondeggia
L' inno tebano ed ombrano ben cento
Palme la reggia.

La valle ov' è che i bei Nèbrodi monti
Solitaria coronano di pini,
Ove Dafni pastor dicea tra i fonti
Carmi divini?

— Oh di Pèlope re tenere il suolo
Oh non m' avvenga, o d' aurei talenti
Gran copia, e non de l' agil piede a volo
Vincere i venti!

Io vo' da questa rupe erma cantare,
Te fra le braccia avendo e via lontano
Calar vedendo l' agne bianche al mare
Sicilïano. —

Cantava il dorio giovine felice,
E tacean gli usignoli. A quella riva,
O chiusa in un bel vel di Beatrice
Anima argiva,

Ti rapirò nel verso; e tra i sereni
Ozi de le campagne a mezzo il giorno,
Tacendo e rifulgendo in tutti i seni
Ciel, mare, intorno,

Io per te sveglierò da i colli aprichi
Le Driadi bionde sovra il piè leggero
E ammiranti a le tue forme gli antichi
Numi d' Omero.

Muoiono gli altri dèi: di Grecia i numi
Non sanno occaso; ei dormon ne' materni
Tronchi e ne' fiori, sopra i monti i fiumi
I mari eterni.

A Cristo in faccia irrigidí ne i marmi
Il puro fior di lor bellezze ignude:
Ne i carmi, o Lina, spira sol ne i carmi
Lor gioventude;

E, se gli evòca d' una bella il viso
Innamorato o d' un poeta il core,
Da la santa natura ei con un riso
Lampeggian fuore,

Ecco danzan le Driadi, e — Qual etade —
Chieggon le Oreadi — ti portò sí bella?
Da quali vieni ignote a noi contrade,
Dolce sorella?

Mesta cura a te siede in fra le stelle
De gli occhi. Forse ti ferí Ciprigna?
Crudel nume è Afrodite ed a le belle
Forme maligna.

Sola tra voi mortali Elena argèa
Di nepente a gli eroi le tazze infuse;
Ma noi sappiam quanti misteri Gea
Nel sen racchiuse.

Noi coglierem per te balsami arcani
Cui lacrimâr le trasformate vite,
E le perle che lunge a i duri umani
Nudre Anfitrite.

Noi coglierem per te fiori animati,
Esperti de la gioia e de l' affanno:
Ei le storie d' amor de' tempi andati
Ti ridiranno;

Ti ridiranno il gemer de la rosa
Che di desio su 'l tuo bel petto manca,
E gl' inni, nel tuo crin, de la fastosa
Sorella bianca.

Poi nosco ti addurrem ne le fulgenti
De l' ametista grotte e del cristallo,
Ove eterno le forme e gli elementi
Temprano un ballo.

T'immergerem ne i fiumi ove il concento
De' cigni i cori de le Naidi aduna:
Su l' acque i fianchi tremolan d' argento
Come la luna.

Ti leverem su i gioghi al ciel vicini
Che Zeus, il padre, piú benigno mira,
Ove d' Apollo freme entro i divini
Templi la lira.

Ivi, raccolta ne le aulenti sale
Nostre, al bell' Ila ti farem consorte,
Ila che noi rapimmo a la brumale
Ombra di morte. —

Ahi, da che tramontò la vostra etate
Vola il dolor su le terrene culle!
Questo raggio d' amor no 'l m' invidiate,
Greche fanciulle.

La cura ignota che il bel sen le morde
Io tergerò co 'l puro mèle ascreo,
L' addormirò co' le tebane corde.
Se fossi Alceo,

La persona gentil ne lo spiritale
Fulgor de gl' inni irradïar vorrei,
Cingerle il molle crin co' l' immortale
Fior de gli dèi,

E, mentre nel giacinto il braccio folce
E del mio lauro la protegge un ramo,
Chino su 'l cuore mormorarle — O dolce
Signora, io v' amo. —

Dorica - quale la poesia dei greci di stirpe dorica, soprattutto trapiantati nella Sicilia; lirica e corale. Ma il C. pensa agli idilli di Teocrito, finti sulla bocca di pastori siciliani.

La strofe è saffica rimata, senza cesure; come nel Parini « Alla Musa ».

Pag. 187, v. 1: *l'isola bella* - Sicilia; la sua spiaggia orientale è bagnata dal mare Ionio. Essa è piena di nomi e ricordi e immagini greche. — v. 3: *Galatea* - una Nereide del mar di Sicilia, che amò Aci, pastore di quei monti. Questo amore infelicemente turbato dal ciclope Polifemo fu cantato da Teocrito, da Virgilio e via via. — v. 5: *Èrice* - monte, che il poeta dice pelasgo: appartenente alle antichissime popolazioni dei pelasgi, nella Sicilia, sulla spiaggia settentrionale; vi sorgeva il tempio famoso di Venere Ericina, che pare spirare amore su tutta l'isola.

Pag. 188, v. 2: *Ennea* - Proserpina, figlia di Cerere adorata in Sicilia nella città di Enna, rapita da Plutone mentre coglieva fiori in un prato ivi presso, passava sotterra l'inverno, ma con ogni primavera tornava lieta alla madre, al sole. Anche la sua figura pare che spiri amore; e tutto parla e risponde amore per quei luoghi intorno. — v. 5: *Alfeo* - fiume, ma prima cacciatore dell'Arcadia, che avea lungamente amata la ninfa Aretusa; trasformati, egli in fiume ed essa in fontana della Sicilia, ancora il fiume dalla Grecia corre sotto il mare fino alle spiaggie di Sicilia per mescolarsi alle acque di Aretusa. Allo stesso modo la poesia italiana è invitata a ispirarsi e quasi mescolarsi alla greca. — v. 10: *fòri* - le piazze delle città doriche in Sicilia. — v. 11: *baccanti* - le donne che celebrano la festa di Bacco, con violento entusiasmo. — v. 13: *Siracusa.... Agrigento* - le due maggiori città della Sicilia greca, celebrate dagli immensi inni del poeta tebano, Pindaro. Non da quelli cerca ispirazione il C.

— v. 15: *Gea* - la terra. Le ninfe ne conoscono i secreti; e voglion farne beata la fanciulla.

Pag. 189, v. 1: *Nèbrodi monti* - presso Messina, dove scaturisce l'Imero. — v. 3: *Dafni* - il piú famoso dei pastori poeti di Teocrito. — v. 5: *Oh di Pèlope....* - « Ho tradotto dall' idillio VIII di Teocrito vv. 53-56: " Non mi avvenga di possedere la terra di Pèlope né talenti d' oro né correre innanzi ai venti. Ma canterò su questa pietra tenendoti fra le braccia e vedendo tutto insieme il gregge pascere lungo il mar di Sicilia „ » (C.). — v. 16: *Anima argiva* - il poeta pensa che la sua amata abbia l' anima di una greca, ma pur la vede quasi col velo celestiale di cui Dante adombrò la sua Beatrice.

Pag. 190, v. 2: *Ozi de le campagne* - forse come in Lucrezio, v. 1386: i luoghi deserti dove stanno i pastori e gli ozi divini... *loca pastorum deserta atque otia dia.* — v. 6: *Driadi* - ninfe dei boschi (delle querci). — v. 10: *Non sanno occaso* - non conoscono tramonto. Gli dei di Grecia non sono morti per il poeta; essi dormono in seno alla natura, essi sono la natura stessa, sentita e amata come cosa viva. Il cristianesimo ce ne aveva distolti; ma l' amore e la poesia ci fanno sempre ritrovare questa religione; questo sacro senso della nostra comunione con la natura. — v. 13: *irrigidí ne i marmi* - restarono degli dei di Grecia le statue fredde; ma vivono essi nei carmi dei poeti antichi, a cui il C. ora si ispira; e vengono a celebrare il suo amore.

Pag. 191, v. 6: *Oreadi* - ninfe dei monti, che gli antichi solevano veder danzanti, in coro. Ninfe dei boschi e dei monti vogliono nel loro coro l' amata del poeta. — vv. 9-10: *Ciprigna.... Afrodite* - con questi nomi è invocata Venere, dea del violento amore. — v. 13: *Elena* -

la bellissima donna, per cui fu guerreggiata Troia. Ella sola seppe versare agli eroi il liquore dell' oblio (*nepente*).

Pag. 192, v. 1: *balsami* - l' essenza stillata dalle trasformazioni degli elementi vivi della natura. — v. 4 - *Anfitrite* - il mare, dove si forman le perle. — v. 5: *fiori animati* - le ninfe sapranno trovar l' anima dei fiori, delle cose naturali; e farla parlare. — v. 12: *Sorella bianca* - la camelia. Saranno rivelate le voci piú segrete, l' essenza delle cose; la rosa esprimerà il suo desiderio, la camelia il suo orgoglio. — v. 14: *grotte* - i luoghi sotterra, dove si elaborano le metamorfosi degli elementi, regolate armonicamente da lor leggi, come splendido ballo.

Pag. 193, v. 2: *Naidi* - ninfe dei fiumi e delle sorgenti. — v. 6: *Zeus* - Giove, il dio del cielo; adorato sui piú alti monti. — v. 10: *Ila* - bellissimo giovinetto, compagno amato di Ettore nella spedizione degli Argonauti; attingendo acqua da una fonte, le ninfe lo trassero seco, a vita perenne.

Pag. 194, v. 2: *mèle ascreo* - il mele d'Ascra, in Beozia; patria di Esiodo. Con la dolcezza della poesia campestre (d' Esiodo) e di Pindaro (*tebane corde*) il poeta toglierà ogni affanno della sua fanciulla; non glie la rapiscano le ninfe! — v. 8: *Fior de gli dei* -
— v. 9: *folce* - appoggia; come in Virgilio, *Ecl.*, VI, 53: « *Molli fultus hyacinto* ».

LXIV.

PRIMAVERE ELLENICHE

(III. ALESSANDRINA)

Gelido il vento pe' lunghi e candidi
Intercolonnii fería; su' tumuli
Di garzonetti e spose
Rabbrividían le rose

Sotto la pioggia, che, lenta, assidua,
Sottil, da un grigio cielo di maggio
Battea con faticoso
Metro il piano fangoso;

Quando, percossa d' un lieve tremito,
Ella il bel velo d' intorno a gli omeri
Raccolto al seno avvinse
E tutta a me si strinse :

Voluttuosa ne l' atto languido
Tra i gotici archi, quale tra' larici
Gentil palma volgente
Al nativo orïente.

Guardò serena per entro i lugubri
Luoghi di morte ; levò la tenue
Fronte, pallida e bella,
Tra le floride anella

Che a l' agil collo scendendo incaute
Tutta di molle fulgor la irradiano :
E piovvemi nel cuore
Sguardi e accenti d' amore

Lunghi, soavi, profondi ; eolia
Cetra non rese piú dolci gemiti
Mai né si molli spirti
Di Lesbo un dí tra i mirti.

Su i muti in tanto marmi la serica
Vesta strisciava con legger sibilo,
Spargeanmi al viso i venti
Le sue chiome fluenti.

Non mai le tombe sí belle apparvero
A me ne i primi sogni di gloria.
Oh amor, solenne e forte
Come il suggel di morte !

Oh delibato fra i sospir trepidi
Su i cari labri fiore de l' anima
E intraviste ne' baci
Interminate paci !

Oh favolosi prati d' Elisio,
Pieni di cetre, di ludi eroici
E del purpureo raggio
Di non fallace maggio,

Ove in disparte bisbigliando errano
(Né patto umano né destin ferreo
L' un da l' altra divelle)
I poeti e le belle !

Alessandrina - Dai poeti della corte d' Alessandria si suol nominare l' ultima stagione della poesia greca; stagione, in confronto con le altre, di artificio e tristezza; a che si accorda l' animo del P.

La strofe è alcaica, alla maniera del Rolli e del Fantoni (A Giorgio Nassau Clawering, principe di Cowper: « Nassau, di forte prole magnanima »); i due primi ende-

casillabi alcaici sono espressi da un quinario piano accoppiato a uno sdrucciolo; il novenario e il decasillabo da due settenari piani rimati.

Pag. 199, v. 2: *Intercolonnii* - archi del colonnato.

Pag. 200, vv. 6-7: *quale... palma* - la bella donna amorosa sembra pellegrina, fuor di posto, sotto gli archi acuti (*gotici* - rappresentano qui il medio evo cristiano, in contrasto collo spirito greco) del camposanto; come palma in mezzo ai larici del settentrione.

Pag. 201, v. 1: *eolia* - la cetra dei poeti eolii (v. sopra), di Lesbo, soleva risonare di amorosi sospiri, spirar tutta mollezza. — vv. 9-10: *le tombe...* - bellissimi erano apparsi i sepolcri dei grandi al giovinetto che sognava la gloria; ma piú belle ora si rivelano queste tombe nel lume dell'amore. Non piú morte e gloria; ma amore fino alla morte egli sogna.

Pag. 202, v. 2: *prati d'Elisio* - luoghi dei beati, di cui favoleggiarono i poeti antichi; ivi adunati, gli eroi i savi i poeti godono il purpureo lume di una primavera perenne. — v. 2: *ludi eroici* - i passatempi e gli esercizi degli eroi nell'Elisio; Virgilio li mostra (*Aen.*, VI, 642-44) che giocano e lottano e danzano e cantano.

LXV.

UNA RAMA D' ALLORO

Io son, Dafne, la tua greca sorella,
Che vergin bionda su 'l Peneo fuggía
E verdeggiai pur ieri arbore snella
Per l' Appia via.

Tra i cippi e i negri ruderi soletta
Sotto il ciel triste io memore sognava
D' un tumulo ignorato in su la vetta,
E riguardava.

Guardava i colli ceruli del Lazio,
E a l' aura che da Tivoli traea
Inchinandomi i fulgidi d' Orazio
Carmi dicea.

Mi udivano gli uccelli, e saltellanti
Per l' aër freddo su i nudati rami
A le rose ed al maggio e al sole e a i canti
Facean richiami.

Ahi sempre infesti a me i poeti fûro!
M' invidiò Enotrio a' sassi antichi e pii,
E tra le mani del poeta duro
Inaridii.

Avvolta in serto, oh foss' io stata ombrella
A la tua fronte! su la chioma nera
Come esultato avrei, dolce sorella,
Io verde e altera!

E ne la lingua che tra noi s' intende,
China a l' orecchio puro e delicato,
Gli elleni amori e l' itale leggende
T' avrei cantato.

L' occhio tuo mesto a le fraterne note
Sorriso avrebbe con ardor gentile,
E rifiorito de le molli gote
Saría l' aprile.

« Questa ode fu mandata alla marchesa D. G. per accompagnamento d' un ramoscello d' alloro còlto su la Via Appia. Leggesi anche nel vol. III degli *Scritti in prosa ed in versi di Achille Monti*, editi a cura dei figli (Imola, 1885), come cosa di lui, tra le poesie inedite. Quel buono e compianto amico trascrisse di sua mano la ode dall' albo della signora, e la copia trovata senza nome tra i suoi fogli fu la cagione dell' errore » (C.).

Pag. 205, v. 1: *Dafne* - è il nome della marchesa D. G.; ed era stato della ninfa del fiume Peneo, amata da Apollo, che, fuggendo la stretta del dio, fu trasformata nella pianta del lauro. — v. 4: *Appia via* - la via costrutta nel 312 a. C. dal censore Appio Claudio Cieco. Non lungi dalla porta Appia erano archi trionfali e sepolcri, tra cui quello degli Scipioni.

Pag. 206, v. 2: *Tivoli* - la piccola città nella campagna di Roma, celebrata per la poesia di Orazio: *circa Tibur* ecc. — v. 9: *infesti* - nemici. Quanta fronda non è stata scerpata dai lauri per adornare le fronti dei poeti!

Pag. 207, v. 1: *lingua* - quella quasi favella segreta, onde comunicano fra loro le gentili cose; la fronda del bell'albero è quasi sorella della donna, e risplendendo sui suoi capelli avrebbe ridestato memorie e immagini della poesia greca e italica.

Il cimitero
di NONNA LUCIA presso Bòlgheri

V.

LXVI.

RIMEMBRANZE DI SCUOLA

Era il giugno maturo, era un bel giorno
Del vital messidoro, e tutta nozze
Ne gli amori del sole ardea la terra.
Igneo torrente dilagava il sole
Pe' deserti del cielo incandescenti,
E al suo divino riso il mar ridea.
Non rideva io fanciullo: il nero prete
Con voce chioccia bestemmiava *Io amo,*
Ed un fastidio era il suo viso: intanto
A la finestra de la scuola ardito
S' affacciava un ciliegio, e co' i vermigli

Frutti allegro ammiccava e arcane storie
Bisbigliava con l' aura. Onde, obliato
Il prete e de le coniugazïoni
In su la gialla pagina le file
Quai di formiche ne la creta grigia,
Io tutto desïoso liberava
Gli occhi e i pensier per la finestra, quindi
I monti e il cielo e quinci la lontana
Curva del mare a contemplar. Gli uccelli
Si mescean ne la luce armonizzando
Con mille cori: a i pigolanti nidi
Parlar, custodi pii, gli alberi antichi
Pareano, e gli arbuscelli a le ronzanti
Api ed i fiori sospirare al bacio
De le farfalle; e steli ed erbe e arene
Formicolavan d' indistinti amori
E di vite anelanti a mille a mille
Per ogni istante. E li accigliati monti
Ed i colli sereni e le ondeggianti
Mèssi tra i boschi ed i vigneti bionde,
E fin l' orrida macchia ed il roveto
E la palude livida, pareano

Godere eterna gioventú nel sole.
Quando, come non so, quasi dal fonte
D' essa la vita rampollommi in cuore
Il pensier de la morte, e con la morte
L' informe niente; e d' un sol tratto, quello
Infinito sentir di tutto al nulla
Sentire io comparando, e me veggendo
Corporalmente ne la negra terra
Freddo, immobile, muto, e fuor gli augelli
Cantare allegri e gli alberi stormire
E trascorrere i fiumi ed i viventi
Ricrearsi nel sol caldo irrigati
De la divina luce, io tutto e pieno
L' intendimento de la morte accolsi;
E sbigottii veracemente. Anch' oggi
Quel fanciullesco imaginar risale
Ne la memoria mia; quindi, sí come
Gitto di gelid' acqua, al cor mi piomba.

Pag. 211, v. 2: *messidoro* - è il nome del mese di giugno (21 maggio-21 giugno) nel calendario repubblicano francese. Il poeta si compiace di ridire il bel nome, che rinnova l' immagine dorata dell' estate. Egli in iscuola, alla noiosa grammatica del maestro prete; fuori lo splendore della vita e di tutte le cose feconde nel sole. — *tutta nozze* - piena dell' opera della fecondazione. — v. 8: « *Io amo* » - la prima voce del verbo, con che s' incominciava l'esercizio di coniugazione. E pareva, sulla bocca del prete, una bestemmia.

Pag. 213. v. 3: *essa la vita* - la vita stessa. — v. 6: *sentir di tutto* - il palpito e il fremito di tutte le cose vive, in confronto col venir meno di ogni senso, nella morte.

LXVII.

IDILLIO DI MAGGIO

Maggio, idillio di Dante e Beatrice,
Che di tentazïoni
Le vie, d' acacie infiori la pendice,
Le case di mosconi:

Maggio, che sovra l' ossa ed i carcami
Rose educhi e vïole,
Ed al postribol de la vita chiami
Divin lenone il sole:

Con le dolci memorie e i cari affanni,
Maggio, da me che vuoi?
Le sono storie omai di tremil' anni:
Vecchio maggio, m' annoi!

Va', molli sonni reca e susurranti
Ombre a pastori e cani,
A Maria fiori e litanie, briganti
De l' arsa Puglia a i piani:

Va', da maggesi e da nidi e da fronde
Ti cantin selve e prati,
E ti bestemmi chi ne l' ossa asconde
Di Venere i peccati:

A questo tuo, che fra cortili e mura
M' irride, etico raggio,
Io tempro una canzon forte e sicura,
E te la gitto, o maggio.

Lo so: roseo fra' tuoi molli vapori
Espero in ciel ridea,
E tra le prime stelle e i primi fiori
Ella uscí come dea.

De le vïole onde avea colmo il grembo
Gittommi; e il volto ascose,
E fuggí. Sento il suo ceruleo lembo
Sibilar tra le rose

Ancora: ancor su la sua testa bella
Soavemente inchina
Vedo tremar dal puro ciel la stella,
La stella vespertina.

E da la valle un fremito salía,
Un nembo inebrïante;
E correa per i colli un'armonia;
ed io pensava, o Dante,

A te, quando t'arrise un verecondo
Viso tra i bianchi veli,
E tu sentivi piovere su 'l mondo
Amor da tutti i cieli.

— Come al sol novo un desio di vïola
S'apre il mio cuore a te.
La costoletta mi ritorna a gola:
Fa' venire il caffè. —

Cosí diceami un giorno de i cortesi
Ippocàstani al rezzo.
Deh, quante dinastie di re cinesi
Passaro in questo mezzo?

Or son quell'io? e questo è quel mio cuore,
Questo che in sen mi batte,
Qual procellosa l'ala del condore
Su l'alte selve intatte?

Oh come solo il mio pensiero è bello
Ne la sua forza pura!
Oh come scolorisce in faccia a quello
Questa vecchia natura!

Oh come è gretta questa mascherata
Di rose e di vïole!
Questa volta del ciel come è serrata!
Come sei smorto, o sole!

Idillio - nei poeti antichi è bozzetto campestre d'argomento amoroso: ma qui il vocabolo ha una sfumatura peggiorativa, che gli viene dall'affettazione di certe poesie e descrizioni tutte fiori e vezzi e smancerie. Delle quali il poeta è stufo; così come del bel maggio e delle sue canzoni convenzionali; egli che vede la primavera e l'amore nella loro schietta brutale ironica verità.

Pag. 215, v. 1: *idillio di Dante* - da piú indizi si ricava che il primo incontro (*Vita Nuova*, §. 2) di Dante con Beatrice avvenisse in maggio (del 1274); quell'incontro fu idillicamente ricantato da poeti anche presso al Carducci.

Pag. 216, v. 5: *molli sonni* - i *dulces somni* dell'*Ecloga* virgiliana e le ombre gratissime della novella stagione, che sogliono celebrarsi dalle poesie pastorali. — vv. 7-8: *briganti....* - accanto al maggio dell'idillio il maggio della realtà, mese di Maria e opportuno alle campagne dei banditi. — v. 9: *maggesi* - campi lasciati sodi, prati.

Pag. 217, v. 2: *Espero* - la stella della sera, stella di Venere; suole fin dall'antichità introdurre i canti d'amore e di nozze. — v. 4: *Ella* - la donna amata. Qui la si nomina impersonalmente, quasi parte obbligata del maggio e della primavera. — v. 16: *o Dante* - torna a pensare a Dante (forse alla *V. N.*, §. 3) e a quella sua mistica ebrietà d'amore; ma improvviso, come uno schiaffo, scoppia il contrasto fra le immaginazioni, che la figura di una donna vaga può anche oggi suscitare per un istante nella fantasia, e la realtà volgare e materiale dell'effetto. Di che il poeta non si duole; ma si esalta anzi nella forza del suo pensiero, accampata sicuramente sopra le illusioni e le viltà del mondo.

Pag. 218, v. 11: *re cinesi* - dànno l'impressione di un tempo infinito e uggioso: la Cina è tanto lontana e ha una storia cosí lunga e cosí indifferente per noi! (Del resto questo uso della Cina viene dai romantici, specialmente dal Heine).

LXVIII.

IDILLIO MAREMMANO

Co 'l raggio de l' april nuovo che inonda
Roseo la stanza tu sorridi ancora
Improvvisa al mio cuore, o Maria bionda;

E il cuor che t' obliò, dopo tant' ora
Di tumulti ozïosi in te riposa,
O amor mio primo, o d'amor dolce aurora.

Ove sei? senza nozze e sospirosa
Non passasti già tu; certo il natio
Borgo ti accoglie lieta madre e sposa;

Ché il fianco baldanzoso ed il restio
Seno a i freni del vel promettean troppa
Gioia d'amplessi al marital desio.

Forti figli pendean da la tua poppa
Certo, ed or baldi un tuo sguardo cercando
Al mal domo caval saltano in groppa.

Com'eri bella, o giovinetta, quando
Tra l'ondeggiar de' lunghi solchi uscivi
Un tuo serto di fiori in man recando,

Alta e ridente, e sotto i cigli vivi
Di selvatico fuoco lampeggiante
Grande e profondo l'occhio azzurro aprivi!

Come 'l cíano seren tra 'l biondeggiante
Òr de le spiche, tra la chioma flava
Fioría quell'occhio azzurro; e a te d'avante

La grande estate, e intorno, fiammeggiava;
Sparso tra' verdi rami il sol ridea
Del melogran, che rosso scintillava.

Al tuo passar, sí come a la sua dea,
Il bel pavon l'occhiuta coda apría
Guardando, e un rauco grido a te mettea.

Oh come fredda indi la vita mia,
Come oscura e incresciosa è trapassata!
Meglio era sposar te, bionda Maria!

Meglio ir tracciando per la sconsolata
Boscaglia al piano il bufolo disperso,
Che salta fra la macchia e sosta e guata,

Che sudar dietro al picciolotto verso!
Meglio oprando obliar, senza indagarlo,
Questo enorme mister de l'universo!

Or freddo, assiduo, del pensiero il tarlo
Mi trafora il cervello, ond'io dolente
Misere cose scrivo e tristi parlo.

Guasti i muscoli e il cuor da la rea mente,
Corrose l'ossa dal malor civile,
Mi divincolo in van rabbiosamente.

Oh lunghe al vento susurranti file
De' pioppi! oh a le bell'ombre in su 'l sacrato
Ne i dí solenni rustico sedile,

Onde bruno si mira il piano arato
E verdi quindi i colli e quindi il mare
Sparso di vele, e il campo santo è a lato!

Oh dolce tra gli eguali il novellare
Su 'l quïeto meriggio, e a le rigenti
Sere accogliersi intorno al focolare!

SEVERINO FERRARI

Oh miglior gloria, a i figliuoletti intenti
Narrar le forti prove e le sudate
Cacce ed i perigliosi avvolgimenti

Ed a dito segnar le profondate
Oblique piaghe nel cignal supino,
Che perseguir con frottole rimate

I vigliacchi d' Italia e Trissottino!

In una lettera al direttore del *Carlino* del 27 novembre 1907 (C., *Opere*, XII, pag. 230) e rispondendo al racconto di un *reporter* del giornale che aveva preteso di scoprire la Maria del canto in carne ed ossa, in una vecchina di Castagneto, e datone anche il ritratto:

« ...vago e delizioso il racconto della bionda Maria accolto da Lei nel foglio di questa mattina: ma non ha parola che rassomigli a verità ».

Pag. 221, v. 5: *tant'ora* - tanto tempo di affanni vani.

Pag. 222, v. 1: *il fianco baldanzoso* - v. *Critica e Arte*, in *Opere*, IV, pag. 259. — v. 4: *pendean* - al modo latino, si saranno certo appesi, attaccati. — v. 13: *ciano* - il fiordaliso celeste che fa tra il grano.

Pag. 223, v. 14: *oprando* - nella vita attiva.

Pag. 225, v. 6: *frottole* - poesie da cantambanco. — v. 7: *Trissottino* - «Chi non ricorda nell' atto III delle *Femmes Savantes* di G. B. Molière l'elegante Trissottin e il suo amico-inimico Vadius, due ritratti immortali dei letterati di consorteria e di cricca, e i loro amebei panegirici! Nei quali par di ascoltare e rileggere le lezioni, le recensioni, gli articoli, le citazioni o dedicatorie dei nostri professori, filosofi, storici, romanzieri, critici, rimatori e appendicisti officiali, grandi uomini tutti, come tutti sanno» (C.).

LXIX.

CLASSICISMO E ROMANTICISMO

Benigno è il sol; de gli uomini al lavoro
Soccorre e allegro l'ama:
Per lui curva la vasta mèsse d'oro
Freme e la falce chiama.

Egli alto ride al vomero che splende
In tra le brune zolle
Umido, mentre il bue lento discende
Il risolcato colle.

Sotto il velo de' pampini i gemmanti
Grappoli infiamma e indora,
E a gli ebri de l' autunno ultimi canti
Mesto sorride ancora.

Egli de la città fra i neri tetti
Un suo raggio disvia,
E a la fanciulla va che i giovinetti
Dí nel lavoro oblia,

E una canzon di primavera e amore
Le consiglia; a lei balza
Il petto, e ne la luce il canto e il cuore,
Come lodola, inalza.

Ma tu, luna, abbellir godi co 'l raggio
Le ruine ed i lutti;
Maturar nel fantastico vïaggio
Non sai né fior né frutti.

Dove la fame al buio s' addormenta,
Tu per le impóste vane
Entri e la svegli, a ciò che il freddo senta
E pensi a la dimane.

Poi su le guglie gotiche ti adorni
Di lattëi languori,
E civetti a' poeti perdigiorni
E a' disutili amori.

Poi scendi in camposanto: ivi rinfreschi
Pomposa il lume stanco,
E vieni in gara con le tibie e i teschi
Di baglior freddo e bianco.

Odio la faccia tua stupida e tonda,
L' inamidata cotta,
Monacella lasciva ed infeconda,
Celeste paölotta.

Il sole rappresenta al C. la poesia classica, sana, chiara; quella che egli ama: ma la luna è dei romantici, fredda e sentimentale.

Pag. 227, v. 3: *Per lui* - in grazia del sole.
Pag. 229, v. 2: *imposte vane* - schermo vano, che non vale a chiudere. — v. 5: *guglie gotiche* - la cattedrale gotica, al chiaro di luna, è tra le imagini care ai romantici. — v. 9: *rinfreschi* - quasi raccolga dai cimiteri lo splendore gelido dei marmi e dei teschi. — v. 16: *celeste paölotta* - cfr. *Giambi ed Epodi*, ediz. pop., pag. 129.

LXX.

VENDETTE DELLA LUNA

Te, certo, te, quando la veglia bruna
Lenti adduceva i sogni a la tua culla,
Te certo riguardò la bianca luna,
Bianca fanciulla.

A te scese la dea ne la sua stanca
Serenitade, e con i freddi baci
China al tuo viso — O fanciulletta bianca, —
Disse — mi piaci. —

E al fatal guardo, ove or s' annega e perde
L' anima mia, piovea lene il gentile
Tremolar del suo lume entro una verde
Notte d' aprile.

Ti deponea tra i labbri la querela
De l' usignuolo al frondeggiante maggio,
Quando la selva odora e argentea vela
Nube il suo raggio;

E del languor niveo fulgente, ond' ella
Ride a l' Aurora da le rosee braccia,
Ti diffondeva la persona bella,
La bella faccia:

Onde a' cari occhi tuoi, dal cui profondo
Tutto lampeggia quel che ama e piace,
Nel roseo tempo che sorride il mondo
Io chiesi pace:

Pace al tuo riso, ove fiorisce pura
La voluttà che nel mio spirto dorme,
E che promesso m' ha l' alma natura
Per mille forme.

Ahi, ma la tua marmorea bellezza
Mi sugge l' alma, e il senso de la vita
M' annebbia; e pur ne libo una dolcezza
Strana, infinita:

Com' uom che va sotto la luna estiva
Tra verdi susurranti alberi al piano;
Che in fantastica luce arde la riva
Presso e lontano,

Ed ei sente un desio d' ignoti amori
Una lenta dolcezza al cuor gravare,
E perdersi vorría tra i muti albori
E dileguare.

« Questo principio è imitato dal principio del XXXVII dei *Petits poëmes en prose*, intitolato *Les bienfaits de la Lune* di Carlo Baudelaire che incomincia così: « *La lune, qui est le caprice même, regarda par la fenêtre pendant que tu dormais dans ton berceau, et se dit: — Cette enfant me plait* ». Solo il principio: il resto va a conto mio. » (C.).

Si rannoda alla poesia precedente: l'incanto notturno, fastidito in quella, in questa riprende virtú. Però che la luna infonda sua qualità nella fanciulla amata dal poeta: la sua luce negli occhi fatali, e la melodia, come d'usignolo al chiaro di luna, sulle labbra, e la sua bianchezza, quando impallidisce in faccia all'aurora, sulle carni e sul viso. L'effetto nell'amante è strano: di gelo e di fantastica dolcezza lunare.

Pag. 233, v. 1: *riso* - nel riso di lei fiorisce schietto quel piacere, che nello spirito del poeta si chiudeva celato; e che la natura per mille aspetti fa sperare. — v. 9: *Com'uom* - ricordando Virgilio, *Aen.*, VI, vv. 270-71: « come chi va sotto la luna... pei boschi » (*quale per... lunam... Est iter in silvis*).

LXXI.

Da la qual par ch' una stella si muova.
Guido Cavalcanti.

Era un giorno di festa, e luglio ardea
Basso in un'afa di nuvole bianche:
Ne la chiesa lombarda il dí scendea
Per le bifori giallo in su le panche.
  Da la porta arcuata, che i leoni
Millenni di granito ama carcar,
Il rumor de la piazza e le canzoni
E i muggiti veníano in fra gli altar.

La messa era cantata, ed i boati
De l'organo chiamavano il Signore.
In fondo de la chiesa due soldati
Guardavan fisi ne l'altar maggiore.

Tra quella festa di candele accese,
Tra quella pompa di broccati e d'òr,
Ei pensavan la chiesa del paese
Nel mese di Maria piena di fior.

Sotto la volta d'una bruna arcata,
In tra due rosse colonnette snelle,
Stava la bella donna inginocchiata,
Giunte le mani, senza guanti, belle.

Umido a la piumata ombra del nero
Cappello il nero sguardo luccicò,
E in un lampo di fede il suo mistero
Quel fior di giovinezza a Dio mandò.

Io vidi, come un dí Guido vedea,
Uscir da quei levati occhi una stella,
E da i labbri, che a pena ella movea,
Un'alata figura d'angelella.

La stella tremolando un lume pio
Sorridea, sorridea, non so a che;
Salía la supplicante angela a Dio
Chiamando in atti — Signor mio, mercé.

Si volse il prete a dire: Ite. Potente
Ruppe il sole a le nubi sormontando,
E incoronò d' un' iride scendente
La bella donna che sorgea pregando.

Corse tra le figure bizantine
Vermiglio un riso come di pudor;
Ma la Madonna le pupille chine
Tenea su 'l figlio, e mormorava — Amor.

Guido Cavalcanti (sec. XIII) fu cavaliere e poeta fiorentino, amico di Dante e rimatore di fresche ballate e pensose poesie del *dolce stile*; dove appaiono figure vaghe di donne angelicate in isplendore. Tale si rappresenta al C. la bella donna pregante nell' ombra della chiesa; e pare che da quegli occhi si levi su, come favilla, una stella, e balzi uno spiritello sulle labbra. Se non che il sole fende col raggio l' ombra mistica e rende alla scena il suo senso di schietto amore.

Pag. 235, v. 4: *bifori* - quelle finestre dell' architettura medievale divise in due da una colonnetta: dai vetri ne filtrava gialla la luce del giorno. — vv. 5-6: *i leoni Millenni* - le porte delle chiese lombarde sogliono sporgere in fuori dalla facciata con una fronte arcuata sopra colonne sostenute alla base da due leoni di granito, la cui forma vetusta suggerisce l' idea di un sonno millenario.

Pag. 236, v. 13: *come un dí Guido* - Cfr. la ballata: « Veggio ne gli occhi de la donna mia », in *Le rime* di Guido Cavalcanti, a cura di E. Rivalta, Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 156, v. 11. — v. 16: *angelella* - come nei poeti del dolce stile, il sentimento dell' anima si raffigura nella forma visibile e sottile di uno spiritello.

Pag. 237, v. 1: *Ite* - È la formula conchiusiva del rito: *ite missa est*. — v. 5: *figure bizantine* - son le figure rigidamente istoriate nei mosaici o sulle vetrate della chiesa: il sole le accende e par che le faccia arrossire e sorridere.

LXXII.

DAVANTI SAN GUIDO

I cipressi che a Bólgheri alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar,
Quasi in corsa giganti giovinetti
Mi balzarono incontro e mi guardâr.

Mi riconobbero, e — Ben torni omai —
Bisbigliaron vèr' me co 'l capo chino —
Perché non scendi? perché non ristai?
Fresca è la sera e a te noto il cammino.

Oh sièditi a le nostre ombre odorate
Ove soffia dal mare il maestrale:
Ira non ti serbiam de le sassate
Tue d' una volta: oh, non facean già male!

Nidi portiamo ancor di rusignoli:
Deh perché fuggi rapido cosí?
Le passere la sera intreccian voli
A noi d' intorno ancora. Oh resta qui! —

— Bei cipressetti, cipressetti miei,
Fedeli amici d' un tempo migliore,
Oh di che cuor con voi mi resterei —
Guardando io rispondeva — oh di che cuore!

Ma, cipressetti miei, lasciatem' ire:
Or non è piú quel tempo e quell' età.
Se voi sapeste!... via, non fo per dire,
Ma oggi sono una celebrità.

E so legger di greco e di latino,
E scrivo e scrivo, e ho molte altre virtú:
Non son piú, cipressetti, un birichino,
E sassi in specie non ne tiro piú.

E massime a le piante. — Un mormorio
Pe' dubitanti vertici ondeggiò,
E il dí cadente con un ghigno pio
Tra i verdi cupi roseo brillò.

Intesi allora che i cipressi e il sole
Una gentil pietade avean di me,
E presto il mormorio si fe' parole:
— Ben lo sappiamo: un pover uom tu se'.

Ben lo sappiamo, e il vento ce lo disse
Che rapisce de gli uomini i sospir,
Come dentro al tuo petto eterne risse
Ardon che tu né sai né puoi lenir.

A le querce ed a noi qui puoi contare
L'umana tua tristezza e il vostro duol.
Vedi come pacato e azzurro è il mare,
Come ridente a lui discende il sol!

E come questo occaso è pien di voli,
Com'è allegro de' passeri il garrire!
A notte canteranno i rusignoli:
Rimanti, e i rei fantasmi oh non seguire;

I rei fantasmi che da' fondi neri
De i cuor vostri battuti dal pensier
Guizzan come da i vostri cimiteri
Putride fiamme innanzi al passegger.

Rimanti; e noi, dimani, a mezzo il giorno,
Che de le grandi querce a l'ombra stan
Ammusando i cavalli e intorno intorno
Tutto è silenzio ne l'ardente pian,

Ti canteremo noi cipressi i cori
Che vanno eterni fra la terra e il cielo:
Da quegli olmi le ninfe usciran fuori
Te ventilando co 'l lor bianco velo;

E Pan l' eterno che su l' erme alture
A quell' ora e ne i pian solingo va
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà —.

Ed io — Lontano, oltre Apennin, m' aspetta
La Tittí — rispondea —; lasciatem' ire.
È la Tittí come una passeretta,
Ma non ha penne per il suo vestire.

E mangia altro che bacche di cipresso;
Né io sono per anche un manzoniano
Che tiri quattro paghe per il lesso.
Addio, cipressi! addio, dolce mio piano! —

— Che vuoi che diciam dunque al cimitero
Dove la nonna tua sepolta sta? —
E fuggíano, e pareano un corteo nero
Che brontolando in fretta in fretta va.

Di cima al poggio allor, dal cimitero,
Giú de' cipressi per la verde via,
Alta, solenne, vestita di nero
Parvemi riveder nonna Lucia:

La signora Lucia, da la cui bocca,
Tra l'ondeggiar de i candidi capelli,
La favella toscana, ch'è sí sciocca
Nel manzonismo de gli stenterelli,

Canora discendea, co 'l mesto accento
De la Versilia che nel cuor mi sta,
Come da un sirventese del trecento,
Piena di forza e di soavità.

O nonna, o nonna! deh com' era bella
Quand' ero bimbo! ditemela ancor,
Ditela a quest' uom savio la novella
Di lei che cerca il suo perduto amor!

— Sette paia di scarpe ho consumate
Di tutto ferro per te ritrovare:
Sette verghe di ferro ho logorate
Per appoggiarmi nel fatale andare:

Sette fiasche di lacrime ho colmate,
Sette lunghi anni, di lacrime amare:
Tu dormi a le mie grida disperate,
E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare —.

Deh come bella, o nonna, e come vera
È la novella ancor! Proprio così.
E quello che cercai mattina e sera
Tanti e tanti anni in vano, è forse qui,

Sotto questi cipressi, ove non spero,
Ove non penso di posarmi piú:
Forse, nonna, è nel vostro cimitero
Tra quegli altri cipressi ermo là su.

Ansimando fuggía la vaporiera
Mentr' io cosí piangeva entro il mio cuore;
E di polledri una leggiadra schiera
Annitrendo correa lieta al rumore.

Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo
Rosso e turchino, non si scomodò:
Tutto quel chiasso ei non degnò d' un guardo
E a brucar serio e lento seguitò.

San Guido e Bólgheri son luoghi del comune di Castagneto della Gherardesca, dove il dott. Michele, padre del poeta, esercitò l' arte di medico in condotta, dal 1838 al

'49. Ora il poeta passa viaggiando in ferrovia, e di lontano vede il lungo filare dei cipressi ben conosciuti, che paiono curvarsi e correre attraverso il piano incontro al treno; e par che lo chiamino, e lo invitino a fermarsi, con le memorie, dai colli e dal piano e dal mare risorgenti, della cara adolescenza, di quella che altrove egli chiamò la sua *triste primavera*, e che raccontò piú largamente in *Opere*, III, pag. 143 seg. Di questa poesia « negli anni dal 1874 al 1877 compose le prime venti strofe », che erano di quartine alternate di endecasillabi piani e tronchi; la riprese e finí, come ora è, circa l'estate del 1886; v. Chiarini, *Memorie*, Firenze, 1893, pagg. 195 e 266.

Pag. 239, v. 1: *I cipressi* - « A illustrare, come si dice e forse qui è proprio, questi versi, ecco il tratto d'un libro di Leopoldo Barboni, intitolato *Giosuè Carducci e la Maremma*, Livorno, Giusti, 1885, del qual libro vorrei dir bene se l'autore non dicesse troppo bene di me: a ogni modo gli sono grato pe 'l fedele amore onde ritrae i paesaggi maremmani: " Segregato, rimpiattato due miglia in dentro alla nostra destra, tra i rami sfrondati dei gàttici e dei pioppi, si cominciava a veder Bólgheri... Un quarto d'ora fermavano all'oratorio di San Guido. Il qual oratorio e il magnifico vialone omonimo che dalla via regia si slancia fino a Bólgheri per tre chilometri in circa in un rettilineo perfetto determinato da due ali di cipressi, si presenta benissimo al viaggiatore che corre sulla strada ferrata Pisa-Roma ". Narrando poi d'una visita al signore del luogo Walfredo conte della Gherardesca, scrive riferendone le parole: " Ella veda: di que' cipressi ve ne ha che hanno sofferto, e ci sarebbe bisogno atterrarli tutti e fare una piantata novella. Ma il Carducci li ama,

e però io gli rispetto. Toglierò, via via, i malandati, rimpiazzandoli con piante giovini; e cosí il vialone serberà la sua vera fisionomia oramai celebrata „. Grazie, signor conte; non per la *celebrità*, ma per l'*amore* » (C.).

Pag. 240, v. 2: *maestrale* - vento fresco, tra ponente e tramontana, vien dal mare che è vicino e da ogni poggio si vede.

Pag. 241, v. 5: *a le piante* - il poeta sorride: sassate non ne tira piú agli alberi e per le battaglie fanciullesche; ma ai nemici suoi, nelle polemiche di letteratura e di politica, quante ancora, e tremende, massime in quegli anni! Scriveva nel '76; per dirne sol una, *Critica e Arte*.

Pag. 242, v. 2: *il vostro duol* - la doglia umana, di cui tanta parte siede nel cuore del poeta; la natura invita lui a versarla nel suo seno quieto. — v. 12: *fiamme* - le fiammelle del fuoco fatuo. — v. 13: *a mezzo il giorno* - « La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnano nelle città, e piú nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quelle della notte: onde fu creduto che nel mezzodí piú specialmente si facessero vedere o sentire gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni etc. » Leopardi, nota al canto « Alla Primavera ». — v. 14: *Che* - all'ora che.

Pag. 243, v. 5: *Pan* - fu dio dei pastori e delle musiche agresti presso i Greci: ma qui è il dio del Tutto, della natura eterna, che accolga e dissolva gli affanni e le contraddizioni dell'individuo nella sua immensa armonia. — v. 10: *La Titti* - vezzeggiativo di Libertà, la minore delle figlie del poeta. All'invito dei cipressi e della poesia risponde in lui la voce del dovere quotidiano; deve pur pensare alla famiglia sua, a vestirla a darle da mangiare.

— v. 14: *un manzoniano* - manzoniani, cioè: seguitatori del Manzoni, sopra tutto nelle idee sulla lingua, nella morale cattolica e nella politica moderata, erano allora avversari fieri del Carducci in letteratura non meno che in politica; i quali avendo quasi le cose d'Italia in mano, sapevan cumulare in lor pro' gli uffici e le paghe.

Pag 244, v. 4: *in fretta in fretta va* - qui finiva la prima parte, compiuta nel dialogo del poeta coi cipressi. — v. 5: *poggio* - è quello in fondo al vialone, dov'è il castello di Bólgheri, e ivi presso il camposanto. — v. 8: *nonna Lucia* - è la nonna paterna del poeta; nella casa di lui bambino essa rappresentava ancora la memoria di tempi migliori, quando la famiglia era ricca; è la nonna, anzi la *signora* Lucia. Parla nella memoria con l'accento della sua *Versilia* (contrada litorale delle Alpi Apuane, da Massa a Pietrasanta e Serravezza), schietto e senza sdolcinature; ben diversamente dalla scipitaggine degli *stenterelli*, maschere sguaiate del popolino di Firenze; sulla bocca del quale i manzoniani si struggevano di cogliere i riboboli e i fiori del bel parlare squarquoio. — v. 15: *sirventese* - sorta di canzone, a strofi incatenate, che molto usò la poesia antica di Provenza e d'Italia, massime ad argomenti politici e popolari; ne sorge però un'impressione, in confronto della lirica cortigiana, di sincerità e di vigore puro.

Pag. 245, v. 3: *novella* - è l'antica novella, che corre in molte versioni presso il popolo, del *Re porco* o del *Re cervo*. Qui prende, nella luce delle memorie lontane, un significato di nuova e profonda malinconia; l'angoscia della donna che vede sfuggirle in un punto (è in letto col marito, che avea perduto per curiosità imprudente, e poi cercato tanti e tanti anni pel mondo; e quando con infi-

nito stento ha ottenuto di stare una notte con lui, egli è assopito da un beveraggio e non la riconosce) sfuggirle il frutto di una speranza e fatica immensa, è l'angoscia stessa del poeta e il grido dell'anima di lui verso gli ideali tanto affannosamente per tutta la vita perseguiti. E forse in vano; e forse la felicità è in questi luoghi, ch'egli è costretto a lasciare, o forse solo nel camposanto, nella pace dei morti.

Pag. 246, v. 9: *un asin* - sorge l'asino, agli occhi del viaggiatore commosso, nella sua solennità improvvisa e imperturbata; dove si sente insieme la noncuranza del volgo serio verso le fantasie e le malinconie dei poeti, e l'ironia della realtà contro il sogno.

LXXIII.

NOTTE DI MAGGIO

Non mai seren di piú tranquilla notte
Fu salutato da le vaghe stelle
In riva di correnti e lucid' onde;
E tremolava rorida su 'l verde,
Rompendo l' ombre che scendean da' colli,
L' antica, errante, solitaria luna.

Candida, vereconda, austera luna:
Che vapori e tepor per l' alta notte
Salíano a te da gli arborati colli!
Parea che in gara a le virginee stelle
Si svegliasser le ninfe in mezzo il verde,
E un soave susurro era ne l' onde.

Non tale un navigar d'oblio per l' onde
Ebbero amanti mai sotto la luna,
Qual io disamorato entro il bel verde:
Ché solo a i buoni splender quella notte
Pareami, e da gli avelli e da le stelle
Spirti amici vagar vidi su i colli.

O voi dormenti ne i materni colli,
E voi d' umili tombe a presso l' onde
Guardanti in cielo trapassar le stelle;
Voi sotto il fiso raggio de la luna
Rividi io popolar la cheta notte,
Lievi strisciando su 'l commosso verde.

Deh, quanta parte de l' età mia verde,
Rivissi in cima a i luminosi colli,
E vinta al basso rifuggía la notte!
Quando una forma verso me su l' onde,
Disegnata nel lume de la luna,
Vidi, e per gli occhi le ridean le stelle.

Ricorditi: mi disse. Allor le stelle
Furon velate, e corse ombra su 'l verde,
E di súbito in ciel tacque la luna;
Acuti lai suonarono pe' colli;
Ed io soletto su le flebili onde
Di sepolcro sentii fredda la notte.

Quando la notte è fitta piú di stelle,
A me giova appo l' onde entro il bel verde
Mirar su i colli la sedente luna.

È una notte alla luna, piena d'incanto, che il poeta si gode puro e oblioso, senza pensiero d'amore — il Petrarca notti simili empieva del suo amoroso desio —; rivede nell'albore quieto le forme dei suoi morti cari, i ricordi della sua giovinezza; fin che sorge una visione misteriosa ad agghiacciare l'incanto.

La sestina, artificiosa maniera di canzone che il Petrarca riprese dai provenzali, e qui dal Petrarca il Carducci, ha da avere sei stanze, di sei endecasillabi che ripetono in fine, in

ordine variamente composto, le stesse sei parole; le quali ritornano al mezzo e in fine dei tre versi del congedo.

Pag. 251, v. 4: *rorida* - rugiadosa.
Pag. 252, v. 7: *materni colli* - colli della patria.
Pag. 253, v. 5: *flebili onde* - suonanti di lamento.

LXXIV.

ALL' AUTORE DEL *MAGO*

O Severino, de' tuoi canti il nido,
Il covo de' tuoi sogni io ben lo so.
Ondeggiante di canape è l' infido
Piano che sfugge al curvo Reno e al Po.

Da gli scopeti de la bassa landa
Pigro il pizzaccherin si rizza a volo:
Con gli strilli di chi mercé dimanda
Levasi de le arzàgole lo stuolo,

Stampando l'ombra su per l'acqua lenta
Ove l'anguilla maturando sta.
Oh desio di canzoni, oh sonnolenta
Smania di sogni ne l'immensità!

Oh largo su gli alti argini del fiume
Risplender rosso de l'estiva sera!
Oh palpitante de la luna al lume
Tenero verdeggiar di primavera!

Quando i pioppi contemplano le stelle
Innamorati con lungo sospir,
Ed un lontano suon di romanelle
Viene da' canapai lento a morir!

Allor che agosto cada, o Severino,
E chiamin l'acqua le rane canore,
Noi tornerem poeti a l'Alberino,
Tutti solinghi in bei pensier d'amore;

Ed a' tuoi pioppi ne le notti chete
Noi chiederem con desïosa fe':
— O alti pioppi che tutto vedete,
Ditene dunque: Biancofiore ov' è?

Siede in riva a un bel fiume? o il colle varca
Tessendo al capo un cerchio agil di fiori?
O dentro una sestina del Petrarca
Beata ride i nostri vani amori? —

Il *Mago* è un poemetto satirico, uscito per le stampe nell'84, aggiuntevi a prefazione le rime di eccellenti poeti, prime queste del Carducci. Autore era Severino Ferrari (1856-1905), scolaro del Carducci e amico, come poi egli scrisse, « sovra tutti diletto — con verità pianto », poeta gentilissimo, nei *Bordatini* e nei *Sonetti* (cfr. C., *Opere*, III, pag. 417). Egli espresse nel *Mago* le bizzarrie e i dispetti letterari di quel gruppo dei piú schietti scolari del maestro, che dal '77

in poi contava il Mazzoni, il Pascoli, il Marradi, il Brilli e via via; dispetti figurati, con allegoria fantasticamente heiniana, nella caccia che un vecchio mago fa' co' suoi cani a poeti e critici e letterati, variamente travestiti, per le piaggie d'Italia.

Ma Severino aveva fiorito la polemica di spunti lirici e di sospiri verso il bel sogno della sua poesia, popolaresca e amorosa: dei quali sentiva la grazia il C. qui rispondendo.

Pag. 255, v. 1: *de' tuoi canti il nido* - il piccolo paese, di cui l'aura e il ricordo si sente in tutta la poesia di Severino, è l'Alberino, nella campagna di Molinella, tra Ferrara e Bologna; una pianura larga e bassa; campi di canape e risaia e padule, fra 'l cui canniccio è pieno di uccelli. — v. 3: *infido piano* - la pianura rende un'impressione incerta e uggiosa: l'occhio si smarrisce quasi con sospetto di nebbie, acquitrini, aria cattiva... — v. 6: *il pizzaccherin* - « *Pizzaccherino* in Romagna e *pizzaccheretto* in Bologna chiamano il *beccaccino reale*. " Conosciamo un altro uccello simile al suddetto [cioè alla beccaccia, di cui prima l'autore ha parlato], ma la metà piú piccolo: a Roma lo chiamano *pizzarda*, noi *pizzaccheretto* ,, : cosí un vecchio scrittore bolognese, Vincenzo Tanara, nel trattato *La caccia degli uccelli*, pubblicato in Bologna, presso Romagnoli Dall'Acqua, 1886, dal mio buon amico dott. Alberto Bacchi della Lega, ch'è un'autorità cosí in cinegetica come in bibliografia » (C.). Quanto alla pigrizia, dice il Savi, *Ornitologia Toscana*, Pisa, Nistri, 1829, T. II, pag. 314: « Appena sono arrivati, e non han peranche conosciuto il pericolo della vicinanza dell'uomo, vedendolo approssimare s'acquattano, e, come le quaglie, solo

prendono il volo quando si è quasi per metter loro i piedi addosso ». — v. 8: *arzàgole* - o marzaiole, sorta di piccole anatre selvatiche.

Pag. 256, v. 2: *l'anguilla* - cresce e s'ingrassa lentamente nell'acqua ferma delle valli. In quella gran pace bassa e quasi stagnante s'alza un desiderio infinito di poesia. — v. 11: *romanelle* - « *Romanelle* dicono in Romagna i canti popolari su l'ispirazione e la intonazione dei rispetti toscani, ma composti di soli quattro endecasillabi » (C.). E sul modo delle romanelle aveva pur cantato alcuna volta assai felicemente Severino; anche nel *Mago*, in fine del C. III. — v. 15: *tornerem poeti* - dopo aver mostrato nel paese gli elementi fantastici e popolari della poesia dell'amico, il C. lo richiama a quella poesia che veramente è degna del nome, secondo il sentimento, in che Severino si compiaceva, dei rimatori antichi: lirica d'amore.

Pag. 257, v. 4: *Biancofiore* - è bel nome di fanciulla nella poesia del Trecento (nel cantare di *Florio e Biancofiore*, per es.), che tornava nel *Mago* a figurare l'amorosa ispirazione del canto, sognata e cercata in vano (« Biancofiore, perché non sui colli Dove risplendi, o bello amor, perché Non giacqui io morto? » C. VIII): il Carducci invita Severino a cercarla ancora, in mezzo alla natura, fra li alberi e i fiumi e i colli, e nei bei versi dei grandi poeti.

VI.

LXXV.

I DUE TITANI

PROMETEO.

L'avvoltoio, o fratello, il cuor mi lania
Con piaghe eterne e nuove:
Pazïente fratel di Mauritania,
Maledetto sia Giove!

ATLANTE.

Ed a me il ciel d'astri e di dèi fervente
Gli ómeri grava e il petto:
O di Scizia fratel mio sapïente,
Giove sia maledetto!

PROMETEO.

Intorno a questo capo ove signore
Siede il pensiero eterno,
Intorno al sen che alberga tanto amore,
Stride perpetuo verno.

ATLANTE.

Libica estate a me le membra incende.
Io brucio: questa pietra
Del granito, che tienmi, al sol si fende
Con un tinnir di cetra.

PROMETEO.

In che peccai? La luce, etereo dono,
Arrisi in cuore e in volto
A l'uom; fatto ei l'avea triste e al suol prono,
Il re d' Olimpo stolto.

ATLANTE.

Vil tiranno! dieci anni a faccia a faccia
Gli stetti contro in guerra:
Vòlto in bruto, ei fuggí da le mie braccia
Tremando per la terra.

PROMETEO.

Ma io so ch' ei morrà, né per preghiere
Gli apro de i fati il velo:
Ond' ei del fulmin tutto dí mi fere,
Il vigliacco del cielo.

ATLANTE.

Pomi a me crescon, di sue mense invidia:
L' Esperidi ognor deste
Guardanli a me: oh in vano ei me gl' insidia,
Il ghiottone celeste.

PROMETEO.

Da lo scitico mare in lunghi manti
Le azzurre Oceanine
A me surgono, e d' inni e di compianti
Mi ghirlandano il crine.

ATLANTE.

E a me danzando vengono amorose
Le Pleiadi, fiorenti
Mie figliuole, d' eroi feconde spose,
Madri d' inclite genti.

PROMETEO.

Ferma Ïo la fatal fuga d' avante
A me, la fera faccia
Volgendo: io canto a la divina errante
La gloria ch' è in sua traccia.

ATLANTE.

Cirene a me ne l' odorata sera
Spande le trecce belle,
E pie traverso quella chioma nera
Mi ridono le stelle.

Come opposta s' incontra la corrente
Che da' due poli move,
Te il forte ad una voce e il sapïente
Maledicono, o Giove.

Titani sono nella mitologia antica i figli della Terra e del Cielo, che disputarono a Giove l' impero dell' universo, e vinti sortirono diverso supplizio.

Qui appaiono due di essi, figli di Giapeto, Atlante il capo della guerra e il piú terribile combattente, Prometeo il piú industrioso nemico. I due fratelli in questo dialogo, che si risponde attraverso lo spazio dall'Africa al Caucaso, rappresentano le aspirazioni eternamente ribelli dell'umanità, figurata nella sua duplice virtú della forza d'Atlante e del pensiero di Prometeo, contro la malignità del destino e contro il peso della superstizione.

Del resto, fin dall'antichità i Titani, e specialmente Prometeo hanno significato alcun valore simbolico.

Pag. 263: *Prometeo* - venne in ira di Giove sopra tutto per avere rubato e comunicato agli uomini il fuoco sacro degli dèi, cioè la scintilla dell'intelligenza e dell'invenzione. Presso i poeti antichi stretto in catene a una rupe del Caucaso. — v. 1: *L'avvoltoio* - di Giove gli scava nel petto il fegato sempre rinascente a fare eterno il tormento. — v. 3: *fratel di Mauritania* - è Atlante fitto nella montagna dell'Africa settentrionale che ancor oggi porta il suo nome: egli sopporta sulle spalle il cielo con tutti gli astri e gli dèi, che ne crescono il peso. Giovenale accenna per simil modo al suo tormento, ricordando la stagione in cui « gli astri contenti di pochi dèi calcavano con minor peso il misero Atlante »: *contentaque sidera paucis Numinibus miserum urgebant Atlanta minori Pondere* (*Sat.* XIII, vv. 47-49; cfr. Virgilio, *En.*, VI, vv. 797-98).

Pag. 264, v. 3: *amore* - Prometeo ha meritato l'orribile sorte con la sua gran pietà per gli uomini. — v. 4: *verno* - le tempeste di ghiaccio dell'alto Caucaso (cfr. Eschilo, *Prometeo incatenato*), — v. 5: *Libica estate* - è il calore dell'Africa, per il quale il granito del monte, in cui

è fitto il Titano, si spacca come cristallo tintinnando. — v. 9: *La luce* - è il fuoco sacro, dono del cielo.

Pag. 265, v. 1: *dieci anni* - tanto durò la guerra dei titani. Giove dové scampare in principio dalla loro forza tremenda, tramutato in forma d'animale. — v. 5: *io so* - la sapienza di Prometeo vede nel futuro la fine destinata anche a Giove; in ciò è la superiorità di lui, del pensiero, sopra la violenza che in vano lo strazia. Anche questo è cavato dalla rappresentazione degli antichi poeti. — v. 9: *Pomi* - sono i pomi aurei delle Esperidi, figliuole di Atlante, guardati da un drago e invidiati inutilmente dagli dèi; solo Ercole potè rubarne.

Pag. 266, v. 1: *scitico mare* - Mar Nero. — v. 2: *Oceanine* - ninfe dell'azzurro oceano; anche nella tragedia d'Eschilo il loro coro viene a consolar della sua pietà il tormento del Titano. — v. 6: *Le Pleiadi* - un altro coro di figliuole di Atlante, mutate poi nelle sette stelle di quel nome. — v. 9: *Ïo* - figlia d'Inaco e amante di Giove, mutata poi in vacca e per gelosia di Giunone cacciata verso la terra; Eschilo la mostra fermata presso Prometeo, volgendogli la sua faccia *fera* di vacca; ed egli le predice la pace che troverà in fine e prole gloriosa.

Pag. 267, v. 1: *Cirene* - fanciulla della Tessaglia amata da Apollo e trasportata da lui nella Libia; dove ora può consolare di sé Prometeo.

LXXVI.

LA LEGGENDA DI TEODORICO

Su 'l castello di Verona
Batte il sole a mezzogiorno,
Da la Chiusa al pian rintrona
Solitario un suon di corno,
Mormorando per l' aprico
Verde il grande Adige va;
Ed il re Teodorico
Vecchio e triste al bagno sta.

Pensa il dí che a Tulna ei venne
Di Crimilde nel conspetto
E il cozzar di mille antenne
Ne la sala del banchetto,

Quando il ferro d' Ildebrando
Su la donna si calò
E dal funere nefando
Egli solo ritornò.

Guarda il sole sfolgorante
E il chiaro Adige che corre,
Guarda un falco roteante
Sovra i merli de la torre;
Guarda i monti da cui scese
La sua forte gioventú,
Ed il bel verde paese
Che da lui conquiso fu.

Il gridar d' un damigello
Risonò fuor de la chiostra:
— Sire, un cervo mai sí bello
Non si vide a l' età nostra.
Egli ha i piè d' acciaro a smalto,
Ha le corna tutte d' òr. —
Fuor de l' acque diede un salto
Il vegliardo cacciator.

CASTEL S. PIETRO DI VERONA

— I miei cani, il mio morello,
Il mio spiedo — egli chiedea;
E il lenzuol quasi un mantello
A le membra si avvolgea.
I donzelli ivano. In tanto
Il bel cervo disparí,
E d'un tratto al re da canto
Un corsier nero nitrí.

Nero come un corbo vecchio,
E ne gli occhi avea carboni.
Era pronto l'apparecchio,
Ed il re balzò in arcioni.
Ma i suoi veltri ebber timore
E si misero a guair,
E guardarono il signore
E no 'l vollero seguir.

In quel mezzo il caval nero
Spiccò via come uno strale,
E lontan d'ogni sentiero
Ora scende e ora sale:

Via e via e via e via,
Valli e monti esso varcò.
Il re scendere vorría,
Ma staccar non se ne può.

Il piú vecchio ed il piú fido
Lo seguía de' suoi scudieri,
E mettea d'angoscia un grido
Per gl'incogniti sentieri:
— O gentil re de gli Amali,
Ti seguii ne' tuoi be' dí,
Ti seguii tra lance e strali,
Ma non corsi mai cosí.

Teodorico di Verona,
Dove vai tanto di fretta?
Tornerem, sacra corona,
A la casa che ci aspetta? —
— Mala bestia è questa mia,
Mal cavallo mi toccò:
Sol la Vergine Maria
Sa quand'io ritornerò. —

Altre cure su nel cielo
Ha la Vergine Maria:
Sotto il grande azzurro velo
Ella i martiri covría,
    Ella i martiri accoglieva
De la patria e de la fe';
E terribile scendeva
Dio su 'l capo al goto re.

Via e via su balzi e grotte
Va il cavallo al fren ribelle:
Ei s'immerge ne la notte,
Ei s'aderge in vèr' le stelle.
    Ecco, il dorso d'Apennino
Fra le tenebre scompar,
E nel pallido mattino
Mugghia a basso il tósco mar.

Ecco Lipari, la reggia
Di Vulcano ardua che fuma
E tra i bòmbiti lampeggia
De l'ardor che la consuma:

Quivi giunto il caval nero
Contro il ciel forte springò
Annitrendo ; e il cavaliero
Nel cratere inabissò.

Ma dal calabro confine
Che mai sorge in vetta al monte ?
Non è il sole, è un bianco crine ;
Non è il sole, è un'ampia fronte
Sanguinosa, in un sorriso
Di martirio e di splendor :
Di Boezio è il santo viso,
Del romano senator.

« La facciata della basilica di S. Zeno in Verona è, in basso e da' due lati della porta d'ingresso, scompartita in quadri di marmo lucido istoriati. Sotto sei di que' quadri a sinistra, che rappresentano la creazione dell'uomo e la cacciata

dal paradiso terrestre, sono effigiate queste figure: in un primo ripartimento, un uomo a cavallo che va a caccia, in clamide, con staffe e corno alla bocca: sopra si legge,

O regem stultū petit infernale tribtu
mox. q. paratur equus quē misit demon iniquus
exit aqua nudus pe
tit infera non reditu rus.

[O stolto re! egli insegue il frutto dell' inferno
e già è apparecchiato il cavallo che invia il demonio maligno
esce dall' acqua nudo cor-
re all' inferno per non tornare piú.]

In un secondo ripartimento due cani che inseguono un cervo, e questo è preso per le corna da un uomo nudo che stringe nella sinistra mano un venabulo: sopra è inscritto,

Nisus equus cervus canis huic
datur. hos dat auf. r. u. [*avernus?*]

[Sparviere cavallo cervo cane a costui
è dato glieli dà... *l' inferno*]

Il primo re degli Ostrogoti in Italia è nell' antica poesia tedesca denominato Teodorico di Verona; ed entra nei Nibelunghi e da ultimo nei miti odinici del cacciatore demoniaco. La leggenda cattolica italiana, certo per quella breve tirannia che macchiò il fine del regno di lui, lo fa portato via dal diavolo e gittato dalle anime di Simmaco e del pontefice Giovanni nelle caldaie di Lipari. I miei versi raccolgono, o, come dicevano i commediografi romani, *contaminano*, le due leggende, la germanica odinica, l' italiana cattolica » (C.).

Per le antiche poesie tedesche che il Carducci aveva in mente, v. A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Torino, Loescher, 1893, II, 358. Ma aveva letto,

forse, Ozanam. La leggenda italiana poi l' aveva veduta nei dialoghi di S. Gregorio (IV, 31) e nel *Liber Pontificalis* (*Rer. ital. Script.*, III, 49).

Pag. 271, v. 1: *Verona* - è dunque, secondo la leggenda, il soggiorno del re Dietrich von Bern (Teod. di Verona). — v. 3: *Chiusa* - di Bressanone, piccola città nell'alta valle dell'Adige, e passo dei monti, militarmente importante. — v. 7: *Teodorico* - è il grande re degli Ostrogoti (455-526), che conquistò l' Italia e la tenne come re, ancora con gli ordini romani e quasi in nome dell' impero. Restò in mala luce presso il popolo nostro per la persecuzione che egli, tinto dell' eresia ariana, fece sui cattolici. — v. 9: *Pensa il dí* - ma qui si determina il Teodorico, come annunziava il titolo, della leggenda; quegli che è altresí personaggio della grande epopea popolare germanica, dei Nibelungi. L' ultimo episodio è a *Tulna*, la residenza di Attila, re degli Unni, e secondo marito di Crimilde, la vedova del tradito eroe dei Nibelungi, Siegfrid. Ella per vendetta molti anni dopo attira gli uccisori, i re Burgundi, fratelli suoi, in Tulna a gran banchetto, presente Teodorico, che invano s' intromette. Ivi tumulto e lunga battaglia e strage; Teodorico solo riusciva di mezzo a tutti quei morti, dopo che la donna, mozzato il capo dell' ultimo fratello, cadeva essa pure trafitta dall' inorridito scudiero d'Attila, Ildebrando.

Pag. 272, v. 5: *Guarda* - ai ricordi truci succedono le memorie gloriose: quando scese dalle alpi a conquistare l' Italia, che appariva cosí bella verde ai barbari. — v. 15: *un cervo* - è fatato certamente, miracoloso come altri simili nelle leggende; quello di S. Uberto, per esempio, che aveva una croce sorgente dalla fronte.

Pag. 273, v. 8: *Un corsier nero* - color nero, occhi di bragia, sono attributi consueti delle creature venute d'Inferno. — v. 13: *veltri* - l'istinto delle bestie gli fa accorti che quella sia opera maligna. Ma l'avviso non vale a Teodorico, trascinato dal destino de' suoi peccati.

Pag. 274, v. 9: *re de gli Amali* - tale è il nome della regia casa, donde usciva Teodorico. — v. 15: *sacra corona* - è proprio il linguaggio delle leggende e delle fole.

Pag. 275, v. 1: *Altre cure* - il poeta seguita col parlare e col pensiero del popolo. — v. 17: *Lipari* - l'isoletta vulcano di fronte alla Sicilia.

Pag. 276, v. 11: *Boezio* - (470-525) romano insigne di sangue e d'ingegno, letterato e uomo pubblico, sotto Teodorico; fu la vittima piú famosa della persecuzione che insanguinò gli ultimi anni di lui. Il viso del martire risplende entro la sfera del sole davanti al re goto che s'inabissa.

LXXVII.

IL COMUNE RUSTICO

O che tra faggi e abeti erma su i campi
Smeraldini la fredda ombra si stampi
Al sole del mattin puro e leggero,
    O che foscheggi immobile nel giorno
Morente su le sparse ville intorno
A la chiesa che prega o al cimitero

Che tace, o noci de la Carnia, addio!
Erra tra i vostri rami il pensier mio
Sognando l'ombre d'un tempo che fu.
    Non paure di morti ed in congreghe
Diavoli goffi con bizzarre streghe,
Ma del comun la rustica virtú

Accampata a l'opaca ampia frescura
Veggo ne la stagion de la pastura
Dopo la messa il giorno de la festa.
Il consol dice, e poste ha pria le mani
Sopra i santi segnacoli cristiani:
— Ecco, io parto fra voi quella foresta

D'abeti e pini ove il confin nereggia.
E voi trarrete la mugghiante greggia
E la belante a quelle cime là.
E voi, se l'unno o se lo slavo invade,
Eccovi, o figli, l'aste, ecco le spade,
Morrete per la nostra libertà. —

Un fremito d'orgoglio empieva i petti,
Ergea le bionde teste; e de gli eletti
In su le fronti il sol grande feriva.
Ma le donne piangenti sotto i veli
Invocavan la madre alma de' cieli.
Con la man tesa il console seguiva:

— Questo, al nome di Cristo e di Maria,
Ordino e voglio che nel popol sia. —
A man levata il popol dicea, Sí.

E le rosse giovenche di su 'l prato
Vedean passare il piccolo senato,
Brillando su gli abeti il mezzodí.

Il poeta è dinanzi a un pascolo alpestre, nella Carnia, fra tante memorie dell'età comunale; pensa il momento in cui fra la gente del comune montanino si partivano quelle terre. La rustica visione e il piccolo fatto spirano qualche cosa di grande; pacifico, cristiano, libero. Gli ordini e i nomi romani rivivono degnamente in quell'angolo umile d'Italia.

Pag. 281, v. 1: *erma* - romita. — v. 7: *noci de la Carnia* - in provincia d'Udine, a pie' dell'Alpi. — v. 12: *la rustica virtú* - è la radunanza dei pastori e dei montanari, che si sono costituiti in comune; la domenica, dopo la preghiera, prendono consiglio sulle cose loro.

Pag. 282, v. 4: *Il consol* - il magistrato caratteristico del comune, che rinnova il nome romano fra quei rustici,

delibera con la mano tesa sopra le cose sacre. Parte egualmente agli eguali cittadini le foreste e i pascoli che son del comune; e consegna a quelli che ha scelti le armi per la difesa. — v. 5: *segnacoli cristiani* - l'evangelo e il ciborio sull'altare. — v. 10: *l'unno* - unni, detti poi ungheri, sono i barbari di stirpe mongolica che da Attila in poi facevan tremare delle loro periodiche feroci scorrerie l'Italia, e massime il Veneto; slavo è il sangue dei barbari confinanti piú da presso, nemici quotidiani. Ma in questi rustici è alta la coscienza della libertà e della civiltà, che vuol essere difesa a morte contro i barbari; sentimento romano, temperato nella sua fierezza dal cristianesimo.

Pag. 283, v. 3: *A man levata* - il popolo non ubbidisce come servo, ma con libero consentimento; la radunanza approva il detto del console. — v. 5: *il piccolo senato* - qui, fra gli abeti e le vaccherelle rosse, sorge solenne il contrasto delle umili cose e del significato grande; quei rustici hanno fatto della loro radunanza cosa degna del nome romano di senato.

LXXVIII.

SU I CAMPI DI MARENGO

LA NOTTE DEL SABATO SANTO 1175

Su i campi di Marengo batte la luna; fósco
Tra la Bormida e il Tanaro s'agita e mugge un bosco;
Un bosco d' alabarde, d' uomini e di cavalli,
Che fuggon d'Alessandria da i mal tentati valli.

D'alti fuochi Alessandria giú giú da l' Apennino
Illumina la fuga del Cesar ghibellino:
I fuochi de la lega rispondon da Tortona,
E un canto di vittoria ne la pia notte suona:

— Stretto è il leon di Svevia entro i latini acciari:
Ditelo, o fuochi, a i monti, a i colli, a i piani, a i mari.
Diman Cristo risorge: de la romana prole
Quanta novella gloria vedrai domani, o sole! —

Ode, e, poggiato il capo su l' alta spada, il sire
Canuto d' Hohenzollern pensa tra sé — Morire
Per man di mercatanti che cinsero pur ieri
A i lor mal pingui ventri l' acciar de' cavalieri! —

E il vescovo di Spira, a cui cento convalli
Empion le botti e cento canonici gli stalli,
Mugola — O belle torri de la mia cattedrale,
Chi vi canterà messa la notte di natale? —

E il conte palatino Ditpoldo, a cui la bionda
Chioma per l' agil collo rose e ligustri inonda,
Pensa — Dal Reno il canto de gli elfi per la bruna
Notte va: Tecla sogna al lume de la luna. —

E dice il magontino arcivescovo — A canto
De la mazza ferrata io porto l' olio santo:
Ce n' è per tutti. Oh almeno foste de l' alpe a' varchi,
Miei poveri muletti d' italo argento carchi! —

E il conte del Tirolo — Figliuol mio, te domane
Saluterà de l' Alpi il sole ed il mio cane:
Tuoi l' uno e l' altro; io, cervo sorpreso da i villani,
Cadrò sgozzato in questi grigi lombardi piani. —

Solo, a piedi, nel mezzo del campo, al corridore
Suo presso, riguardava nel ciel l' imperatore:
Passavano le stelle su 'l grigio capo; nera
Dietro garría co 'l vento l' imperïal bandiera.

A' fianchi, di Boemia e di Polonia i regi
Scettro e spada reggevano, del santo impero i fregi.
Quando stanche languirono le stelle, e rosseggianti
Ne l' alba parean l' Alpi, Cesare disse — Avanti!

A cavallo, o fedeli! Tu, Wittelsbach, dispiega
Il sacro segno in faccia de la lombarda lega.
Tu intíma, o araldo: Passa l'imperator romano,
Del divo Giulio erede, successor di Traiano. —

Deh come allegri e rapidi si sparsero gli squilli
De le trombe teutoniche fra il Tanaro ed il Po,
Quando in cospetto a l'aquila gli animi ed i vessilli
D'Italia s'inchinarono e Cesare passò!

« Soggetto di questa poesia è un fatto della sesta spedizione di Federico I in Italia, narrato e commentato dal Quinet in *Les revolutions d'Italie*, libro I, cap. IV » (C.). [« Obbligato di toglier l'assedio d'Alessandria, l'imperatore Federico si trova nei dintorni di Marengo (poiché questo nome brilla già nei cronisti del secolo dodicesimo) in una condizione disperata, assolutamente simile a quella degli Austriaci circondati da Napoleone. L'esercito della lega lom-

I CAMPI DI MARENGO

barda aveva aggirato l' imperatore, e gli tagliava ogni via di ritirata dalla parte delle Alpi e di Pavia. Quel giorno doveva essere l' ultimo per l' impero tedesco in Italia. Come fu salvato? per mezzo del fascino dell' antico diritto imperiale. Gli Italiani che serravano Cesare si fecer coscienza di profittar del vantaggio per assalirlo; egli che si sentiva perduto, si guardò bene dall' attaccare il combattimento. Si videro allora due eserciti di fronte restare immobili, trattenuti, l' uno dallo spavento, l' altro dal rispetto. Venne la notte; essa non fece se non aumentare gli scrupoli degli Italiani. Quel nemico tenuto sulla punta della spada...., non era forse il signore legittimo?.... Allo spuntar del giorno, l' esercito italiano apre le sue file, lascia passare liberamente Federico e i suoi Alemanni che vanno a ristorarsi in Pavia »]. Quinet, l. c., pagg. 48-49. « Su tali particolari e su altri che fornisce la *Vita Alexandri III* nel T. III dei *Rer. ital. Scriptores* volli tentare questo saggio di canto epico, in cui la storia si mescolasse all' invenzione ma per modo che la invenzione fosse storica e la storia alla sua volta poetica. Anche il metro ho desunto dal secolo decimoterzo: è l' alessandrino.... » (C.).

Storicamente si sa che Federico I era nell' aprile del 1175 a campo sotto le mura d' Alessandria, e in quei giorni, dopo l' ultimo tentativo di assalto, dové lasciare l' assedio per disperato.

Pag. 285, v. 1: *Marengo* - è la gran pianura che domina Alessandria. — v. 4: *fuggon* - dopo avere infelicemente tentato l' ultimo sforzo contro le mura. — *valli* - steccati. — v. 5: *fuochi* - I fuochi dei cittadini alti sui monti dietro Alessandria rispondono con segno d' allegrezza ai fuochi della lega di fronte, presso Tortona; e scopron la fuga del nemico.

Pag. 286, v. 3: *Diman* - sarà Pasqua. — vv. 5-6: *il sire Canuto di Hohenzollern* - Federico, della casa tedesca che darà i re di Prussia; consigliere dell' imperatore. Il vecchio cavaliere si duole non della morte, ma che gli debba venire per mano di villani mercanti camuffati da guerra. — v. 9: *vescovo* - a uno a uno sfilano i principali dell' esercito, rappresentando intorno all' imperatore i vari ordini sociali e umani. Questo è il tipo del prelato lauto secondo l' immaginazion popolare; vescovo di *Spira*, città del Palatinato. — v. 13: *Ditpoldo* - rappresenta la nobiltà germanica (conti palatini erano in origine ufficiali di palazzo; il nome restò poi con speciale dignità) nella sua figura un po' romantica; con un' aureola di gioventú bionda e di canzoni e d' amore. — v. 15: *elfi* - sono spiritelli della leggenda tedesca, cari al popolo e ai poeti, da Goethe in poi.

Pag. 287, v. 1: *arcivescovo* - di Magonza. Storicamente personaggio assai importante presso Federico. Rappresenta il gran prelato feudale, piú politico e soldato che prete. — v. 5: *conte del Tirolo* - un altro dei vassalli e ufficiali di Federico, non ben distinto. È un feudatario montanaro; guarda alla morte con occhio di franco cacciatore. — v. 10: *l' imperatore* - Federico sovrasta a tutte queste voci e qualità diverse di animi; solo nella notte, con due re che gli fanno da scudieri; campeggia nella maestà del sacro romano impero. In essa trionferà.

Pag. 288, v. 1: *Wittelsbach* - il conte palatino Ottone di W., fedele di Federico; capostipite della casa di Baviera. — v. 2: *Il sacro segno* - è l' aquila romana, il simbolo che mostra nel Cesare tedesco l' erede degli Augusti. Dinanzi a Roma le bandiere dei comuni d' Italia s' inchinano.

LXXIX.

FAIDA DI COMUNE

Manda a Cuosa in val di Serchio,
Pisa manda ambasciatori:
Del comun di santa Zita
Ivi aspettano i signori.

Ecco vien Bonturo Dati,
Mastro in far baratterie:
Ecco Cino ed ecco Pecchio,
Che spazzarono le vie:

Ecco il Feccia ed ecco il Truglia,
Detti ancor bocche di luccio:
Il miglior di tutti è Nello,
Merciaiuol popolaruccio.

Tutti a nuovo in bell'arnese,
Co 'l mazzocchio e con la spada;
Il fruscío de le lor séte
Empie tutta la contrada.

Il fruscío de le lor séte
Chiama il popolo a raccolta:
Gran dispregio han su le ciglia:
Parlan tutti in una volta.

Ma Banduccio di Buonconte
Grave d'anni e piú di gloria
(Tre ferite ebbe di punta,
Due di mazza a la Meloria),

Stando a capo de i pisani,
Come vecchio e maggior deve,
Fatto pria cenno d' onore,
Cosí disse onesto e breve.

— Vincitori sí, ma stanchi
Di contese e cristïani,
Noi veniamo a segnar pace
Co' lucchesi, noi pisani.

Render Buti, Avane, Asciano
Prometteste: or ce li date.
Viviam fratelli, in pace,
Se viviamo in libertate. —

Qui Bonturo si fa innanzi
Tra i lucchesi ambasciatori
Di tre passi, e parla adorno
Con retorici colori.

— Bel castello è Avane, e corte
Fu de i re d' Italia un giorno.
Vi si sente a mezza notte
Pe' querceti un suon di corno.

Vi si sente a mezza notte
La real caccia stormire,
Dietro ad una lepre nera
Un caval nero annitrire.

Perché Astolfo longobardo
D' una lepre ebbe contesa
Con ' abate Sighinulfo,
Qual de' due l' avesse presa:

Onde il ré venuto in ira
Trasse in faccia al santo abbate
Una mazza, e tutte gli ebbe
Le mascelle sgretolate.

Gran ricordi, e, come a seggio
Di marchese, a Lucca grati.
Pure Avane ed i suoi boschi
Noi vogliam che vi sian dati.

Brutto borgo è Buti: a valle
Tra le rocce grige e ignude
Il Riomagno brontolando
Va di Bientina al palude.

Ma su alto oh come belli
D' ubertà ridono i clivi,
Ma su alto oh come lieti
Ne l' april svarian gli ulivi!

Bacchian li uomini le rame,
Le fanciulle fan corona,
E di canti la collina
E di canti il pian risona,

Mentre pregni d'abondanza
Ispumeggiano i frantoi
Scricchiolando. Il ricco Buti
Noi cediam, pisani, a voi.

Ma d'Asciano in van pensate:
Quando a voi lo conquistammo,
Su le torri del castello
Quattro specchi ci murammo,

A ciò che le vostre donne,
Quando uscite a dameggiare,
Ne gli specchi de i lucchesi
Le si possan vagheggiare. —

E qui surse tra i lucchesi
Uno sconcio suon di risa.
A i pugnali sotto i panni
Miser mano quei di Pisa.

Ma Banduccio di Buonconte
Con un cenno di comando
Frenò l'ire, e, su i lucchesi
Fieramente riguardando,

— Otto giorni — disse, e tese
Contro Lucca avea le mani —,
E vedrete quali specchi
Han le donne de i pisani. —

Sette giorni: e a Pisa, in ponte,
Tra gli albor crepuscolari,
Era accesa una candela
Di sol dodici denari.

Stava presso la candela,
Tremolante nel bagliore,
Co' pennoni del comune
A cavallo un banditore.

E sonava a piú riprese
De la tromba, e urlava forte:
— Viva il popolo di Pisa
A la vita ed a la morte!

Cittadini di palagio,
Mercatanti e buoni artieri;
E voi conti di Maremma
Da i selvatici manieri;

Voi di Corsica visconti,
Voi marchesi de' confini;
Voi che re siete in Sardegna
Ed in Pisa cittadini;

Voi che in volta dal levante
Maïnaste or or la vela:
Pria che arrossi la Verruca
E si spenga la candela,

Fuori porta del Parlascio,
Su, correte arditamente!
Su, su, popolo di Pisa,
Cavalieri e buona gente!

Fuori porta del Parlascio,
Con gran cuore, a lancia e spada!
Uguccion de la Faggiola
Messo ha in punto la masnada.

Tutto ferro l'ampio busto,
Ed il grande capo ignudo,
Sta su 'l grande caval bianco
E imbracciato ha il grande scudo,

Che ben quattro partigiane
Regge, e, come fosser ceci,
De' lucchesi i verrettoni
Regge infitti a dieci a dieci. —

Cosí grida il banditore,
E la gente accorre armata.
Va co 'l sole di novembre,
Va la fiera cavalcata.

Va per grige irsute stoppie
Da la brina inargentate,
Va per languidi oliveti,
Va per vigne dispogliate.

Forte odora per le ville
La vendemmia già matura:
Ahi, quest'anno San Martino
Dà la mala svinatura!

O lucchesi, il vostro santo
Non è piú, mi par, con voi.
Il pisan cacciasi avanti
Contadini e carri e buoi,

E battendo ed uccidendo
Corre il misero paese;
Fugge innanzi a quella furia,
Fugge il popolo lucchese.

Cosí giunge a san Friano
La feroce cavalcata.
Lucca dietro le sue torri
Téme l' ultima giornata.

I pisani oltre le mura
Gittan faci e verrettoni.
— Togli su, pantera druda,
Togli su questi bocconi.

Tali specchi, o Lucca bella,
Pisa manda a le tue donne —.
E rizzaron su la porta
Due lunghissime colonne;

E due specchi in vetta in vetta,
Grandi e grossi come bótti,
V' appiccarono: ed intorno
Menan balli e dicon motti.

Ma Tigrin de la Sassetta,
Faccia ed anima cattiva,
Trasse a corsa pe' capelli
Un lucchese che fuggiva,

E la spada per le reni
Una volta e due gli fisse;
Tinse il dito entro quel sangue,
Su la porta cosí scrisse:

— Manda a te, Bonturo Dati,
Che i lucchesi hai consigliati,
Da la porta a San Friano
Questo saluto il popolo pisano. —

Faida è vendetta privata secondo l' antico diritto germanico: qui il comune di Pisa lo esercita sopra i Lucchesi. « Della favola il fondamento è storico: cfr. *Cronica di Pisa* in *Rer. ital. Script.*, X, 987, e Albertino Mussato, *De Gest. italic. post Henricum VII*, ivi stesso, X, 594-95. L' ultima stanza è quasi a lettera da versi d' allora: cfr. *Cantilene e ballate*, Pisa, Nistri, 1871, pag. 31. Fin certi nomi e qualificativi furono suggeriti dalle rime d' un poeta lucchese, Pietro Faitinelli, dei primi trent' anni del sec. XIV, pubblicato da Leone Del Prete, a Bologna, per il Romagnoli, 1874, nella disp. CXXXIX della *Scelta di curiosità letterarie* ». (C.). Del fatto parlano anche le Istorie Pistoresi, in *Rer. ital. Script.*, nuova ed., Città di Castello, 1907, T. XI, p. V, pag. 67; e vi allude piú particolarmente il Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d' Italia*. Milano, Treves, 1870, pag. 546: « Lucca mette degli specchi sulla torre di Asciano perché le donne di Pisa possano mirarvisi; tutto il popolo di Pisa si reca all' assedio di Lucca e vi pianta grandissimi specchi all' uso dei suoi nemici che impallidiscono ».

La sconfitta dei Lucchesi, detta di Pontetetto, accadde il 18 novembre 1313, per la festa di S. Frediano.

Pag. 291, v. 1: *Cuosa* - castello fra Lucca e Pisa, dove vengono a parlamento ambasciatori delle due città per trattare il fine della lunga guerra. — v. 3: *comun di santa Zita* - Lucca che ha tale santa patrona; Dante, *Inf.*, C. XXI, v. 38, dice: « gli Anzian di Santa Zita ». — v. 5: *Bonturo Dati* - mercante, gran cittadino di Lucca e gran barattiere di palagio, ossia maestro in far mercato a suo pro' degli uffici del Comune. Cfr. Dante, *Inf.*, C. XXI, v. 41: « Ognun v' è barattier, fuor che Bonturo »; intendilo escluso per ironia. — v. 7: *Ecco* - i piú di questi nomi sono in un sonetto doppio del Faitinelli,

loc. cit., pagg. 88-89: « Pecchio che spazzò le vie », « Truglio », « il Feccia » e « Nello mercenaio popolaruccio »; del quale si dice che sta « per torre [per rubare] a bocca aperta come il luccio »; onde qui son intesi barattieri per *bocche di luccio*. Tutti costoro in pompa, da mercanti cavalieri; coi capelli annodati sulla nuca col nastro, e robe di seta, e gran boria, siccome canaglia riunta.

Pag. 292, v. 13: *Banduccio di Buonconte* - Anziano e « uno de' piú seguiti popolani di Pisa » (*Ist. Pistor.*, l. c., pag. 66); qui rappresenta la virtú austera del vecchio comune italiano, valente di mercanzia di religione di prodezza. Ha segni gloriosi delle ferite riportate *alla Meloria*, nella gran giornata in cui la forza marinara dei Pisani era stata fiaccata dai Genovesi, presso l'isolotto in faccia a Livorno (1284).

Pag. 293, v. 9: *Buti*.... - tre castelli di Pisa, contesile da Lucca, che ancora li avea in mano. Pisa si contenta di riaverli; e vivranno in pace, come fratelli di comuni liberi. Ma i Lucchesi, sembra per vanità e troppa fiducia di sé, negano dileggiando.

Pag. 294, v. 1: *Avane* - in contado di Pisa, sulla destra del Serchio. Era stata già terreno della Corona dei re d'Italia, e restava il ricordo di loro parchi e bandite in certi nomi; cfr. Repetti, *Dizionario della Toscana*, Firenze, 1833-46. Queste magnifiche descrizioni di Bonturo son per crescere scherno alla ripulsa in fine. Qui si sente la *real caccia*; come in tanti altri luoghi dell'Europa si sentiva la cosí detta *caccia selvaggia*, menata per i boschi da spiriti infernali o da peccatori in determinati siti o anche da personaggi famosi vivi nella leggenda, Teodorico, Artú. Cosí *Astolfo*, re dei Longobardi (749-756) per avere a una disputa di caccia rotto il viso a un

santo abate è creduto condannato a inseguire per quei boschi sempre quella stessa lepre nera, diabolica.

Pag. 295, v. 5: *Buti* - terra sul fianco del monte Pisano. « Giace Buti nel fondo di un angusto burrone, che *Valle di Buti* si appella, solcato dal precipitoso torrente di *Rio Magno*, fra le scoscese pendici dei contrafforti che dal Monte Pisano vanno a tuffare la loro base nel vicino padule di Bientina.... Da questo luogo.... non si scuopre altro mondo che il suo vallone: e quello che si vede è tutto orrido, tutto bosco, tutte rupi.... Le migliaia di piante di ulivi.... hanno reso celebre Buti qual Nizza della Toscana per squisitezza dei suoi olj. » Repetti, *Diz.*

Pag. 296, v. 5: *Asciano* - nel piano di Pisa. Conquistato dai Lucchesi fin dal 1168; diroccato da Uguccione nel 1315. — v. 8: *Quattro specchi* - qui è la punta del dileggio, che i Pisani ritorceranno sui Lucchesi. In quanto alla ferocia fiorita d'ingiurie e di motteggio nelle guerre comunali cfr. Ferrari, loc. cit., pag. 546-47.

Pag. 297, v. 11: *una candela* - come per l'asta pubblica, col banditore da presso; sottile, che duri poco, e l'adunata sia in fretta. Tutto il popolo di Pisa è chiamato alle armi, nella varietà dei suoi ordini; misti dei cittadini, mercanti o artigiani, del Comune, e dei feudatari del contado; o di Maremma o di Corsica e Sardegna, per quella parte che era di giurisdizione pisana, o dei marchesati di Lunigiana; e infine dei marinai, pisani o forestieri. Cfr. Ferrari, loc. cit., pag. 481: « Pisa, dove i cittadini sono re di Sardegna »; e pag. 530: « Essa approfitta.... dei privilegi accordatile dall'imperatore..., del mare che la invita al traffico e alle spedizioni, de' marinai, de' mercanti, degli stessi Mori che affluiscono nel suo porto ».

Pag. 298, v. 5: *di palagio* - cittadini che hanno o possono avere uffici nel comune. — v. 8: *manieri* - castelli. — v. 15: *Verruca* - « Monte a pan di zucchero nel fianco meridionale del Monte Pisano » (Repetti, *Diz.*); dietro vi sorge per i Pisani il sole.

Pag. 299, v. 1: *porta del Parlascio* - porta di Pisa, sulla strada di Lucca: *Parlascio* è castello sulle colline, presso i Bagni di Lucca. — v. 7: *Uguccion de la Faggiola* - gran capo di parte ghibellina in Toscana, signore poi di Pisa e di Lucca: morto nel 1319. Qui si mostra nell' ufficio che allora teneva di capitano del popolo in Pisa, e condottiero della guerra. — v. 15: *verrettoni* - frecce grandi che si tiravano a mano o con balestra.

Pag. 300, v. 11: *San Martino* - il santo degli 11 di novembre e della svinatura; protettore dei Lucchesi; oggi non è con loro, dice il poeta, motteggiando col fare di un rimatore partigiano del tempo.

Pag. 301, v. 5: *san Friano* - presso Lucca. — v. 8: *l' ultima giornata* - e veramente Lucca avrebbe potuto esser presa quel dí; ma gli Anziani di Pisa, narra il Mussato, vollero esser contenti e richiamarono le milizie: non senza prima aver festeggiato il trionfo sotto le mura e gli occhi dei nemici. — v. 11: *pantera* - nomignolo di Lucca: cfr. Faitinelli, loc. cit., pag. 94, v. 5: « E la Pantera del valor gli presta ». — *druda* - nel senso antico (franc. *drue*), baliosa proterva.

Pag. 302, v. 11: *Tinse il dito* - il fatto è narrato dal Mussato; il C. aggiunge il nome di Tigrino. — v. 13: *Manda a te...* - I versi si trovano nella scrittura antica cosí: « Or ti specchia Bontur Dati che li Lucchesi hai mal consigliati. Lo dí di San Fridiano alle porte di Lucca fu 'l Pisano ». — v. 16: un endecasillabo ha preso il posto dell' ottonario; la diseguaglianza metrica era già nel frammento antico.

LXXX.

NINNA NANNA DI CARLO V

In Brusselle, a l'ostel, sola soletta,
Di tre giovini sposi vedovetta,
Sta Margherita d'Austria; e s'affretta
Una camicia bianca ad agucchiare.

A lei da canto il nipotino in culla
Con un magro levriero si trastulla:
Ha le mascelle a guisa di maciulla,
Cascante il labbro sotto; e infermo pare.

Di maligna caligine velate
Intorno a lui si volgono tre fate,
E del mal di tre secoli beate
Tessono intorno a lui questo cantare.

— Salve, o fanciul da la faccia cagnazza:
Salve, o figliuol di Giovanna la pazza:
Salve, o pollone de la mista razza
Che dee la terra cristiana aduggiare.

La discordia de i sangui per tre rivi
E il bulicame de i pensier cattivi
E l'accidia de gl'impeti mal vivi
Sale nel tuo cervello a fermentare. —

Poi l'una: — Io son la furia di Borgogna
Che nulla attigne e tutto il mondo agogna.
Io trassi il Temerario con vergogna
Nel toro d'Uri indomito a cozzare.

E boccon giacque, corpo dispogliato,
Tra i ghiacciuoli d'un lago innominato.
Questo l'augurio il simbolo ed il fato
Che lo tuo regno segua in terra e in mare. —

— La vertigine io son — quell'altra dice —
Che tragge Max di pendice in pendice
Per l'alpe del Tirolo: e l'infelice,
Seguendo me, dismenta l'accattare.

Hallalì, hallalì, gente d'Habsburgo!
Ad una caccia eterna io con te surgo;
Poi nel sangue de i popoli mi purgo,
E nel tuo, dal travaglio del cacciare. —

— Ed io son la pazzia — la terza fata
Dice —, e son de la morte innamorata:
La bara per il talamo ho scambiata,
E sol nel cataletto io posso amare.

Non odi tu Giovanna che si lagna?
T' aspetto a Yust. Vuo' sotto il ciel di Spagna,
Perché la razza tua meco rimagna,
Il mostruoso Escurïal murare. —

Poi tutt' e tre — Nel cuor tuo brabanzone
Il mezzogiorno ed il settentrïone
Saran con torbid' impeti a tenzone,
Per poi in calma livida fiaccare.

O primo ereditario imperatore,
O primo d' Eüropa accentratore,
Su 'l vecchio tempo che libero muore
Vien' la rete dinastica a gettare.

Su 'l nuovo tempo che libero nasce,
A cui Lutero dislaccia le fasce
E di midolla di pensier lo pasce,
Vien' la rete ecclesiastica a gettare.

E tu, Margotta, cucitrice ardita,
Che in fretta meni su e giú le dita,
La camicia di Nesso è ancor finita?
Presto! vogliam l' Europa imbavagliare. —

Carlo V (1500-1558) è il grande re di Spagna e imperatore di Germania; arbitro dell' Italia e dell' Europa. Si immagina che presso la sua culla cantino una nenia di predizioni maligne tre fate. Esse rappresentano la triplice eredità cattiva legata al fanciullo da tre razze diverse; di Borgogna e d'Austria, per il padre Filippo, figlio di Massimiliano I d'Austria e di Maria di Borgogna; di Spagna, per la madre, Giovanna la Pazza, figlia di Ferdinando d' Aragona e Isabella di Castiglia.

La eredità in Carlo V fu non solo dei reami di Spagna e dei Paesi Bassi e dell' Impero; ma sopra tutto, pensa il poeta, degli istinti perversi e del torbido destino, che egli sviluppò mostruosamente sull' Europa.

La scena è in Fiandra, dov' era nato Carlo; a Brusselle; negli anni dopo il 1504 certo — allora morí l' ultimo marito di Margherita d'Austria, zia di Carlo V —, forse verso il 1507; quand' ella fu governatrice dei Paesi Bassi.

Pag. 307, v. 1: *ostel* - palazzo di città, *Hôtel.* — v. 2: *vedovetta* - « Margherita d'Austria, la " buona cucitrice ,, come gloriavasi ella " di camice ,, , e la storia aggiunge, di trattati, non fu propriamente *vedovetta* di tre mariti, perché il primo, Carlo VIII di Francia, non le fu piú voluto dare, dopo fidanzatala e fattala a ciò educare in Francia. È conosciuto l'epitafio che in certa occasione ella compose per sé:

Ci gît Margot, la gente demoiselle
Qu'eut deux maris et si mourut pucelle.

Il resto è storia generale » (C.). I due mariti di Margherita poi furono l'Infante Giovanni di Spagna, subito morto (1497), e il duca Filiberto II di Savoia. — v. 6: *levriero* - uno di quei cani magri ed eleganti, che sogliono vedersi in certi ritratti spagnoli e fiamminghi. — v. 7: *le mascelle* - parve segno caratteristico della razza in Carlo V, come in tutti della casa d'Asburgo, lo sviluppo esagerato delle mascelle, e massime dell'inferiore, col labbro di sotto sopravanzante l'altro e pendente in giú. Il viso suo era pallido, e, malgrado il molto esercizio fisico, quasi di malaticcio.

Pag. 308, v. 2: *tre fate* - come nelle fiabe, dove le fate vengono alla culla dei principini a portar doni o vaticini. Qui sono il simbolo delle tre razze ed eredità. — v. 3: *tre secoli* - il secolo XV, che patí gli antenati di Carlo V; il XVI, e il XVII, che patirono lui e i successori. — v. 9: *discordia de i sangui* - in Carlo la razza è mista, ma di sangui maligni e nemici; era sempre stata guerra, specialmente fra Austria e Borgogna. Tutti i semi diversi e perversi si raccolgono e ribollono in lui. — v. 13: *la furia di Borgogna* - una cupidigia furiosa, smisurata e sterile nei suoi effetti, sembra essere qualità

della casa di Borgogna, che guerreggiò per un secolo tutti, e finí in nulla. Essa è rappresentata mirabilmente nella persona di Carlo detto il Temerario (1433-1477), che empí di fragore e di tumulto la Francia e terminò in uno scontro con gli svizzeri (*Uri* è cantone montanaro e fu fiero difensore della sua libertà contro le pretese di lui). Nello sbaraglio cadde e il cadavere restò abbandonato piú tempo sul campo. Tale destino è augurato a Carlo; strepitoso e alla fine vano.

Pag. 309, v. 2: *lago* - di Neuchâtel; *innominato* è detto il luogo lontano e alpestre in confronto al gran nome di Carlo, che vi giacque morto, presso Erandson, solo e nudo al gelo. — v. 6: *Max* - Massimiliano I, imperatore d'Austria (1459-1519), famoso per le guerre coi Francesi e per la parte che ebbe nelle cose d'Italia (assedio di Padova ecc.). Animoso nel pigliare imprese grandi, irresoluto nell'eseguirle, meschino nella fine; continuamente gli mancavano denari, continuamente attendeva (come dicono i legati fiorentini, Machiavelli e Vettori) ad accattarne. Frattanto andava a caccia, tirato da una passione sfrenata, che lo fece qualche volta smarrire fin tre giorni fra le rupi del Tirolo. (*Vertigine* è quell'ebbrezza torbida di pericoli che sembrava lo traesse a vacillare e nelle cacce e nelle imprese. Quella sorgerà poi a piú grande e ruinoso affanno di conquiste, quasi caccia eterna, in Carlo V). — v. 9: *Hallali* - « è grido di caccia nella lingua francese, oggi accolto, credo, anche nelle nobili cacce italiane; e può accogliersi, parmi, perché in fine non è altro che un composto d'interiezioni e di avverbi comuni alle due lingue » (C.). — v. 13: *pazzia* - viene a Carlo V dalla madre, Giovanna la Pazza, come un richiamo lamentoso. Questa trarrà il vecchio imperatore a abdicare, come si sa, il trono per il chiostro, nella

città di *Yust:* e ivi con riti strani e tristi cerimonie, adagiarsi nel cataletto e vivo assistere al proprio funerale.

Pag. 310, v. 4: *Escurïal* - presso Madrid, immenso tetro palazzo convento, edificato da Filippo I, *razza*, figlio di Carlo V. — v. 5: *tutt' e tre* - si riassume il tumulto delle eredità di Spagna e Austria nel *brabanzone*, figlio di Brabante, ossia dei Paesi Bassi, che finirà nella calma livida del chiostro. — v. 9: *O primo* - l' impero, già medievale elettivo, si fa ereditario con Carlo V riduttore in un corpo solo dei regni di Spagna, delle città di Fiandra, del ducato di Borgogna, degli stati liberi ed ereditari d'Austria: si chiude l' età delle libertà comunali e regionali; si apre l' era delle grandi monarchie ereditarie; la storia non è piú di città e di provincie, è di dinastie; dagli interessi e eredità delle quali l' Europa sembra per due secoli legata come da una *rete*. — v. 16: *rete ecclesiastica* - la riorganizzazione pratica della Chiesa, o cosidetta riforma cattolica, con la inquisizione, i Gesuiti, le persecuzioni e via via, si inizia con Carlo V; a porre quasi una rete, e duri ceppi al movimento della riforma e della libertà di pensiero, sorgente con Lutero.

Pag. 311, v. 1: *Margotta* - Margot, diminutivo francese di Margherita. — v. 3: *camicia di Nesso* - narravano i Greci del centauro Nesso, che saettato a morte da Ercole, per vendetta consegnò a Dejanira, consorte di lui, la camicia sua intrisa di sangue avvelenato; vestitone Ercole da Dejanira, che si illudeva di ricondurlo al suo amore, la camicia gli imbeveva le carni di veleno e lo spingeva alla morte fra spasimi. Questa è la camicia dentro cui le fate hanno intessuto le loro maledizioni, che s' appiccheranno a Carlo V indissolubilmente, per fatalità storica.

LXXXI.

A VITTORE HUGO

(XXVII FEBBRAIO MDCCCLXXXI)

Da i monti sorridenti nel sole mattutino
Scende l' epos d' Omero, che va fiume divino
Popolato di cigni pe 'l verde asiaco pian.
Sorge aspra la tragedia d' Eschilo nel fatale
Orror, fuma e lampeggia, e freme e tuona, quale
Sovra il mar di Sicilia per la notte un vulcan.

L' ode olimpia di Pindaro, aquila trïonfale,
Distende altera e placida il remeggio de l' ale
Nel fulgente meriggio su i fòri e le città.
Tra quei libri di canti, nel mio studio, o Vittore,
La tua canuta effige, piegata nel dolore
La profetica testa su la man destra, sta.

Pensi i figli o la patria? pensi il dolore umano?
Non so; ma quando, o vate, raccolgo in quell'arcano
Dolore gli occhi e il cuor,
Scordo i miei danni antichi, scordo il recente danno,
E rammemoro gli anni che fûro e che saranno
E ciò che mai non muor.

Colsi per l'Appia via sur un tumulo ignoto
E posi a la tua fronte, segnacol del mio vóto,
Un ramuscel d'allòr.
Poeta, a te il trionfo su la forza e su 'l fato!
Poeta, co 'l lucente piede tu hai calcato
Impero e imperator!

Chi novera a te gli anni? che cosa è a te la vita?
Tu di Gallia e di Francia sei l'anima infinita,
Che al tuo gran cuor s'accolse per i secoli a vol.
In te l'urlo de' nembi su la britanna duna,
E i sogni de' normanni piani al lume di luna,
E l'ardor del granito di Pirene erto al sol.

In te la vendemmiante sanità borgognona,
Il genio di Provenza che armonie greche suona,
L' estro che Marna e Senna gallico limitò.
    Tu vedevi i tettòsagi carri al grand' Ilio intorno,
Udivi in Roncisvalle del franco Orlando il corno,
Ragionavi a Goffredo a Baiardo a Marceau.

Come quercia druidica sta il tuo fatal lavoro.
Biancovestite muse taglian con falce d' oro
    Del sacro visco il fior.
Da' soleggiati rami pendon l' armi de gli avi,
Pendon l' arpe de' bardi; ma l' usignol ne' cavi
    Scudi canta d' amor.

Danzan le figlie a l' ombra, del maggio tra i susurri,
E i fanciulletti guardan con i grandi occhi azzurri,
    Sparsi i capelli d' òr;
Però ch' ardua la vetta si perde ne la sera,
E vi passa per entro co' lampi e la bufera
    Il dio vendicator,

Poeta, su 'l tuo capo sospeso ho il tricolore
Che da le spiaggie d' Istria da l' acque di Salvore
La fedele di Roma, Trieste, mi mandò.
Poeta, la vittoria di Brescia a te d 'avante
Ne la parete dice — Qual nome e qual fiammante
Anno nel sempiterno clipeo descriverò ? —

Passan le glorie come fiamme di cimiteri,
Come scenari vecchi crollan regni ed imperi :
Sereno e fiero arcangelo move il tuo verso e va.
Canta a la nuova prole, o vegliardo divino,
Il carme secolare del popolo latino ;
Canta al mondo aspettante, Giustizia e Libertà.

A Vittore Hugo - (1802-1885), il più celebre poeta di Francia nel sec. XIX. Il C. che giovane lo ignorò, lo lesse poi e lo amò sopra gli altri per tutta la vita, come poeta della libertà (*Châtiments*), della democrazia, e solenne evocatore della storia (*Légende des Siècles*). Nel suo studio,

dove non era altra effigie che quella di Dante e la sua propria, il C. aveva presso i grandi scaffali, coi libri degli antichi poeti, il ritratto di V. H.; e in questo giorno, *XVII febbraio 1881*, anniversario di lui, guardando il ritratto si esaltava a cantare il trionfo del gran poeta.

Pag. 315, v. 2: *epos* - (voce greca): la poesia epica, narrativa dei grandi fatti umani; quella *d'Omero*, è stata paragonata spesso, per il suo placido corso, a un fiume. — v. 3: *Popolato di cigni* - si ricorda di Omero, *Iliade*, II, 461: « O di cigni dai lunghi colli nello stagno Asio lungo le correnti del Caistro »; e di Virgilio, *Georgiche*, I, 383-4. — v. 4: *Eschilo* - le sciagure fatali della poesia e la terribilità delle immagini dell'Hugo fanno pensare a *un vulcan*, come quelle dell'antica poesia di Eschilo, *Prometeo incatenato*, 365-369, e sopra tutto di Pindaro, *Pithia*, I, str. 2: « sgorgano di inaccessibile fuoco purissime fontane dal suo [dell'Etna] grembo; fiumi che nei giorni versano torrente di fumo che sfavilla; ma, nelle notti, sassi la splendida turbinosa fiamma trasporta nel profondo seno del mare con fragore.... ». — v. 7: *Pindaro* - dopo l'epico e il tragico, ecco il gran poeta lirico della Grecia; la sua *ode olimpia*, che celebra i vincitori dei giochi olimpici, vola nell'altezza superba della sua ispirazione, come un'aquila nello splendore del sole sui fòri delle greche città; le ali immense battono nel ritmo del volo come i remi d'una nave: così Eschilo, *Agamennone*, v. 52. — v. 10: *o Vittore* - si volge al ritratto del poeta francese, degno della grande compagnia che ha nominato. Che significa il dolore impresso sulla sua faccia? Al C. invece quel viso suscita pensieri non di dolore, ma solenni; del passato e dell'ideale eterno.

Pag. 316, v. 7: *Appia via* - cfr. « Una rama d'alloro », v. 4. — v. 8: *segnacol* - ha posto sul ritratto un ramoscello d'alloro, simbolo dell'augurio di trionfo, che egli spera per la poesia e per gli ideali civili di V. Hugo. — v. 12: *Impero* - l'Hugo ha trionfato in fine di quel Napoleone III e del suo impero tanto maledetto; è la vittoria della poesia, superiore a tutte le cose umane. Il poeta è invero qualche cosa piú che un uomo; egli non ha età né limiti, è *l'anima infinita* del suo paese, che fu Gallia nell'antichità e poi divenne, per mescolanza di sangue nuovo e vicende di storia, la Francia moderna; tutta l'anima delle sue genti e della sua storia è rappresentata nel poeta. — v. 16: *britanna duna* - la poesia del paese di Bretagna, lande e dune lungo l'Oceano tempestoso. — v. 17: *normanni piani* - la Normandia, provincia di pianure fertili. — v. 18: *Pirene* - la montagna arsa dei Pirenei, la Guascogna.

Pag. 317, v. 1: *sanità borgognona* - la Borgogna, provincia dei vini e delle canzoni, d'ispirazione sana e lieta. — v. 2: *Provenza* - la provincia di mezzogiorno, ricca di canti che rendono ancora eco delle colonie greche che la popolarono in antico. — v. 3: *L'estro* - l'ispirazione schiettamente francese dell'Isola di Francia, provincia centrale nei cui confini sembra contenuta la lingua pura e il vero *esprit gaulois*. — v. 4: *Tu vedevi* - « Il verso allude alla conquista dell'Asia minore fatta nel 278 av. G. C. dai Galli, una cui tribú accampò su le rovine di Troia, εἰς τὴν πόλιν Ἴλιον (Strabone, XIII) » (C.). — *tettòsagi* - i carri con cui viaggiava la tribú dei Galli tettosagi, della Gallia Narbonese. — v. 5: *Roncisvalle* - il passo dei Pirenei, dove canta la canzone di gesta (*Chanson de Roland*) che Orlando sorpreso con

la retroguardia di Carlomagno dai Saraceni sonò invano alla fine per soccorso (« sonò sí terribilmente Orlando »: Dante, *Inf.*, C. XXXI, v. 18). Per il C. è insieme con la conquista antica dei Galli, e con gli altri che accennerà, uno dei momenti piú epici della storia di Francia. A Vittore Hugo tutti erano presenti: egli risuscita tutti gli eroi.— v. 6: *Goffredo* - di Buglione; il capitano della prima crociata, rivendicatore di Gerusalemme. — *Baiardo* - il cavaliere di Francesco I, il piú puro esempio del valore e della lealtà della cavalleria francese nel Cinquecento. — *Marceau* - esempio di giovinezza e di nobiltà tra i generali della rivoluzione francese; cadde a ventisette anni, nel 1796, ad Altenkirchen. — v. 7: *quercia druidica* - l'opera poetica di V. H. è somigliata a un monumento religioso, a una di quelle quercie che nell'antica Gallia erano sacre alla religione e ai riti misteriosi dei sacerdoti druidi: cosí come il vischio, il cui fiore era reciso dalle druidesse e offerto in mistiche cerimonie. Nella gran quercia si raccolgono tutte le voci e le potenze diverse della poesia; alla sua ombra riposa la nazione. — v. 11: *bardi* - cantori delle antiche tribú celtiche, che vagavano di paese in paese accompagnando le loro cantilene coll'arpa. — v. 18: *dio vendicator* - il potere tremendo della poesia, che punisce e colpisce come l'ira del Cielo.

Pag. 318, v. 1: *il tricolore* - la bandiera, che i triestini avevano offerto al Carducci, simbolo della loro fede all'Italia, cara al cuore di lui; che poi fu posta ad avvolgere la sua bara. Di questa, come dell'altre insegne e compagnie gloriose, egli aveva tenuto degno il poeta di Francia. — v. 2: *Salvore* - promontorio e seno dell'Istria. — v. 4: *la vittoria* - l'immagine della statua bronzea della Vittoria,

trovata a Brescia; colle braccia par che sorregga qualche cosa perduta, il C. pensava un *clipeo* in cui ella fisssasse lo sguardo per incidere nomi trionfanti. Dalla parete dello studio par che interroghi il ritratto di V. Hugo, che ha dirimpetto. — v. 11: *carme secolare* - questo nome ebbe propriamente il carme composto da Orazio, perché, cantato da un coro di vergini e giovinetti romani, celebrava gli dei dell' urbe nelle feste fatte da Augusto per consiglio dei libri sibillini, detti secolari: qui vale canto sacro, celebrante e propiziante un glorioso avvenire delle genti latine, che instaurerà nel mondo, spera il C., un' era di giustizia e di libertà. V. H. solo è degno di intonare questo altissimo canto alla nostra schiatta; cfr. « Agli elettori del Collegio di Pisa », in *Opere*, IV, 484: « l' Italia nell' irraggiamento delle due grandi idee ond'ella informò la civiltà del mondo, *giustizia e libertà!....* Viva l' Italia una, indivisibile, eterna, come Roma sua madre! E, come il poeta latino, cantava volgendosi al sole.... » [Orazio nel *Carme secolare*: O sol....].

VII.

Questi sonetti, qui, come nella raccolta generale delle *Poesie* e nel vol. IX delle *Opere*, pagg. 361-376, fan parte delle *Rime nuove*, lib. VII. Comparvero la prima volta a Roma, in un volumetto a parte del Sommaruga, con la data 25 aprile 1883; e, uniti alla prosa polemica, nel 1908, presso lo Zanichelli.

Ça ira (« ciò andrà ») è titolo e ritornello di una canzone popolare, sorta durante la rivoluzione, sull'aria del « Carillon National », cresciuta e variata di strofe, e divenuta inno nazionale della Francia rivoluzionaria, massime dopo la Festa della Federazione (14 luglio 1790). Narra il poeta: « Avvenne che nel passato inverno, leggendo la Rivoluzione francese del Carlyle, a un certo punto da una o due espressioni mi balzasse in mente il *Ça ira* ». Perciò cfr. Carlyle, *La rivol. franç.*, Lipsia, Tauchnitz, vol. II, pag. 43 e vol. III, l. I, cap. I; ma e Michelet, *Histoire de la rév. franç.*, Paris, t. VI, l. IX, chap. II, pag. 37.

« Oggi è vezzo, non saprei se teorico, voler abbassare e « impiccolire la rivoluzione francese: con tutto ciò il settembre « del 1792 resta pur sempre il momento piú epico della « storia moderna. Impossibile mettere in versi quella storia, « se non a brevi tratti: perciò si elesse la forma del sonetto, « che ne' secoli XIII e XIV fu anche strofe » (C.).

ÇA IRA

LXXXII.

Lieto su i colli di Borgogna splende
E in val di Marna a le vendemmie il sole:
Il riposato suol piccardo attende
L'aratro che l'inviti a nuova prole.

Ma il falcetto su l'uve iroso scende
Come una scure, e par che sangue cóle:
Nel rosso vespro l'arator protende
L'occhio vago a le terre inculte e sole,

Ed il pungolo vibra in su i mugghianti
Quasi che l'asta palleggiasse, e afferra
La stiva urlando: Avanti, Francia, avanti!

Stride l'aratro in solchi aspri: la terra
Fuma: l'aria oscurata è di montanti
Fantasimi che cercano la guerra.

Settembre del 1792. L'autunno nella campagna di Francia: vendemmia, aratura. Ma da quelle opere pacifiche dei campi sale una inquietudine, il senso oscuro della guerra e del dramma nazionale.

Pag. 325, v. 1: *Borgogna* - regione orientale della Francia; famosa di vini, come la — v. 2: *val di Marna* - valle formata dall'affluente della Senna, che tocca la provincia di Champagne. — v. 3: *suol piccardo* - la Piccardia, pianura centrale della Francia, terra ferace. Dunque la campagna di Francia nei suoi punti più lieti, vigne e campi fertili. — v. 6: *cóle* - secondo la lingua poetica antica per « coli », cioè grondi. — v. 8: *sole* - cfr. *Momento epico*, v. 9, in *Rime Nuove*. — v. 9: *i mugghianti* - i

bovi, nominati epicamente in quella che la figura del contadino si trasforma in ombra guerriera; il colpo stizzoso di pungolo pare di un' asta squassata (palleggiata, come in Omero). — v. 11: *La stiva* - il manico dell'aratro che stride fendendo la terra secca.

Pag. 326, v. 3: *Fantasimi* - Il fumo che sale dai solchi diventa una processione di fantasimi che s'alzano nel crepuscolo, e cercano guerra. Questo è il simbolo augurale di ciò che si vedrà piú nettamente nei sonetti seguenti. — *la guerra* - esterna e interna; cfr. C., *Opere*, IV, 404-405; Michelet, *Hist. de la révolution française*, Paris, Marpon et Flammarion, t. IV, livr. VI, ch. I, pag. 15, [ott. '91]: « Non vi fu mai un lavorare d'ottobre come quello del '91, quando il lavoratore avvertito seriamente da Varennes e da Pilnitz, pensò per la prima volta, agitò nel suo spirito i pericoli e tutte le conquiste che gli volevano strappare. Il suo lavoro animato da un' indignazione guerriera diventava per lui una campagna nell' immaginazione. Egli lavorava come soldato, spingendo l'aratro a passo militare, e, stimolando le sue bestie con un pungolo piú aspro, urlava a una « Uh, Prussia! », e all'altra « Su dunque, Austria! ». Il bue camminava come un cavallo, il vomere avanzava aspro e rapido, il solco nero fumava pieno di soffi e pieno di vita ».

LXXXIII.

Son de la terra faticosa i figli
Che armati salgon le ideali cime,
Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli
Che dal suolo plebeo la Patria esprime.

E tu, Kleber, da gli arruffati cigli,
Leon ruggente ne le linee prime,
E tu via sfolgorante in tra i perigli,
Lampo di giovinezza, Hoche sublime.

Desaix che elegge a sé il dovere e dona
Altrui la gloria, e l' onda procellosa
Di Murat che s' abbatte a una corona;

E Marceau che a la morte radïosa
Puro i suoi ventisette anni abbandona
Come a le braccia d'arridente sposa.

La visione si determina. La nuvola di fantasmi è il gruppo dei combattenti suscitati dalla terra di Francia in sua difesa: sopra questi i generali. Per l'esercito contadino, v. C., *Opere*, IV, 434-435.

Pag. 328, v. 1: *i figli* - i contadini, figli della terra: i coscritti del '92, che saliranno, combattendo tutta Europa, a tanta altezza di — v. 2: *ideali cime* - vette del puro eroismo: i cavalieri dalla varia uniforme, ma sopra tutto azzurra (*bleus* son detti i soldati della repubblica). — v. 4: *esprime* - spreme. È il frutto della parte piú plebea della patria. Ma dalla massa oscura eroica sorgono figure piú luminose. — v. 5: *Kleber* - (1753-1800), gran combattente e

generale, morto in Egitto. — v. 8: *Hoche* - (1768-1797), morto a 29 anni con splendore di genio, dopo aver domata la Vandea e fatta la campagna del Reno. — v. 9: *Desaix* - (1768-1800), morí a Marengo caricando il nemico e assicurando con la sua riserva al momento decisivo il trionfo d'*altri*: Napoleone; v. C., *Opere*, IV, 403. — v. 11: *Murat* - Gioacchino (1771-1815), il tempestoso generale di cavalleria, cognato di Napoleone; la vita impetuosa avventurosa lo portò nel 1808 al trono di Napoli.

Pag. 329, v. 1: *Marceau* - (1769-1796), morí ad Altenkirchen con luce di gran capitano; lieto nell'abbraccio della morte gloriosa. — v. 2: *Puro* - non contaminato ancora da nessuna ambizione men degna. Cfr. Michelet, op. cit., t. II, II. VI e IX, pag. 254: « .... Era il giovine, l'eroico, il sublime *Hoche*, che doveva campar cosí poco, quegli che nessuno poté vedere senza adorarlo. Era la purità stessa quella nobile figura verginale e guerriera, *Marceau*, pianto dal nemico. Era l'uragano delle battaglie, il collerico *Kleber*.... Era l'uomo del sacrificio che volle sempre il dovere e mai la gloria per sé, che la donò spesso agli altri e, anche a costo della propria vita, un giusto, un eroe, un santo, l'irriprovevole *Desaix* .... La grande sciabola di *Murat* ».

LXXXIV.

Da le ree Tuglierí di Caterina
Ove Luigi inginocchiossi a i preti,
E a' cavalier bretanni la regina
Partía sorrisi lacrime e segreti,

Tra l'afosa caligin vespertina
Sorge con atti né tristi né lieti
Una forma, ed il fuso attorce e china,
E con la rócca attinge alta i pianeti.

E fila e fila e fila. Tutte sere
Al lume de la luna e de le stelle
La vecchia fila, e non si stanca mai.

Brunswick appressa, e in fronte a le sue schiere
La forca; e ad impiccar questa ribelle
Genía di Francia ci vuol corda assai!

Sempre nel mondo delle immagini simboliche: sulla campagna ombre di guerra; su Parigi la vecchia che fila: « un fantasma.... che mostravasi in qualche parte del palazzo delle Tuileries quando sventura o morte incombesse » (v. C., *Opere*, IV, 434), e fila la corda per le forche degli alleati invasori.

Pag. 331, v. 1: *Tuglierí* - Tuileries; il famoso palazzo in Parigi dei re di Francia, cominciato a costruire per Caterina de' Medici (sec. XVII); dette *ree*, perché trista sede di re funesti. — v. 2: *Luigi* - XVI, il re decapitato dalla rivoluzione nel '93; per la sua debolezza coi preti v. C., *Opere*, IV, 406-7. — v. 3: *la regina* - Maria Antonietta d'Austria; essa pure sarà decapitata ('93): accusata di grande inimicizia alla rivoluzione, e mene, intrighi,

cospirazioni dentro e fuori. Qui si allude a un aneddoto della Festa della Federazione, quando la regina avrebbe cercato di eccitare la pietà e l'entusiasmo cavalleresco negli ufficiali bretoni venuti a renderle omaggio; v. Michelet, op. cit., T. IV, l. IV, ch. XV, pag. 356, e C., *Opere*, IV, 407. — v. 5: *caligin* - i vapori oscuri del crepuscolo, ora di visioni. Anche il re ne sospettava e chiedeva un giorno « Non s'è veduta la donna bianca...? » (Michelet, op. cit., t. VI, l. IX, ch. X, pag. 204).

Pag. 331, v. 1: *Brunswick* - il duca di Br., generale degli alleati austro-prussiani, che nel 1792 invasero dal Reno la Francia, insieme con gli emigrati, nobili e principi della famiglia reale francese, per metter ordine alla Rivoluzione. A Coblenza, il 25 luglio, egli pubblicò un manifesto famoso, trattando i francesi di ribelli al re legittimo, e mostrando la forca a chiunque gli resistesse.

LXXXV.

L'un dopo l'altro i messi di sventura
Piovon come dal ciel. Longwy cadea.
E i fuggitivi da la resa oscura
S'affollan polverosi a l'Assemblea.

— Eravamo dispersi in su le mura:
A pena ogni due pezzi un uom s'avea:
Lavergne disparí ne la paura:
L'armi fallían. Che piú far si potea? —

— Morir — risponde l'Assemblea seduta.
Goccian per que' riarsi volti strane
Lacrime: e parton con la fronte bassa.

Grande in ciel l'ora del periglio passa,
Batte con l'ala a stormo le campane.
O popolo di Francia, aiuta, aiuta!

Giungono le notizie dell'avanzare degli alleati; alla fine d'agosto minacciavano; il vecchio esercito pareva dover cedere. Ma ecco comincia la reazione propriamente nazionale e popolare. Dall'Assemblea uno spirito eroico alita e desta la Francia.

Pag. 334, v. 1: *i messi di sventura* - sopra tutto rumori, voci, poi notizie ufficiali della resa. — v. 2: *Longwy* - fortezza, punto importante di difesa sulla Mosella, caduta quasi a tradimento, il 22 agosto, malgrado il valore dei volontari e dei soldati. — v. 3: *oscura* - ingloriosa. — v. 4: *S'affollan* - non propriamente le persone; ma ufficiali e soldati del terzo battaglione dei difensori mandarono una lettera di giustificazione che fu letta

a Assemblea. — *l'Assemblea* - legislativa; il consesso dei rappresentanti la Francia, eletti nel '91, dopo la Costituente. In quel momento anima e sorti della nazione si raccoglievano ivi. Nella lettera (Blanc, *Hist. de la rév. franç.*, Paris, 1847-62, t. VIII, l. VIII, ch. I, pag. 116), « finivano per domandare: Che cosa potevamo fare? Parecchie voci risposero spontaneamente: Morire ». Il C. segue del resto il racconto del Carlyle, *Riv. francese*, voll. III e I, pag. 17: « .... i militari, fuggenti da Longwi. Spossati, polverosi, sgomenti, questi poveretti entrano nell'Assemblea legislativa.... ». — v. 5: *dispersi* - cfr. Carlyle, l. c.: « Noi sparpagliati sui bastioni: appena un cannoniere per due pezzi; il nostro vile comandante *Lavergne* [pare che fosse d'accordo con gli emigrati: certo non fu al suo posto nel momento decisivo] non si faceva vedere; le armi fallivano. Che potevamo noi fare? Morire: fu loro risposto. E i fuggitivi dovettero ritirarsi per avere soccorso altrove ». — v. 9: *seduta* - v. C., *Opere*, IV, 436-8.

Pag. 335, v. 1: *l'ora del periglio* - il senso del momento fatale si diffonde vasto per il cielo, e par che tocchi passando le campane a martello: l'*ora* è veduta quale immagine netta, alata, che passa; come nei poeti latini. E tutto ciò rende una voce sola; appello al popolo di Francia.

LXXXVI.

Udite, udite, o cittadini. Ieri
Verdun a l' inimico aprí le porte:
Le ignobili sue donne a i re stranieri
Dan fiori e fanno ad Artois la corte,

E propinando i vin bianchi e leggeri
Ballano con gli ulani e con le scorte.
Verdun, vile città di confettieri,
Dopo l' onta su te caschi la morte!

Ma Beaurepaire il vivere rifiuta
Oltre l' onore, e gitta ultima sfida
L' anima a i fati a l'avvenire e a noi.

La raccolgon dal ciel gli antichi eroi,
E la non nata ancor gente ci grida:
« O popolo di Francia, aiuta, aiuta! »

E il popolo si desta a sentire; prima, le voci che passano, della caduta e della viltà di Verdun, dell'eroismo di chi l'aveva difesa; e ciò lo chiama a comprendere l'appello della patria, della razza; cfr. C., *Opere*, IV, 438-9.

Pag. 337, v. 1: *udite* - dice chi porta la notizia e chiama gente a sentire. — v. 2: *Verdun* - fortezza sulla Mosa, in Lorena; città ricca, famosa per le confetture. Fu presa dagli alleati il 2 settembre, difesa eroicamente dal comandante; ma il consiglio municipale volle la resa. La cittadinanza accolse festosa l'esercito e gli emigrati: alcune fanciulle offrirono fiori al re di Prussia e ballarono con gli ufficiali. Indi processi e condanne a morte del Tribunale rivoluzionario, v. C., *Op*., pagg. 438-9. — v. 4: *Artois*

- il conte, fratello di Luigi XVI, futuro Carlo X, capo degli emigrati. — v. 6: *ulani* - cavalleria prussiana. — *scorte* - guide, cavalleria. — v. 8: *la morte* - è l'augurio del popolo o de' suoi oratori. E così sarà in effetto: la ghigliottina. — v. 9: *Beaurepaire* - il comandante, piuttosto che arrendersi, si era ucciso. Ultime parole, aveva gridato: « Io muoio libero » (Blanc, op. cit., t. VII, l. VIII, ch. II, pag. 192); e aveva gettato l'anima come una sfida, un appello.

Pag. 338, v. 1: *dal ciel* - il grido e l'anima dell'eroe è raccolta in un cielo virgiliano (*Aen.*, VI, 636 seg., 703 seg.), dove sono gli antichi eroi della patria, quasi vegliandone le sorti, e le anime che devono ancor vivere (« Le anime, a cui un'altra volta è destinato corpo », *Animae, quibus altera fato corpora debentur*: *Aen.*, VI, 713-14). E tutti ripetono l'appello supremo.

LXXXVII.

Su l'ostel di città stendardo nero
— Indietro! — dice al sole ed a l'amore:
Romba il cannone, nel silenzio fiero,
Di minuto in minuto ammonitore.

Gruppo d'antiche statue severo
Sotto i nunzi incalzantisi con l'ore
Sembra il popolo: in tutti uno il pensiero
— Perché viva la patria, oggi si muore. —

In conspetto a Danton, pallido, enorme,
Furie di donne sfilano, cacciando
Gli scalzi figli sol di rabbia armati.

Marat vede ne l'aria oscure torme
D' uomini con pugnali erti passando,
E piove sangue donde son passati.

L'effetto di quel momento in Parigi. Si prepara l' ultima difesa della patria; con la grandezza, con gli eccessi degli uomini suscitati dall' ora tragica: Danton, Marat.

Pag. 340, v. 1: *ostel di città...* - « È un francesismo ragionevole. Di *ostello* per *casa* abundano gli esempi nella prosa antica: ma troppo eran ancora miste le correnti delle lingue romanze nel duecento e nel trecento, e con gli esempi del *buon secolo* si potrebbe francamente scrivere il piú bell' italiano infranciosato che sia negl' ideali dei poltroni senza idee. Non mancano nella lingua poetica anche moderna: il Monti, *Bassvilliana*,

Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello.

Non bene, della casa d' un villano: meglio, il Manzoni, nel *Natale*,

. . . . . *ad Efrata,*
Vaticinato ostello,
Ascesa un' alma vergine.

Per altro il Tommaseo nel *Dizionario* notò a ragione che *ostello*, in significato di *albergo, casa*, ecc., è " raro anco nel verso ,,. Ma il Davila, nella *Storia delle guerre civili di Francia*, III, 203, ha " il quale trasferendosi all'ostello (cosí chiamano i palagi dei principali signori) trovò.... ,, È questo il caso nostro. Valga anche per l'*Ostel* di Bruselle » (C.) nella Ninna ninna di Carlo V in *Rime Nuove*. Cfr. anche il Leopardi, *A Silvia*, v. 19. — *stendardo nero* - « la bandiera santa e terribile della " Patria in pericolo ,, , sospesa alle finestre dell'*Hôtel de Ville*. Bandiera immensa, che sbatteva al vento... » Michelet, op. cit., t. V, l. VII, cap. III, pag. 12 (cfr. Carlyle, III, I, 13). — v. 3: *il cannone* - del pericolo pubblico; Carlyle, l. c., pag. 30: « il cannone d'allarmi che rimbomba di minuto in minuto ». - v. 7: *il popolo* - assurge a grandezza antica, anche nell'atto composto, fermo, all'incalzar dei *nunzi*, de' messaggi paurosi. — *il pensiero* - comune, espresso in molti discorsi alla Legislativa; per es. quello di Cambon: « Moriamo, se bisogna, ma che la Francia sia salva! » (Michelet, op. cit., t. V, l. VII, cap. VIII, pag. 138). — v. 9: *Danton* - (1759-94), che Carlyle descrive di figura colossale, un titano, primo dei capi dei Giacobini (v. C., *Opere*, IV, 416); e come tale qui si rappresenta in mezzo alle donne della plebe, che, come furie, spingevano i figli alla guerra. Armi non c'erano; ma furore. Carlyle, op. cit., t. III, l. I, cap. IV, pag. 32: « Madri, con occhi scintillanti e cuore selvaggio, che si cacciano innanzi i figli a morire »; cfr. Michelet, op. cit., t. V, l. VII, cap. III, pag. 13.

Pag. 341, v. 1: *Marat* - (1744-93), il piú vero promotore delle stragi, pazzo di odio e di sangue (v. C., *Opere*, IV, 416).

LXXXVIII.

Una bieca druidica visione
Su gli spiriti cala e gli tormenta:
Da le torri papali d'Avignone
Turbine di furor torbido venta.

O passïon de gli Albigesi, o lenta
De gli Ugonotti nobil passïone,
Il vostro sangue bulica e fermenta
E i cuori inebria di perdizïone.

Ecco la pena e il tribunale orrendo
Che d'ombra immane il secol novo impronta!
Oh, sei la Francia tu, bianca ragazza

Che su 'l tremulo padre alta sorgendo
A espïare e salvar bevi con pronta
Mano il sangue de' tuoi da piena tazza?

Sorge l'altro aspetto fatale del settembre 1792: il furore e le stragi nell'interno. Di cui qui è la preparazione, spiegata dal poeta con la forza della nemesi storica, « la triste, atavistica eredità di sanguinosa ferocia e di espiatorie vendette nella pur troppo non lieta istoria dei Gallo-romani-francesi » (C). Tutto il male del passato fermenta in queste stragi, forse necessarie, come una terribile purificazione di sangue, a salvare la Francia.

Pag. 343, v. 1: *visione* - i fantasmi del passato, a cominciare dall'oscuro ricordo dei druidi sacerdoti degli antichi Galli, che facevan sacrifizi di sangue umano. « Anche il Monti li vide, con intuizione piú che di poeta [nella *Bassvilliana*] » (v. C., *Opere*, IV, 415-6). — v. 3: *Avi-*

gnone - città di Provenza, già sede dei papi (1305-77). Il dominio dei preti vi aveva maturato odio e furore. Scoppiò in effetto nel « massacro della Glacière », strage di prigionieri e avversari politici, compiuta dalla plebaglia di Avignone nel '91: esempio e quasi seme alle stragi di Parigi del '92 (in cui ebbero però tanta parte le bande venute dal mezzogiorno, specialmente da Marsiglia). — v. 5: *Albigesi* - eretici del sec. XIII in Provenza. Si ricorda la loro *passione*, persecuzione e sterminio, per la crociata papale e francese. — v. 6: *Ugonotti* - seguaci della Riforma in Francia, dal sec. XVI in poi; lungamente perseguitati e sterminati alla fine da Luigi XIV con l'editto di Nantes (1672). Il sangue sparso da tutte queste atrocità del passato ribolle e fermenta e suscita ora le nuove stragi, quasi riazione sui preti, sui nobili, sul passato: cfr. Michelet, op. cit., t. IV, l. VI, cap. III, p. 87). « Spaventevole generazione di delitti, dagli Albigesi alla notte di S. Bartolomeo, e di qui alle dragonate delle Cevenne [Luigi XIV]. Nimes si ricordò delle dragonate, Avignone imitò Nimes, Parigi imitò Avignone » (Carlyle, III, l. IV, pag. 35). — v. 9: *la pena* - la strage, preceduta da un simulacro di giudizio popolare, nei cortili delle carceri, protende un'ombra terribile sui nuovi tempi, che maturano da questo settembre tragico: la ghigliottina e il tribunale rivoluzionario, che stampa la sua ombra terribile sui nuovi tempi che stanno preparandosi. Carlyle iscrive al vol. III: *La ghigliottina*. — v. 11: *bianca ragazza* - l'eroica damigella di Sombreuil, la quale, costretta dai manigoldi per salvar la vita al padre, bevve una tazza di sangue umano (v. C., *Opere*, IV, 439-40). Il poeta vede in lei il simbolo della Francia; che beve il sangue delle sue stragi, per espiazione del passato e per salvezza.

LXXXIX.

Gemono i rivi e mormorano i venti
Freschi a la savoiarda alpe natia.
Qui suon di ferro, e di furore accenti.
Signora di Lamballe, a l'Abbadia.

E giacque, tra i capelli aurei fluenti,
Ignudo corpo in mezzo de la via;
E un parrucchier le membra anco tepenti
Con sanguinose mani allarga e spia.

Come tenera e bianca, e come fina!
Un giglio il collo e tra mughetti pare
Garofano la bocca piccolina.

Su, co' begli occhi del color del mare,
Su, ricciutella, al Tempio! A la regina
Il buon dí de la morte andiamo a dare.

Un episodio nella strage. L'eccidio della principessa di Lamballe, amica della regina. Da lei il furore della plebe e il pensiero del poeta corre alla regina, al re.

Pag. 346, v. 2: *alpe natia* - le montagne di Savoia, dov'era nata, tornano a mente davanti alla morte; ivi fresche acque e aure; qui, tumulto e orrore. — v. 4: *l'Abbadia* - prigione di Parigi; nel cortile furono condotti i primi preti a cominciare la strage. La principessa fu straziata davanti all'altra prigione della *Force*; ma il grido dei manigoldi alle vittime era: *A l'Abbaye*; e anche a lei fu intimato (Carlyle, I. c., pag. 38). Il poeta ha negli occhi la scena descritta dal Michelet; v. C., *Opere*, IV, 425 sg.

Pag. 347, v. 1: *Su* - andiamo! Infilata la testa sur una picca, la portano atrocemente a salutar la sua signora, la regina. — v. 2: *Tempio* - la prigione, torre dell'antico convento, dov'era chiusa la famiglia reale.

XC.

Oh non mai re di Francia al suo levare
Tale di salutanti ebbe un drappello!
La fósca torre in quel tumulto pare
Sperso nel mezzodí notturno uccello.

Ivi su 'l medio evo il secolare
Braccio discese di Filippo il Bello,
Ivi scende de l'ultimo Templare
Su l'ultimo Capeto oggi l'appello.

Ecco, mugge l'orribile corteo:
La fiera testa in su la picca ondeggia,
E batte a le finestre. Ed il re prono

Da le finestre de la trista reggia
Guarda il popolo, e a Dio chiede perdono
De la notte di san Bartolommeo.

Il corteo della furia popolare va a destare il re. Ecco, si adempie il simbolo della legge storica: la vendetta del passato sui re che l'hanno maturata.

Pag. 348, v. 1: *levare* - il levare (*lever*) del re era momento importante, regolato dal cerimoniale, nella giornata dei re di Francia; particolarmente da Luigi XIV in poi. Ufficiali e cortigiani erano ammessi in folla ad assistervi, a salutare il re. — v. 3: *torre* - dell'Abbadia; fatta prigione. « Quella brutta torre si trovava là stranamente, come un gufo in pieno sole » (Michelet, op. cit., l. cit.). — v. 5: *Ivi* - « Quella torre bassa, forte, lugubre, cupa era l'antico Tesoro dell'ordine dei Templari..., luogo segnato da una bizzarra fatalità storica. La regalità vi spezzava

il Medioevo, per mano di Filippo il Bello. Essa stessa vi ritornava infranta con Luigi XVI » (Michelet, op. cit., l. cit.). — *secolare* - il braccio che fondava l'autorità secolare, laica dello stato moderno, distruggendo l'istituto del medioevo teocratico. — v. 7: *Templare* - Il grande ordine monastico cavalleresco dei Templari fu istituito, nel sec. XII, per difesa del S. Sepolcro, ma poi divenne politicamente potentissimo e ricco, sopratutto in Francia, e Filippo il Bello tolse questo pericolo all'autorità dello stato confiscando ricchezze e sterminando l'ordine, con processo nelle forme iniquissimo, crudele, nel 1312. — v. 8: *l'appello* - quasi grido di vendetta, di giustizia, lanciato dall'ultimo dei perseguitati sopra i re di Francia (sangue capetingio derivato da Ugo Capeto, 987), oggi scende a percuotere l'ultimo re; v. C., *Opere*, IV, 440 sg. — v. 10: *fiera testa* - della Lamballe; dall'aspetto atroce. « Fu invitato il re a farsi alla finestra nel punto in cui la testa livida con tutti lunghi i capelli giungeva squassata sulla picca ed era levata all'altezza dei vetri » (Michelet, op. cit., t. V, pag. 98). — v. 11: *prono* - col viso basso, chinato giú: in quella prigione, che era ormai la sua reggia.

Pag. 349: *notte di san Bartolomeo* - (1572) eccidio famoso compiuto dai cattolici, per macchinazione della regina madre, Caterina, e di Carlo IX, sopra gli Ugonotti, in Parigi e per tutta la Francia. Il re ne chiede perdono, quasi sentendo che questa d'oggi è la vendetta maturata nei secoli.

XCI.

Al calpestío de' barbari cavalli
Ne l'avel si svegliò dunque Baiardo?
E su le dolci orleanesi valli
La Pulcella rileva il suo stendardo?

Da l'Alta Sòna e dal ventoso Gardo
Chi vien cantando a i mal costrutti valli
Sbarrati di tronchi alberi? È il gagliardo
Vercingetorix co' suoi rossi Galli?

No: Dumouriez, la spia, nel cor riscuote
Il genio di Condé: sopra la carta
Militare uno sguardo acceso lancia,

Ed una fila di colline ignote
Additando — Ecco — dice —, o nuova Sparta,
Le felici Termopile di Francia. —

Il fato in Parigi è compiuto, con la vendetta del popolo sulla monarchia. Sorge alla fantasia l'altro aspetto di quel momento storico: l'invasione fermata a Valmy. Il poeta si chiede se forse il richiamo della patria abbia suscitato dalle tombe gli eroi morti.

Pag. 351, v. 1: *barbari* - la cavalleria degli invasori tedeschi, antica razza barbarica per i francesi, latini. — v. 2: *Baiardo* - (1476-1524), gran cavaliere e guerriero, sotto Francesco I; il nome restò simbolo del valore e della lealtà francese. — v. 4: *La Pulcella* - Giovanna d'Arco (1412-31), la vergine eroina che parve liberare la Francia dall'invasione inglese e alzò prima la sua bandiera santa per muovere alla liberazione di Orléans assediata. —

v. 5: *Alta Sòna...* - i dipartimenti della *Haute-Saône* e del *Gard* (*ventoso*, perché tale è la valle del Gardo; presso è il monte *Ventoux*), affluenti del Rodano: regione della Gallia dove si strinse lo sforzo di Vercingetorige. — v. 8: *Vercingetorix* - il gran capitano degli Arveni e capo della difesa nazionale gallica contro Cesare. Il poeta pensa a quel tempo lontano (51 a. C.), ai guerrieri dai lunghi capelli rossastri, che cantando le loro cantilene accorrevano alla difesa delle rozze palizzate (*valli*), di foreste abbattute. Così ora in Francia (Michelet, op. cit., t. V, pag. 164): « nell'est, massime in Lorena, le colline, tutti i luoghi eminenti, erano divenuti altrettante fortificazioni grossolane d'alberi abbattuti a mo' dei nostri vecchi accampamenti, al tempo di Cesare. Vercingetorix, a quella vista, si sarebbe creduto in piena Gallia ». — v. 9: *Dumouriez* - la vittoria invece fu di costui, che aveva languito nei gradi inferiori, in una diplomazia che rasentava lo spionaggio (Michelet, op. cit., t. V, pag. 150), e che nel '93 passava al nemico. Ma quel dí egli parve ritrovare il genio strategico di Condé. — v. 10: *Condé* - il Grande (1621-86), generale celeberrimo di Francia. Dumouriez intuí che la linea di difesa doveva occupare le ignote colline dell'Argonne: ivi il nemico doveva rompersi; lo scrisse anche a Parigi. Carlyle rende il momento in cui gli balena l'idea vittoriosa (op. cit., vol. III, l. I, cap. III, pag. 28): « Ecco, disse.... segnando un punto sulla carta topografica! Questa è la Foresta dell'Argonne, questa lunga fila di montagne sassose.... può essere le Termopili di Francia! ».

XCII.

Su i colli de le Argonne alza il mattino
Brumoso, accidïoso, lutolento.
Il tricolor bagnato in su 'l mulino
Di Valmy chiede invano il sole, e il vento.

Sta, sta, bianco mugnaio. Oggi il destino
Per l' avvenire macina l' evento,
E l' esercito scalzo cittadino
Dà col sangue alla ruota il movimento.

— Viva la patria — Kellermann, levata
La spada in tra i cannoni, urla, serrate
De' sanculotti l' epiche colonne.

La marsigliese tra la cannonata
Sorvola, arcangel de la nova etate,
Le profonde foreste de le Argonne.

La *canonnade* di Valmy, del 20 settembre 1792. Non fu vera battaglia: l'esercito prussiano fu arrestato dall'artiglieria francese. Il giorno dopo si ritirava, l'invasione era vinta, la Francia libera.

Pag. 354, v. 1: *le Argonne* - foresta sulle alture fra Sedan e Passavant, ai confini della Champagne. — *il mattino* - del 20 settembre. Una nebbia densa celava le posizioni dei combattenti. — v. 2: *lutolento* - fangoso. — v. 3: *Il tricolor* - la bandiera della rivoluzione: bianca rossa azzurra. — *bagnato* - umido di nebbia. — vv. 3-4: *mulino Di Valmy* - mulino a vento, su d'un'altura, sulla strada di Châlon. Ivi era concentrata parte dei francesi, al comando di Kellermann. — v. 5: *mugnaio...* - Costui

era fuggito. Il poeta lo vede nell'atto descritto da Carlyle (op. cit., vol. III, l. I, cap. VII, pag. 70) : « Il mugnaio di Valmy è fuggito polveroso sotto terra, il suo mulino.... starà in riposo tutto il giorno »). Stia pure in riposo: oggi il destino macina, cioè lavora e prepara la materia di quel fatto storico, che avrà tante conseguenze; e la forza che muove tutto ciò è il sangue dell'esercito francese, di così trista apparenza; scalzo, ma eroico. — v. 9: *Kellermann* - (1735-1820), generale in seconda: rianimò col suo grido i soldati scompigliati un momento; Carlyle, o. c., pag. 71: « Camerati - grida Kellermann - Viva la patria! ». — v. 11: *sanculotti* - sbracati; i popolani rivoluzionari accorsi da Parigi. Il nemico dava questo nomignolo, per dispregio, ai Francesi.

Pag. 355, v. 1: *La marsigliese* - l'inno guerriero nazionale, nato da qualche mese. « Presso quelle foreste, le musiche delle nostre brigate, al medesimo segnale, inaugurarono la battaglia intonando la *marsigliese*; la suonarono ripetutamente, e nei momenti di intervallo, allorché lo scroscio spaventoso dei cannoni aveva qualche pausa, si sentiva l'inno sacro.... Un'età nuova si apriva con quel canto di tromba aspro e sublime »: così il Michelet. — v. 2: *arcangel* - angelo annunziatore, guerriero.

XCIII.

Marciate, o de la patria incliti figli,
De i cannoni e de' canti a l'armonia:
Il giorno de la gloria oggi i vermigli
Vanni a la danza del valore apría.

Ingombra di paura e di scompigli
Al re di Prussia è del tornar la via:
Ricaccia gli emigrati a i vili esigli
La fame il freddo e la dissenteria.

Livido su quel gran lago di fango
Guizza il tramonto, i colli d'un modesto
Riso di sole attingono la gloria.

E da un gruppo d'oscuri esce Volfango
Goethe dicendo: Al mondo oggi da questo
Luogo incomincia la novella storia.

Ecco la conclusione degli eventi. La ritirata del nemico, in apparenza: in effetto, il principio di un'era nuova.

Pag. 357. v. 1: *Marciate* - Il poeta si rivolge ai Francesi, intonando l'inno di trionfo. Oggi il giorno della gloria ha aperto le sue rosse ali (il giorno, alato, come presso i latini) alla trionfante danza del valore. — v. 7: *gli emigrati* - propriamente i Francesi, nobili o sospetti fuggiti all'estero; nome e titolo poi di condanna. Erano accorsi presso l'esercito alleato, dall'esiglio: ora tornano. — v. 8: *La fame...* - cause della ritirata accennate dagli storici, specialmente dal Carlyle, cap. VIII, pag. 71 ecc. — v. 10: *il tramonto* - « la cannonata durò fino al tramonto »: Carlyle, ivi. — v. 11: *attingono* - raggiungono con le vette l'ultimo splendore del sole riapparso dopo il mezzogiorno.

Pag. 358, v. 2: *Goethe* - il gran poeta tedesco (se n'era venuto al seguito dell'esercito degli alleati, per una passeggiata fino a Parigi) sentí il valore dell'avvenimento, discorrendone quella sera seduto con gli amici a cerchio; e riferí nella *Campagna di Francia*: « Questa volta dissi io: qui e oggi incomincia una nuova epoca della storia del mondo, e voi potete dire di avervi assistito ».

VIII.

XCIV.

LA FIGLIA DEL RE DEGLI ELFI

Da *Stimmen der Völker* di GOTTFR. v. HERDER

Cavalca sir Òluf la notte lontano
    Per fare gl'inviti, ch'è sposo diman.
Or danzano gli elfi su 'l bel verde piano:
    La donna de gli elfi gli stende la man.

— Ben venga sir Òluf. Perché vuoi scappare?
    Vien dentro nel cerchio: vien, balla con me. —
— Ballare non devo, non posso ballare:
    È giorno di nozze dimani per me. —

— Se meco tu balli, scudiero gentile,
 Due d'oro speroni donare io ti vo',
Ed una camicia di seta, sottile,
 Che al lume di luna mia madre imbiancò. —

— Ballare non posso, non devo ballare:
 È giorno di nozze dimani per me. —
— Sir Òluf, ascolta: ti voglio donare
 Un cumulo d'oro, se balli con me. —

— Il cumulo d'oro ben venga; ma poi
 Ballare non posso, ché ho nozze diman. —
— Se meco, sir Òluf, ballare non vuoi,
 Il morbo e il contagio ti accompagneran. —

E un colpo gli batte leggero su 'l cuore:
 Tal doglia sir Òluf piú mai non sentí.
Poi bianco il rialza su 'l suo corridore:
 — Ritorna a la sposa, ritorna cosí. —

E quando a la porta di casa egli venne,
  Sua madre al vegnente guardò con terror:
— Ascolta, figliuolo: di' su, che t'avvenne?
  Perché così smorto? che è quel pallor? —

— Come esser non debbo sí pallido e smorto?
  Nel regno de gli elfi m'avvenne d'entrar. —
— Figliuolo, la sposa sarà qui di corto:
  Che devo a la sposa, figliuolo, contar? —

— Le di' che a sollazzo cammino pe 'l bosco
  Con cane e cavallo, provandolo al fren. —
Ed ecco (il mattino tremava ancor fósco)
  La sposa e l'allegro corteggio ne vien.

Recavano cibi, recavano vino.
  — Ov'è il mio sir Òluf? lo sposo dov'è? —
— Usciva a sollazzo pe 'l bosco vicino
  Con cane e cavallo, verrà presto a te. —

La sposa una rossa cortina solleva,
  E morto lí dietro sir Òluf giaceva.

Stimmen der Völker in liedern, « voci dei popoli nel canto », è una raccolta di canti popolari di tutte le nazioni, fatta da Gottfr. v. Herder, grande scrittore tedesco (1744-1803), rinnovatore di idee nella letteratura e nella storia. Cfr. C., *Opere*, III, pag. 404 e segg.

Questo è canto popolare germanico. *Elfi* sono nella mitologia germanica spiriti o spiritelli della natura, prossimi ai nani, ai coboldi, alle fate, notturni, amanti di giuochi e di danze; all' uomo pochi benigni. Appare poi qui il motivo, comune a molte leggende, del giovine attirato dagli spiriti nel loro cerchio magico; che se cedesse, come a invito di sirene, forse non tornerebbe piú al sole; e ha forza di resistere, e il malefizio dei geni irritati lo spegne. Ma qui v' ha anche il dramma d' amore; contrasto fra amore di fata e di donna. Sir Òluf (*Sire* è dei cavalieri), sul punto di sposare la fanciulla amata, si rifiuta invano all' invito d' amore fatale; la donna degli Elfi, che il narratore suppone figlia del re loro, ma altro non se ne sa, lo lascia tornare alla sposa; sí, ma soltanto perché lo trovi morto.

Il metro della canzone tedesca è rappresentato qui dal verso di due senari accoppiati, con cadenza di cantilena popolare, e dalla quartina alternata, pure popolarescamente, di rime piane e tronche.

Pag. 361, v. 6: *nel cerchio* - i geni danzanti fanno carola, la cui virtú è magica; chi vi sia attratto, piú non uscirà.

Pag. 362, v. 1: *scudiero* - nome e grado cavalleresco; il giovine nobile armato, prima d' esser consacrato cavaliere. — v. 3: *camicia* - anche questo è motivo frequente nei canti popolari: il dono all' amante di una camicia, tanto fina e tanto bianca; imbiancata alla luna, quasi per incanto. Ma la donna degli Elfi segue a promettere: oro, pur che balli, cioè segua lei. E poi minaccia; e lo tocca sul petto, leggermente, col dito di fata. Òluf è dato alla morte.

XCV.

IL RE DI TULE

Dalle *Ballate* di W. GOETHE

Fedel sino a l'avello
Egli era in Tule un re:
Morí l'amor suo bello,
E un nappo d'òr gli diè.

Nulla ebbe caro ei tanto,
E sempre quel vuotò:
Ma gli sgorgava il pianto
Ognor ch'ei vi trincò.

Venuto a l'ultim'ore
Contò le sue città:
Diè tutto al successore
Ma il nappo d'òr non già.

Ne l'aula de gli alteri
Suoi padri a banchettar
Sedé tra i cavalieri
Nel suo castello al mar.

Bevé de la gioconda
Vita l'estremo ardor,
E gittò il nappo a l'onda
Il vecchio bevitor.

Piombar lo vide, lento
Empiersi e sparir giú;
E giú gli cadde spento
L'occhio e non bevve piú.

Ballata (cfr. C., *Opere*, III, pagg. 403-406) nel significato tedesco o romantico, non di canzone a ballo secondo l'arte poetica italiana delle origini, ma di narrazione poetica in genere, storica o leggendaria.

Il re di Tule è un re di leggenda tedesca; beve e lacrima ricordando il suo amore. Lascia tutto al suo erede; ma la coppa, ricordo d'amore, vuole si perda anch'essa; essa profonda nel mare: lui, nel buio della morte.

Pag. 366, v. 10: *l'estremo ardor* - l'ultimo sorso vitale.

XCVI.

I TRE CANTI

Dalle *Ballate* di L. UHLAND

Re Sifrido tien corte. — Arpeggiatori,
Il piú bel canto qual di voi mi sa? —
E un giovinetto esce di schiera fuori
Snello: in man l'arpa, spada al fianco egli ha.

— Tre canti, o re, so io. Del primo è spento
Da tempo ogni ricordo entro il tuo cor:
Tu m'hai morto il fratello a tradimento;
Tu m'hai morto il fratello, o traditor.

L'altro canto una notte, e urlava forte
Il turbine, una notte ebbi a pensar:
Tu hai da pugnar meco a vita e morte,
A vita e morte hai meco da pugnar. —

E appoggia l'arpa al tavolo; e già fuore
Tratte han le spade arpeggiatore e re:
Pugnano a lungo con fiero fragore
Fin che cade ne l'alta sala il re.

— Or canto il terzo, il canto mio piú vago,
Né mai stanco a ridirlo mi farà:
Giace Sifrido re nel rosso lago
Del sangue suo, morto nel sangue sta. —

Uhland - poeta tedesco, romantico (1787-1862).

Pag. 369, v. 1: *Sifrido* - un re di leggenda (Siegfried). Motivo comune a molte leggende romantiche è questo, del re che ha offeso e si abbatte a un parente della vittima. L'incontro qui si figura mentre il re tien corte, fiorita di poeti, secondo l'uso del medio evo tedesco. — *Arpeggiatori* - che cantano accompagnandosi con l'arpa.

XCVII.

LA TOMBA NEL BUSENTO

Dalle *Ballate* di A. v. PLATEN

Cupi a notte canti suonano
Da Cosenza su 'l Busento,
Cupo il fiume gli rimormora
Dal suo gorgo sonnolento.

Su e giú pe 'l fiume passano
E ripassano ombre lente:
Alarico i Goti piangono,
Il gran morto di lor gente.

Ahi sí presto e da la patria
  Cosí lungi avrà il riposo,
Mentre ancor bionda per gli ómeri
  Va la chioma al poderoso!

Del Busento ecco si schierano
  Su le sponde i Goti a pruova,
E dal corso usato il piegano
  Dischiudendo una via nuova.

Dove l'onde pria muggivano,
  Cavan, cavano la terra;
E profondo il corpo calano,
  A cavallo, armato in guerra.

Lui di terra anche ricoprono
  E gli arnesi d'òr lucenti:
De l'eroe crescan su l'umida
  Fossa l'erbe de i torrenti!

Poi, ridotto a i noti tramiti,
Il Busento lasciò l'onde
Per l'antico letto valide
Spumeggiar tra le due sponde.

Cantò allora un coro d'uomini:
— Dormi, o re, ne la tua gloria!
Man romana mai non vïoli
La tua tomba e la memoria! —

Cantò, e lungo il canto udivasi
Per le schiere gote errare:
Recal tu, Busento rapido,
Recal tu da mare a mare.

A. v. Platen - poeta tedesco (1796-1835). È qui verseggiata una tradizione leggendaria antichissima, intorno alla tomba di Alarico. Racconta Jornandes, lo storico dei Goti, (*De origine actibusque Getarum*) che quando Alarico morí

i suoi soldati sviarono dal suo letto il Busento per seppellirvi il re.

« Nell' originale la strofe .... non è altro che la quartina ottonaria del romanzo spagnolo ridotta a distico rimato; ed è metro che ben si presta al racconto. Noto ciò, perché, essendomi proposto di serbare alle poesie tedesche che traduco lo stesso numero di versi e possibilmente lo stesso metro originale, l'ho fatto anche in questo, con di piú l'obbligo impostomi di terminare con uno sdrucciolo la prima e la terza tetrapodia (cioè il v. 1° ed il 3°). E avrei voluto che la strofe della traduzione apparisse stampata in forma di distico composito.... » (C., *Nuove Poesie*, Zanichelli, 1873, pag. 199).

Pag. 371, v. 2: *Busento* - fiume che scorre in Calabria, presso Cosenza; affluente del Crati. — v. 7: *Alarico* - capitano di un corpo di truppe ausiliarie e poi gridato da esse re; re dei Visigoti, barbari di stirpe germanica, che premevano ai confini dell' impero romano, sul Mar Nero e sul Danubio; invasore d' Italia nel 400, saccheggiatore di Roma nel 408, morto nel fiore della possa e dell' ardimento, a Cosenza nel 410, mentre si preparava a passare coi suoi in Africa. Restò grande il suo nome di primo vincitore di Roma e fondatore della potenza Visigota.

Pag. 372, v. 1: *Ahi* - questi sono canti e lamenti dei soldati sul re morto troppo presto. — v. 6: *a pruova* - come di grande sforzo. Faranno al gran re tomba inusitata, inviolata. Lo seppelliscono a modo barbarico, a cavallo, armato di tutte armi, con l' apparecchio e gli ornamenti d' oro.

Pag. 373, v. 1: *ridotto a i noti tramiti* - ricondotto alle vie del suo corso usato.

XCVII.

IL PASSO DI RONCISVALLE

Dallo spagnuolo e dal portoghese

— Fermi, fermi, cavalieri,
Ché il re màndavi a contar. —
E contarono e contarono,
Uno sol venne a mancar:
Era questi don Beltrano
Sí gagliardo a battagliar.
Là ne' campi d' Alventosa
Tutti a dosso a lui serrâr:
Sol de' monti al tristo passo
Lo poterono ammazzar.

Tiran sette volte a sorte
Chi dovesse irlo a cercar.
Su 'l buon vecchio di suo padre
Tutt'e sette ricascâr:
Le tre fu la rea fortuna,
Quattro fu malvagità.
Volge la briglia al cavallo,
A l'amara cerca va:
Va la notte per la strada,
Per la selva il giorno va.

Vanne il vecchio e seco piange,
Cheto piange ne l'andar,
A i pastori dimandando
Se han veduto indi passar
Cavaliere d'armi bianche
Sur un sauro a cavalcar.
— Cavaliere d'armi bianche
Sur un sauro a cavalcar
Non vedemmo in queste parti
Non vedemmo alcun passar. —

E cavalca via e cavalca
Fin che giunge a Roncisval.
Fra la strage va il vegliardo,
Fra la strage lento va:
Tanto volta e volta i morti
Che le braccia stracche n'ha:
Non ritrova quel che cerca,
E né meno il suo segnal:
I francesi vide tutti,
Ma non vide don Beltran.

Malediva, andando, il vino;
Malediva, andando, il pan,
Quel che mangia il saracino
E non quello del cristian.
Malediva arbor che nasce
Solo a i campi senza ugual,
Ché del ciel tutti gli uccelli
Vi si vengono a posar,
Né di rami né di foglie
Non lo lascian rallegrar.

Maledía cavalier ch' usi
senza paggio cavalcar:
Se gli cade in via la lancia,
Non ha uno a raccattar;
Se gli cade in via lo sprone,
Non ha uno a ricalzar.
Malediva anche la donna
Che un sol figlio seppe far:
Se l' uccidono i nemici,
Non ha uno a vendicar.

A l' uscir del pian sabbioso,
D' una gola in su l' entrar,
Vide un moro a una bertesca
Solo e ritto a vigilar.
Gli parlò l' araba lingua,
Come quei che ben la sa:
— Moro, prègoti per Dio:
Moro, dimmi in verità:
Cavaliere d' armi bianche
Vedestú passar di qua?

Lo vedesti a notte bruna
O del gallo su 'l cantar?
Ché se tu lo tieni preso,
Peso d'oro te 'n vo' dar:
Ché se tu lo tieni morto,
Rendimel per sotterrar;
Poi che corpo senza l'alma
Un denaro piú non val. —
— Dimmi, amico, il cavaliere
Dimmi tu che segni ha? —

— Le sue armi sono bianche,
Ed è sauro il suo caval.
Ne la guancia destra ha un segno
Che un sparvier lasciato gli ha:
Lo beccò ch'era bambino,
E ne porta anche il segnal.
Su la punta de la lancia
Leva un candido zendal:
Ricamògliela la dama
Tutto di punto real. —

— Questo cavaliere, amico,
In quel prato morto sta:
Ha le gambe dentro l'acqua,
Ne la rena il corpo egli ha.
Sette punte egli ha nel petto,
Non si sa qual piú mortal;
Ché per l'una gli entra il sole,
La luna per l'altra va,
Ne la piú piccola stavvi
L'avvoltoio a divorar. —

— Non do colpa al mio figliuolo,
Né vo' a' Mori colpa dar;
Do la colpa al suo cavallo,
Che no 'l seppe ritornar. —
O miracol! chi 'l direbbe,
Chi 'l potrebbe raccontar?
Il cavallo mezzo morto
Cosí prese a favellar:
— Non mi dare a me la colpa,
Che no 'l seppi ritornar.

Ben tre volte trassi a dietro
Per poterlo in salvo trar:
Tre mi diè di sprone e briglia
Pe 'l desio di battagliar,
E tre apersemi le cigne,
Allargommi il pettoral:
A la terza caddi a terra
Con questa piaga mortal. —

« Meglio che traduzione, questa è ricomposizione epica di su diverse redazioni di romanze spagnole e portoghesi. Per le spagnole ebbi a vedere Depping, *Romancero castellano*, Leipzig, Brockhaus, 1844, II, 90; Wolf e Hoffmann, *Primavera y flor de romances*, Berlin, Ascher, 1856, II, 316-320; per le portoghesi, Hardung, *Romanceiro portuguez*, Leipzig, Brockhaus, 1877, I, 5. La verseggiatura è fedele al sistema della serie monoritma con le assonanze spagnole e con ottonari che non han sempre l'accento sulla terza, come ne facevano il Sacchetti, Lorenzo il Magnifico e fin l'elegantissimo Poliziano, e come ne fa tuttavia il popolo » (C.).

« Romanza » è il nome spagnuolo generico delle poesie volgari; poi ristretto ai canti di geste epiche. « Romancero », raccolta di romanze. Cfr. C., *Opere*, XI, pagg. 239-244, e Chiarini, *Memorie*, pag. 270.

Tornando Carlo di Spagna, al passo di Roncisvalle, nei monti Pirenei, la sua retroguardia fu sorpresa e tagliata a pezzi dai Baschi; poi si disse dai Mori; e lo scontro diventò nella leggenda battaglia grande.

Qui non appaiono i motivi francesi, dei paladini, di Orlando, di Carlo. E Roncisvalle è piú occasione che argomento della romanza. Don Beltrano « fugace tipo cavalleresco.... che l'eroica Spagna volle gittar di suo in mezzo all'epica disfatta francese cristiana » (C., *Opere*, XI, pag. 240), non è già morto a quella stretta; sta morto in un prato, dove rimase indietro per gran voglia di combattere e ivi cadde. Motivo vero del canto è il dolore e la cerca angosciosa del padre vecchio, che aveva quel figlio solo.

Pag. 375, v. 7: *Alventosa* - luogo ignoto, fra i monti.

Pag. 376, v. 6: *malvagità* - inganno. — v. 8: *A l'amara cerca* - del figlio, finché entra nel paese dei Mori.

Pag. 377: v. 8: *segnal* - segno, indizio; cfr. pag. 379, v. 13 sg. — v. 11: *Malediva* - il poeta corregge come cristiano l'imprecazione del doloroso, con sua restrizione, che non paia peccato.

Pag. 378, v. 13: *bertesca* - torretta o guardiola, o anche semplice sporto di sulla muraglia fortificata, per starvi un difensore al riparo e in vedetta. — v. 16: *ben la sa* - I vecchi cantori non trascurano questo particolare, dei cavalieri viaggiando in paese saraceno, che sappiano bene la lingua; quante ne sapeva, per es., Orlando!

Pag. 379, v. 4: *Peso d'oro* - lo riscatterà dando il peso di lui in oro. — v. 18: *zendal* - l'ultimo contrassegno

è il pennoncello all'asta; un velo bianco ricamato dalla sua donna.

Pag. 380, v. 5: *punte* - ferite di punta. — v. 17: *Il cavallo* - i cavalli in queste narrazioni epiche hanno importanza grande e quasi personalità umana. Anche Vegliantino parla con Orlando, nella *Chanson*. Qui per altro è piú miracolo, che virtú.

Pag. 381, v. 5: *apersemi le cigne* - allentò tutto il fornimento, perché fosse piú agevole il corso.

XCIX.

GHERARDO E GAIETTA

Dalle *Romanze* in francese antico pubbl. da K. BARTSCH

Sabato sera in fin di settimana
Gaietta e Orior sua sorella germana
Van per mano a bagnarsi a la fontana.
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s'ama.

Scudier Gherardo vien da la quintana,
Scorta ha Gaietta sopra la fontana,
Tra le braccia la tien soave e piana.
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s'ama.

— Quando tu avrai tratto de l'acqua, Oriore,
Tórnati a dietro: io sto co 'l mio signore,
Che ben m'ha presa, e co 'l suo dritto amore. —
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s'ama.

Ora se 'n va bianca e smarrita Oriore,
Piange de gli occhi, sospira del core,
Ché non rimena Gaia e n'ha dolore.
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s'ama.

— Lassa — Orior dice — ed in mal'ora nata!
Mia sorella lasciai ne la vallata;
Gherardo al suo paese l'ha menata. —
Soffi il vento, crolli la rama;
Dolce dorme chi ben s'ama.

Scudier Gherardo e a lui Gaia abbracciata
La via per la città han seguitata:
Come vi venne, tosto l'ha sposata.
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s'ama.

Romanze - a mo' delle spagnole. Qui si narra fatto d'amore: e dolcezza d'amore, qualunque cosa accada, è cantata dal ritornello, che accompagna ogni strofa, come nelle nostre canzoni a ballo.

Pag. 385, v. 2: *Gaietta e Orior* - Gaia e Oriore due sorelle e nomi popolari antichi. — v. 6: *quintana* - o saracino, un fantoccio rivestito d'armi che ponevasi segno ai colpi di lancia, in finte giostre, a prova di destrezza.
Pag. 386, v. 3: *ben m'ha presa* - a ragione per diritto di amore vero, di cavaliere: non vile, di villano. E ben finisce questo amore, con le nozze.

C.

LA LAVANDAIA DI SAN GIOVANNI

Dal *Romancero Castellano*

Mi levai per San Giovanni,
Ch'era il sole per levar:

Vidi, o madre, una fanciulla
Sola sola in riva al mar.

Lava, attorce, e in un rosaio
Stende i panni a rasciugar.

Mentre i panni il sol rasciuga,
La fanciulla canta al mar:

— Dove, l'amor mio, dove
Dove l'anderò a cercar? —

Su dal mare, giú dal mare,
Va dicendo il suo cantar:

Pettin d'oro ha ne le mani,
La sua chioma a pettinar.

— Dimmi tu, bel marinaio,
Cosí Dio ti voglia aitar,

Se l'hai visto l'amor mio,
Se l'hai visto là passar. —

DI SAN GIOVANNI - del giorno di San Giovanni: la festa di questo santo (24 giugno) è famosa nella poesia e nella leggenda, germanica e neolatina, come festa primaverile, con eco di costumi e riti e fantasmi pagani.

Il motivo è semplice, popolarissimo. Una fanciulla canta al mare e chiede del suo amore al mare, a un marinaio che passa.

Pag. 390, v. 3: *Su dal mare* - mentre si solleva, e poi torna a chinarsi sul mare: ché sta lavando.

CI.

IL PELLEGRINO DAVANTI A SANT JUST

Dalle *Ballate* di A. v. PLATEN

È notte, e il nembo urla piú sempre e il vento.
Frati spagnoli, apritemi il convento.

Lasciatemi posar sino a i divini
Misteri e al suon de' bronzi matutini.

Datemi allor quel che potete dare;
Date una bara ed uno scapolare,

Date una cella e la benedizione
A chi di mezzo mondo era padrone.

Questo capo a la chierca apparecchiato
Fu di molte corone incoronato.

Questo a le rozze lane ómero inchino
Levossi imperïal ne l'ermellino.

Or morto in vista pria che in cimitero
Ruino anch'io come l'antico impero.

Sant Just - o Yust (cfr. LXXX) il paesello di Spagna, presso Plasencia, dove si ritirò al convento Carlo V. Qui l'imperatore è rappresentato come pellegrino, che, dal suo lungo errore per il mondo, si riduce di notte alla porta del monastero. È stanco e cerca riposo. E quasi in profetica visione richiama accanto alla grandezza sua passata imperiale, il tetro avvenire monastico.

Pag. 391, v. 6: *Date una bara* - si anticipano le tetre voglie e manie dell'imperatore, che vorrà nel convento funerali e mortorio, lui vivo. — *scapolare* - abitino, di quelli che si appendono al collo per divozione.

Pag. 392, v. 4: *ermellino* - la pelliccia del manto imperiale. — v. 6: *Ruino* - il poeta mette come un presentimento sulla bocca di Carlo la conchiusione della storia: con Carlo V finisce il sacro romano impero; il medioevo cede al tempo nuovo.

CII.

CARLO I.

Dal *Romancero* di H. HEINE

Cupo e solo, nel bosco, a la capanna
Del carbonaio il re sedeva un dí:
A la culla sedea, la ninna nanna
Ei brontolava al pargolo cosí.

— Ninna, nanna! Che cosa si rimescola
Ne la paglia? perché bela l'ovil?
Tu porti il segno in fronte, e ridi orribile
In mezzo al sonno, o bambolo gentil.

Il gatto è morto, ninna nanna! In fronte
Tu il segno porti: crescerai d'età,
E brandirai la scure, uom fatto: al monte
Treman le querce e ne la selva già.

Sparí del carbonar l'antica fede:
Del carbonaro il figlio, ecco, su vien:
Nel buon Dio, ninna nanna, ei piú non crede,
E nel re, ninna nanna, ancora men.

Il gatto è morto, e i topi allegramente
Ballan d'intorno: il dí lungi non è
Che diverremo favola a la gente,
Dio nel ciel, ninna nanna, e in terra io re.

Ahi mi cade il coraggio, e fuor di spene
Io mi sento malato ogni dí piú!
Ninna nanna, lo so, lo veggo bene:
Carbonaietto, il mio boia sei tu.

È ninna nanna a te l'oscuro e lento
Salmo di morte a me. Cresci a tagliar
Questi grigi cernecchi: al collo, ahi, sento
Il freddo de le forbici strisciar.

Ninna nanna! qualcosa ne la paglia
Si rimescola: il regno hai preso tu!
Or via dal vecchio tronco abbatti e scaglia
Questo mio capo: il gatto è morto: giú.

Ninna nanna! la paglia si rimescola,
Belan le capre ne lo stabbio pien,
Il gatto è morto e i topolini ballano.
Dormi, boietto mio, dormi per ben! —

H. Heine - cfr. C., *Opere*, IV, pag. 247 e segg.
Carlo I - Stuart, re d'Inghilterra (1600-1649). Nel conflitto contro la forza popolare rappresentata dal parlamento, restò vinto; condannato in giudizio e decapitato.

Il destino del suo regno appare qui fantasticamente figurato. Il re, quasi perduto nel bosco, come nelle vecchie leggende, è riparato alla capanna di un carbonaio; ivi fa la nanna al piccino, che rappresenta la forza oscura del popolo che si prepara; presso quella culla par di sentire il soffio che presto abbatterà il re e la monarchia di dritto divino: il bimbo fatto grande diventerà il carnefice.

Pag. 393, v. 7: *il segno* - come in molte leggende popolari, la striscia rossa in fronte, che annunzia sangue futuro.
Pag. 394, v. 3: *la scure* - simbolica; nelle mani del boscaiolo abbatte la selva. Ma il popolo abbatterà piú vastamente: l'ossequio antico al re e a Dio. Principio della rivoluzione contro Carlo I fu anche l'odio contro il re cattolico nell'austero popolo protestante. — v. 13: *spene* - come nella lingua antica poetica, speranza.
Pag. 395, v. 2: *Salmo di morte* - la ninna nanna che fa crescere il piccolo, suona litania di morte per il re. — v. 10: *stabbio* - stalla, ovile.

CIII.

L'IMPERATORE DELLA CINA

Da *Zeitgedichte* di H. HEINE

Mio padre era un balordo astemio Cesare,
Un sornïone in trono:
Io bevo la mia zozza, ed un magnanimo
Imperatore io sono.

Oh magica bevanda, indovinata
Dal mio paterno core!
Io bevo la mia zozza, e si dilata
La Cina tutta in fiore.

Il mio regno del centro apre e si spampana
Come un bocciuol di rosa.
Io quasi quasi un uom divento, e gravida
Si trova la mia sposa.

È una cuccagna! I moribondi in festa
Dànno calci a le bare:
Del mio Confucio imperïal la testa
Annaspa idee piú chiare.

A' miei prodi soldati il pan di segala
Diventa mandorlato,
E gli straccioni de l'impero marciano
Tutti in seta e in broccato.

Quegli invalidi frolli, quelle ignude
Zucche de' mandarini,
Ripigliano il vigor di gioventude
E scuotono i codini.

Compiuta è al fin la gran pagoda, mistico
Asil di fede e imago:
Già gli ultimi giudei vi si battezzano
E han l'ordine del drago.

Posa ogni senso di ribellïone,
E gridano i Mansciú:
— Noi non vogliam la costituzïone.
Noi vogliamo il kansciú.

Vogliam la verga! — Il medico di corte
Fa gli occhi spaventati.
Esculapio, io vo' ber fino a la morte
Per il ben de' miei stati.

E zozza ancora! e zozza ancora! un gòcciolo
Ancor di questa manna!
Il mio popol, vedete, è in visibilio,
E canta Osanna osanna!

Da « Zeitgedichte » - (poesie storiche).

« Tutti sanno che questo *imperatore della Cina* è Federigo Guglielmo IV, re di Prussia, fratello e predecessore di Guglielmo il vittorioso re e imperatore; che la *gran pagoda* è la cattedrale di Colonia e che *l'ordine del drago* è l'ordine dell'aquila nera. Del resto, non reputo inutile avvertire alla licenza presami di rendere il vocabolo tedesco *Schnaps*, che non è proprio l'*acquavite*, con la parola popolare toscana *zozza*, che significa un miscuglio di liquori alcoolici di qualità inferiori » (C.).

Heine rappresenta satiricamente la Germania dopo il 1840, quando salì al trono Fed. Guglielmo IV; soffiava un vento di reazione stupida. Il C. poi traduce con qualche riferimento all'Italia prima del '70, come la mostrava nei « Giambi ».

Pag. 397, v. 1: *Mio padre* - Fed. Guglielmo III. Il poeta pone sulla bocca del successore questo canto trionfale, che riesce in effetto satira atroce. Fin dal travestimento cinese si sente l'intenzione. Cinese par sempre qualche cosa di codino, vecchio, chiuso, compassato, ridicolo.

Pag. 398, v. 1: *regno del centro* - richiama le divisioni provinciali della Cina. Tutto fiorisce per efficacia portentosa emanante dal magnanimo bevitore di zozza. Torna forza agli impotenti, vita ai moribondi, e via via. — v. 7: *Confucio* - antico maestro di filosofia e di morale, fondatore della sapienza cinese. Qui vale filosofo ufficiale; Heine pensava forse a Hegel. — v. 14: *mandarini* - i funzionari pubblici.

Pag. 399, v. 1: *pagoda* - tempio cinese. — v. 3: *giudei* - si sa che Heine ebreo se la prendeva spesso cogli ebrei

tedeschi; qui allude a quelli che si convertivano per diventar pezzi grossi nell'amministrazione o nella nobiltà. — v. 6: *Manscíú* - abitanti della Manciuria, provincia settentrionale aggregata alla Cina. Sudditi in genere. — v. 8: *kanscíú* - in tedesco: *kantschu*, staffile. — v. 11: *Esculapio* - Il medico di corte è qui chiamato scherzosamente col nome del Dio della medicina.

CIV.

I TESSITORI

Da *Zeitgedichte* di H. HEINE

Non han ne gli sbarrati occhi una lacrima,
Ma digrignano i denti e a' telai stanno.
— Tessiam, Germania, il tuo lenzuolo funebre,
E tre maledizion l'ordito fanno.
Tessiam, tessiam, tessiamo!

Maledetto il buon Dio! Noi lo pregammo
Ne le misere fami, a i freddi inverni:
Lo pregammo, e sperammo, ed aspettammo:
Egli, il buon dio, ci sazïò di scherni.
Tessiam, tessiam, tessiamo!

E maledetto il re! de i gentiluomini,
De i ricchi il re, che viscere non ha!
Ei ci ha spremuto infin l'ultimo picciolo,
Or come cani mitragliar ci fa.
Tessiam, tessiam, tessiamo!

Maledetta la patria, ove alta solo
Cresce l'infamia e l'abominazione!
Ove ogni gentil fiore è pesto al suolo,
E i vermi ingrassa la corruzïone!
Tessiam, tessiam, tessiamo!

Vola la spola ed il telaio scricchiola,
Noi tessiamo affannosi e notte e dí:
Tessiam, vecchia Germania, il lenzuol funebre
Tuo, che di tre maledizion s'ordí.
Tessiam, tessiam, tessiamo! —

Il canto dei tessitori riflette il senso rivoluzionario in Heine, quella parte in lui che teneva del socialismo tedesco sorgente prima del '48. Il Carducci traduce al tempo dei « Giambi ».

I tessitori rappresentano gli operai. Tessono una tela simbolica, fatta di odio per tutti gli istituti essenziali della vita sociale, religione, re, patria. La tela di miseria e di maledizione sarà lenzuolo funebre per la Germania.

Pag. 404, v. 9: *i vermi ingrassa la corruzione* = tutto marcisce; i fiori di vita calpestati e putrefatti servono a ingrassare i vermi, i vili.

IX.

CV.

CONGEDO

Il poeta, o vulgo sciocco,
Un pitocco
Non è già, che a l' altrui mensa
Via con lazzi turpi e matti
Porta i piatti
Ed il pan ruba in dispensa.

E né meno è un perdigiorno
Che va intorno
Dando il capo ne' cantoni,
E co 'l naso sempre a l' aria
Gli occhi svaria
Dietro gli angeli e i rondoni.

E né meno è un giardiniero
Che il sentiero
De la vita co 'l letame
Utilizza, e cavolfiori
Pe' signori
E vïole ha per le dame.

Il poeta è un grande artiere,
Che al mestiere
Fece i muscoli d'acciaio:
Capo ha fier, collo robusto,
Nudo il busto,
Duro il braccio, e l'occhio gaio.

Non a pena l'augel pia
E giulía
Ride l'alba a la collina,
Ei co 'l mantice ridesta
Fiamma e festa
E lavor nella fucina;

E la fiamma guizza e brilla
E sfavilla
E rosseggia balda audace,
E poi sibila e poi rugge
E poi fugge
Scoppiettando da le brace.

Che sia ciò, non lo so io;
Lo sa Dio
Che sorride al grande artiero.
Ne le fiamme cosí ardenti
Gli elementi
De l'amore e del pensiero

Egli gitta, e le memorie
E le glorie
De' suoi padri e di sua gente.
Il passato e l'avvenire
A fluire
Va nel masso incandescente.

Ei l'afferra, e poi del maglio
Co 'l travaglio
Ei lo doma su l'incude.
Picchia e canta. Il sole ascende,
E risplende
Su la fronte e l'opra rude.

Picchia. E per la libertade
Ecco spade,
Ecco scudi di fortezza:
Ecco serti di vittoria
Per la gloria,
E diademi a la bellezza.

Picchia. Ed ecco istorïati
A i penati
Tabernacoli ed al rito:
Ecco tripodi ed altari,
Ecco rari
Fregi e vàsi pe 'l convito.

Per sé il pover manuale
Fa uno strale
D'oro, e il lancia contro 'l sole:
Guarda come in alto ascenda
E risplenda,
Guarda e gode, e piú non vuole.

Congedo - risponde nel metro e nella ispirazione all'ode iniziale, *Alla Rima*.

Le prime tre strofe furono pubblicate nella *Cronaca bizantina* del 16 dicembre 1882, col titolo « Che cosa non è il poeta »; v. Chiarini, *Memorie*, pag. 267.

Pag. 409, v. 2: *Un pitocco* - la figura del buffone, del poeta parassita; spassa il banchetto con sue buffonate e mangia a ufo. — v. 7: *perdigiorno* - poesia vagabonda romantica; cerca gli angeli in cielo e non sa muoversi in terra.

Pag. 410, v. 1: *giardiniero* - il poeta secondo la vecchia definizione, che sa coltivare l'utile dei cavoli e il diletto delle viole. — v. 7: *artiere* - un artefice, un lavoratore robusto, valido e lieto all'opera. — v. 13: *pia* - comincia a mattinare, a far suo canto d'amore.

Pag. 411, v. 1: *la fiamma* - è la poesia, qualche cosa di sfolgorante e irrompente, la sua virtú supera lo stesso poeta. v. 7: *Che sia ciò* - Nella poesia c'è qualche cosa di indicibile, di sacro, che sfugge all'intelligenza; un nume divino. — v. 18: *masso* - il massello di metallo, cioè l'opera del poeta nella sua sostanza, in cui è tutta l'umanità e il passato e il futuro. Ma poi il poeta dà forma a questa materia: la foggia su l'incudine con lieta fatica.

Pag. 412, v. 8: *Ecco* - nascono dal lavoro i fiori della poesia; la poesia civile, eroica, amorosa. — v. 15: *Tabernacoli* - custodie, intagliate e adorne per i numi famigliari, per la religione: poesia religiosa. E poi apparato del convito, poesia bacchica e gioiosa. — v. 16: *tripodi* - in cui sedevan le sacerdotesse di Apollo che davano i responsi.

Pag. 413, v. 1: *Per sé* - la poesia che il poeta fa per pura gioia della sua anima: come una freccia d'oro lanciata verso il sole della bellezza, della gloria.

III

IV

V

VI

VII

ÇA IRA

VIII

IX